

DELLA MARCA
DI DENARI
AD USO DEL FRIULI
DI MONSIGNOR
GIUSTO FONTANINI.

L Chiarissimo Monsignor Giusto Fontanini nel suo Ragionamento delle Masnade, e d' altri Servi secondo l' uso de' Longobardi, sovente rinomate nelle scritture del Friuli, riferisce una Manomessione fatta in Cividale nel 1369 tratta dal Protocollo di Niccolò di Bernardo Notajo Imperiale, che si conserva nell' Archivio di quella Città. Da essa si ritrae, che Antonio della Famiglia de' Signori Galli libera una Serva di Masnada per nome Sofia, e per essa si obbliga in caso di contravvenzione a pagare cento Marche di denari nuovi: sub p̄na centum Marcharum Denariorum novorum; alle quali parole il Cb. Monsignor fa la seguente Annotazione sotto il num. 23. Ciò si è estratto dal Volume IX. della Deca seconda delle Simbole Letterarie del Gori stampate in Roma nel 1754, poichè in questa edizione vi si aggiungono alcune note del dottissimo Sig. Ab. Francesco Antonio Zaccaria.

Non pago il Padrone di Sofia d' aver assicurato il valore della sua libertà con tante cautele, con l' obbligazione di tutti i suoi Beni, e col Giuramento, si offerisce di più a dare una multa di cento Marche ogni qual volta ad alcuna parte di questa Manomessione contravvenisse. Il Ducange (a) T.VIII. 177

D d 2

fa

(a) Ciò non ostante reputo utile alla materia, di cui trattiamo, e grata al Lettore la notizia, che intorno alla Marca ci dà il medesimo Autore nel suo Glossario, e quanto ad esso ne hanno aggiunto i dotti Maurini. Eccola.

„ MARCA, Marcus, Pondus, quod appendit
 „ bessem libræ regie, qua negotiatores & pigmentarij,
 „ & alij utuntur, omnesque omnino qui
 „ appensas mercas venditant. Vocis Etymon à
 „ veteri Germanico Mark arcessit Joan. Stiernhookus lib. 1. de Jure Suenonum vetusto c. 11.
 „ pag. 133. voce, quæ signum sonat, ut apud nos
 „ marque. Papias: Marca dicitur pondus argenti
 „ unius libra. Melius Johan. de Janua: Marca
 „ dicitur quoddam pondus, scilicet media libra. Balbus in Catholico: Marca est quoddam pondus,
 „ scil. media libra, ut dicitur marcha argenti.
 „ Chronicon Moguntinum: Nota, quod auri libra
 „ habet duas Marcas auri.

„ Apud nos igitur Marca duplicata libram efficit,
 „ quæ dividitur in 16 uncias; uncia vero subdividitur
 „ in octo drachmas, vel 24. scrupulos, seu denarios;
 „ drachma siquidem tribus constat denariis, & in 72
 „ grana secatur, quorum 24 continet denarius. Quapropter
 „ uncia constat 576 granis, ut libra 9216. At auri
 „ examinatores, vulgo *Essaieurs*, examen tam accuratum
 „ instituunt in auri probanda bonitate, ut ipsum
 „ granum in 512 particulas dividant. Hæc ferme
 „ ex Budæo & Merfennio.

„ **M**arca usum in ponderatione auri vel argenti ad tempora
 „ Philippi Augusti referunt nonnulli Scriptores: antiquiorem esse merito
 „ observat D. le Blanc in Tract. de Monet. pag. mihi 150.,
 „ atque sub Philippo I. inter ann. 1075. & 1093. cœpisse
 „ probat ex pluribus Chartis, quas piget hic exscribere.
 „ Ipsum consule.

„ Marca nomen Germanicum esse scribit Georg.

(a) „ MARCA, Marco, Peso, che equivale alla
 „ metà della libbra regia, della quale si servono i negozianti,
 „ i venditori di colori, ed altri tutti che vendono le merci a peso.
 „ L'etimologia di tal voce viene, se diam fede a Gio: Stiernhooko nel lib. 1. dell' antico Gius de' Sveni cap. 11. pag. 133. dalla voce dell' antica lingua Germanica Mark, che significa segno, come appresso di noi la parola Marca. Papia: Marca vien detto un peso d' argento d' una libbra. Meglio Gio: da Genova: Marca si dice un certo peso, cioè mezza libbra. Balbo nel suo Cattolico: Marca è un certo peso, cioè mezza libbra, come dicevi una Marca d' argento. La Cronaca Mogontina dà tale avviso: Nota che una libbra d' oro ha due marche d' oro.
 „ Appresso di noi adunque due Marche formano una libbra, la quale si divide in 16. oncie; l' oncia poi si subdivide in 8. dramme, o sieno 24. scrupoli, ovvero denari; poichè la dramma viene composta di 3. denari, e vien divisa in 72. grani, ventiquattro de' quali formano il denaro, per lo che un' oncia è formata di grani 576. come la libbra di 9216. Ma gli esploratori dell' oro, i quali comunemente chiamansi *Saggiatori*, son così esatti in far prova della bontà dell' oro, che un grano dividono in 512. particelle. Il fin què detto si è tolto quasi tutto dal Budeo, e dal Merfennio.

„ **M**arca nei pesi ai tempi di Filippo Augusto; ma il Sig. Le Blanc alla p. 150. del Trattato delle Monete dell' edizione, ch' io adopro, osserva con ragione, che tal' uso è assai più antico: sicchè egli pensa, che cominciassero sotto Filippo I. fra l' anno 1075. e 1093. adducendone in prova molte carte, che troppo rincrescevole cosa sarebbe il què descriverle. Abbiai ricorso all' Autore. Giorgio Agricola asserisce nel lib. della Resti-

fa molte chiose alla voce *Marca*, ma niuna di loro si adatta all' uso del

„ Agricola lib. de Restituendis ponderibus pag.
 „ 243 sane vetus est, ut quod habeatur in Char-
 „ ta Ædenulphi Regis Anglorum an. 857 apud
 „ Doubletum pag. 786, & in Charta Caroli Crassi
 „ ann. 881 de Expeditione Romana. Adde Ughel-
 „ lum tom. 1. part. 1. pag. 391.

„ Quadruplicem autem Marcam obtinuisse in
 „ Gallia observo, Trecentem, Lemovicensem,
 „ Turonensem, & Rupellensem, sive Anglica-
 „ nam, pondere invicem diversas, ut habetur in
 „ Regesto Cameræ Computor. Paris. signato No-
 „ ster, fol. 204. 205 ex quo sequentia descripsi-
 „ mus: Ou Royaume souloit avoir 4 mars. C' est
 „ assavoir le Marc de Troyes, qui poise 14 sols 2
 „ den. esterlins de poix. Le Marc de Limoges, qui
 „ poise 13 sols 3 ob. esterlins de poix. Le Marc de
 „ Tours, qui poise 12 sols 21 den. ob. esterlins de
 „ poix. Le Marc de la Rochelle, dit d'Angleterre.
 „ qui poise 13. s. 4. den. esterlins de poix. Par le
 „ Marc de la Rochelle, qui poise 13. s. 4. den. ester-
 „ lins, toutes monnoies quelle qu' elles soient, se
 „ alouoient pour 12. den. d' argent fin de poix l' un
 „ contre l' autre: & huit ensemble doivent faire &
 „ peser ledit marc, & chascun desdits 12. den. doit
 „ peser 24. grains. Chascun esterlin doit peser 4. den.
 „ ob. Tourn. & ainsi generalment doit estre Marc de
 „ Tournois selon le Marc de la Rochelle a 20. s. 6.
 „ Tourn. & ainsi se ordonnent & haussent toutes
 „ les monnoies du monde selon du plus le moins,
 „ qui plus y met d' argent des devanditz 12. den.
 „ & le demourant du metal, si comme se l' en
 „ disoit Mailles petites Tournois a 17. s. 6. den.
 „ au Marc de Troyes, qui est de Paris. Et ledit
 „ Marc est plus grant de celuy de la Rochelle de 10.
 „ esterlins, qui doivent peser 30. ob. qui valent 2.
 „ s. 6. den. ainsi font-il de 20. s. au Marc selon
 „ celuy de la Rochelle; & furent faites telles petites
 „ Mailles l' an 1329. de 17. grains de loy argent
 „ le Roy.

„ MARCA TRECENSIS appendit 14. solidos 2.
 „ denarios esterlingos, ut est in laudato excerpto:
 „ nec in Gallia duntaxat, sed & in Germania.
 „ Anglia, Hispania, Flandria, & aliis Europæ
 „ Provinciis, in publicis præsertim commerciis,
 „ in usu fuit, & nominabatur. Quod inde even-
 „ nisse putant, quod in Nundinis Campaniæ, seu
 „ Trecentibus, quibus nullæ in Europa celebri-
 „ ores & antiquiores extiterunt, ejusmodi ponde-
 „ re mercatores uterentur. Ponderis Trecentis men-
 „ tio fit in Epistola 224. ex Francicis, quæ ex-
 „ stant tom. 4. Histor. Franc. Duchesnii, & in
 „ Instit. Capituli gener. Cisterciens. dist. 7. c. 3.
 „ quæ eadem videtur cum *Marca Regia*, seu *Marc*
 „ *le Roi*, in Chartis ann. 1306. & 1309. in Probat.
 „ Histor. Castilionæ pag. 97. 162. ubi de mon-
 „ etis Comitum S. Pauli & Blefensis agitur.

„ MARCA LEMOVICENSIS appendit 13. so-
 „ lidos 3. obolos esterlingos, ut est in eod. Re-
 „ gesto.

„ MARCA TURONENSIS, ibidem, appendit
 „ 12. solid. 21. denar. obol. esterlingos: ad quam
 „ marcæ appendebantur monetæ Regum nostror-
 „ um, & aliorum, quæ *Turonenses* vulgo appel-
 „ labantur.

„ tuzione de' Pesi pag. 249., che il nome di *Marca*
 „ è Tedesco: e certamente egli è antico di ma-
 „ niera che ritrovasi in una carta di Edenulfo Re
 „ degli Angli l' an. 857. appresso il Dubletto pag.
 „ 786; ed in un' altra carta di Carlo il Grasso l' an.
 „ 881. della spedizione Romana. Vi si aggiunga
 „ l' Ughelli Tom. I. part. I. pag. 391.

„ Osservo, che quattro erano le sorta di *Mar-*
 „ che nelle Gallie, Trecentem, Lemovicensem, Tu-
 „ ronensem, e Rupellensem, o sia Anglicana, tut-
 „ te di peso differente una dall' altra, come si ha
 „ dal Registro della Camera de' Conti di Parigi se-
 „ gnato Noſter fol. 204., e 205, del quale abbiamo
 „ trascritte le cose seguenti. Il Regno soleva avere
 „ quattro *Marche*. Cioè la *Marca Trojana* pesa 14. sol-
 „ di 2. denari sterlini di peso. La *Marca Lemovicense*
 „ pesa 13. sol., e 3. oboli sterlini. La *Marca Turonese*
 „ pesa 12. sol. e 21. den. oboli sterlini di peso. La *Mar-*
 „ *ca della Rocella*, detta d' Inghilterra, pesa 13. sol.
 „ e 4. den. sterlini di peso. Per la *Marca della Ro-*
 „ *cella*, che pesa 13. soldi, e 4. denari sterlini, tutte le
 „ *Monete*, sieno quali esser si vogliono, si ammettono
 „ per 12. denari d' argento fino di peso l' una contro
 „ l' altro: e otto insieme devono fare e pesare la detta
 „ *Marca*, e ciascun dei detti 12. denari deve pesare
 „ 24. grani. Ciascheduno sterlino deve pesare 4. de-
 „ nari oboli Turonesi, e così generalmente deve essere
 „ la *Marca Turonese*, secondo la *Marca della Rocella*
 „ a 20. soldi Turonesi, e così si ordinano, e si aumen-
 „ tano tutte le *Monete* del Mondo secondo il più e il
 „ meno, che vi si mette d' argento, più dei soprad-
 „ detti 12. denari, e il restante di metallo, così si può
 „ dire delle *Medaglie piccole Turonesi* a 17. soldi, e
 „ 6. denari la *Marca di Troja*, che è quella di Pa-
 „ rigi. E la detta *Marca* è più grande di quella
 „ della *Rocella* di 10. sterlini, che devono pesare 30.
 „ oboli, che vagliono due soldi, sei denari, e così
 „ sono esse di 20. soldi la *Marca* secondo quelle della
 „ *Rocella*, e furono fatte queste tali piccole *Medaglio*
 „ l' anno 1329. di 17. grani di lega argento del Re.

„ La *MARCA TRECENSE* pesa 14. soldi, e 2.
 „ denari sterlini, come si ritrae dal transunto dian-
 „ zi allegato; e non solamente nelle Gallie, ma
 „ nella Germania, Inghilterra, Spagna, e Fiandra,
 „ ed in altre Provincie dell' Europa era in uso, e
 „ si nominava principalmente nei pubblici com-
 „ mercj. Di ciò dicono essere stata la cagione, che
 „ nelle Fiere della Campania, o sia nelle Trecenti,
 „ ch' erano le più celebri ed antiche di tutta l' Eu-
 „ ropa, i Mercanti si prevalevano di un tal peso.
 „ Si fa menzione del peso Trecentem nella lettera
 „ 224. fra le Francesi che s' incontrano nel Tom. 4.
 „ della Storia Francese del Duchesne, e dell' In-
 „ stituzione del Capitolo generale de' Cisterciensi
 „ dist. 7. c. 3. che par la stessa, che la *Marca Regia*,
 „ o sia la *Marca del Re* nelle carte degl' anni 1306.
 „ e 1309. fra le prove delle Storie di Castiglione
 „ pag. 97. e 162., dove si parla delle *Monete de'*
 „ *Conti di S. Paolo*, e dei *Blesensi*.

„ La *MARCA LEMOVICENSE* pesa 13. soldi, e
 „ 3. oboli sterlini, come si ha dal sud. Registro.
 „ La *MARCA TURONESE* ivi pesa 12. soldi,
 „ 21. denari oboli sterlini: con tal *Marca* si pesa-
 „ vano le *Monete* dei nostri Re, e degl' altri, e

del Friuli; nè men quella, di che si fa menzione nel Codice Diploma-

„ MARCA RUPELLENSIS, de qua supra diximus.

„ MARCA ANGLICANA, eadem quæ Rupellensis, & apud Matth. Paris an. 1235. p. 286. & Willelm. Thorn in Chron p. 2107. pro 13. solidis & 4. den. esterlingis computatur. At sub Henrico I. Rege videtur Marca fuisse tantum pondere 6. solidorum & unius denarii: ita enim in Legibus ejusdem Regis cap. 34. Si erga Comitum 40. sol. erga Hundredum, 30. sol. & 5. den. qui faciunt 5. mancas, ut solidus denar. 12. computetur. Est autem Marca id quod Marca. Cap. 69. De Tibindi hominis (occisi) werra, debent reddi secundum Legem 30. solidi ad manbotam, idem bodie 5. Marca, de Tbesindo, id est, Thaino, 120. sol. qui faciunt 20. Marcas.

„ § MARCA STERLINGORUM, eadem quæ Anglicana. Litteræ ann. 1286. apud Rymer. to. 2. pag. 327. Noverit universitas vestra nos, nomine domini nostri Erici D. G. Regis Norwegia illustris . . . mutuo recepisse a magnifico Principe D. Edwardo . . . duo millia Marcarum novarum & legalium Sterlingorum in pecunia numerata, tresdecim solidis & quatuor denariis pro qualibet Marca computatis.

„ § MARCA & Libra in Anglia unum & idem interdum sonat. Charta an. 1296. apud eundem Rymer. to. 2. p. 732. Cum nos concesserimus dilecto clerico nostro Gilberto . . . quandam ecclesiam viginti Marcarum vel librarum valore annuum attingentem.

„ Aliarum marcharum, sed infrequentioris usus, mentio fit in Charta Richardi Reg. Angli. & Norman. Ducis an. 1158. ubi earumdem pretium assignatur: Ita ordinatum est . . . quod Marca de Cadomo, Dunensi, Perticensi, & Vendosilencensi capiatur ad scaccarium pro 14. solidis & 9. denariis, & de Giungampn pro 13. solidis, & 9. denariis, & de Andegavensi pro 15. solidis Turonensibus.

„ MARCA GERMANICA videtur fuisse 20. solidorum, quot marca dicitur ponderare in Speculo Saxonico lib. 3. art. 45. §. 3. In Chronico Laurishamensi p. 95. dicuntur talenta 18. & dimidium surgere in Marca 15. Jo: Hocsemius in Adolpho a Marka Episc. Leod. c. 18. In provincia nostra Colonienfis uncia 20. sterlingos ponderat: sterlingus 36. vel circiter bordai grossi grana, sive spelta, qua apud nos communior est, & quasi aque ponderans, ad cujusmodi grana sterlingi pondus aquavi: octo vero uncia Marcham adaquant: sed & Marcha quinquaginta quinque, pondus praedictorum Regalium aequipendit, &c. Vide Pondus Colonienfe, in Pondus.

„ De Marca Danica, hæc observat Petrus Resenico ad Jus Aulicum Canuti II. Regis pag. 703. aliam scilicet fuisse auri & argenti, aliam vero aliorum ponderum: marcæ enim auri puri & argenti defecati 8. unciarum pondus habuisse, marcæ vero aliorum ponderum, idem fuisse quod semis & sex uncias Romæ, &c.

„ MARCA HISPANICA, de qua sic Joannes Mariana libro de Ponder. & mensur. cap. 9. Aurifices Marcum, hoc est, uncias octo auri quidem dividunt in Castellanos 30. quod genus ponde-

„ per tal cagione le Monete si chiamavano volgarmente Turonesi.

„ La MARCA DELLA ROCELLA. Di essa si è parlato di sopra.

„ La MARCA INGLESE, la stessa che quella della Rocella, e mentovata da Matteo Paris l'anno 1235. pag. 286., e da Guglielmo Thorn nella Cronaca p. 2107., si conteggia per 13. soldi, e 4. denari sterlini. Ma sotto il Re Enrico I. sembra che la Marca pesasse solamente 6. soldi, e un denaro: poichè così si ha nel cap. 34. delle Leggi di tal Re: Se contro un Conte 40 soldi, se contro Undredo 30. soldi, e 5. denari, che formano cinque Marche, sicchè un soldo si computava denari 12. In questo luogo la parola Manca è la stessa che Marca. Nel c. 69. Se si parla della guerra di un uomo Tibindo (ucciso) si debbono secondo la legge pagare 30. soldi alla Manbota, lo stesso che al dì d'oggi si direbbe 5. Marche dette di Tefindo o sia di Taiwo, che sono 120. soldi corrispondenti a 20 Marche.

„ § La MARCA de STERLINGHI, la stessa, che l'Anglicana. Se ne fa menzione nelle lettere dell'anno 1286. appresso Rimerio nel tom. 2. pag. 327. Si fa consapevole la vostra università come in nome del nostro Signor Enrico per la Dio Grazia Re illustre di Norvegia, . . . abbiamo preso in prestito dal Magnifico Principe D. Edoardo . . . due mila Marche nove, e legali dei sterlinghi in denaro contante, computata ciascuna Marca tredici soldi, e quattro denari.

„ § MARCA, e Libbra si prende qualche volta per lo stesso nell' Inghilterra. Ciò si ricava da una carta dell'anno 1296. appresso lo stesso Rimerio nel tom. 2. p. 732. Avendo noi concesso a Gilberto diletto nostro Chierico . . . una certa Chiesa, dalla quale si ritrae l'annuo provento di 20. Marche, o sieno Lire.

„ D'altre Marche, ma non tanto usitate, se ne parla in una Carta di Ricardo Re d' Inghilterra, e Duca di Normandia nell'anno 1158. dove te ne assegna il valore: Così fu ordinato . . . che la Marca detta di Cadomo, Dunense, Perticence, e Vendosilense sia presa allo scaccchiere per valore di 14. soldi, e 9. denari, quella detta di Giungampno per 13. soldi, e 9. denari, e l'Andegavense per 15. soldi Turonesi.

„ La MARCA GERMANICA sembra sia stata del valore di 20. soldi, quanti appunto si dice nello Specchio Sassonico al lib. 3. art. 45. §. 3. Nella Cronica Laurisamense pag. 95. dice che 18. talenti e mezzo giungono a 15. Marche. Gio: Ocfemio parlando d' Adolfo dalla Marka Vescovo Leodicense al c. 18. scrive: Nella nostra provincia di Colonia l' uncia pesa 20. sterlinghi. Lo sterlingo 36. grani in circa di orzo grosso, o sia spelta, la quale è più comune appresso di noi, e quasi di egual peso, ai quai grani io ho paragonato il peso dello sterlingo: otto oncie poi fanno una Marca: ma la Marca si paragona al peso di 55. de' predetti Reali &c. Vedi dove parlai del Peso Coloniese alla voce Peso.

„ Della Marca Danese osserva queste cose Pietro Resenico sopra il libro intitolato Jus Aulico di Canuto II. Re p. 703., altra esser stata la Marca d' oro, e d' argento, altra la Marca di diverse

matico di Gotifredo Leibnizio, che valeva tredici Soldi, e quattro Dana-
ri

„ *vis & nummi est drachma majoris atque denario*
 „ *Romano. Castellanus in octo tomnes dividitur: to-*
 „ *min in 12. grana. Argenti autem Marcum divi-*
 „ *dunt in uncias 8. unciam in totidem octavas sive*
 „ *drachmas, octavam in grana 75. sic Marcus ar-*
 „ *genti aurique eundem granorum numerum conti-*
 „ *net. (Chron. Barcinon. to. 3. Conc. Hispan. p.*
 „ *544. Undecimo Kal. Maii anno 1213. fuit injun-*
 „ *ctum omnibus notariis Barcinonensibus, quod po-*
 „ *nerent in Chartis Marcham argenti ad 48. soli-*
 „ *dos . . . Eodem anno fuit injunctum dictis nota-*
 „ *riis, quod ponerent in Chartis Marcham argenti*
 „ *ad 88. solidos.)*

„ § MARCA CURIÆ ROMANÆ, quæ sub
 „ Johanne XXII. PP. an. 1322. erat 64. florenor-
 „ um, in Dalphinatu vero 65. Charta an. 1327.
 „ to. 2. Hist. Dalphin. p. 214. Videlicet florenos de
 „ viginti quatuor quaratis auri fini, & debeant in-
 „ trare in Marcha Curia Romana sexaginta quinque
 „ de dictis florenis & non plures.

„ MARCA PONDEROSA, nempe Germanica,
 „ appendit 26. solidos, ex Wichbild Magdeburg.
 „ art. 10. §. 1.

„ Hinc Marc pese, apud nostrates Poetas, pro
 „ ea quæ ponderosior erat. Le Roman de
 „ Partonopex MS.

„ *Que s' il se fust bien porpensez*

„ *Nel feist por mile Marcs pesez.*

„ Marc au grand pois vocat le Roman d' Athis
 „ MS.

„ *Vingt mils Mars d' or au grand pois,*

„ *Et cent pailles, & cent orfrois.*

„ MARCA SLAVONICA, appendit 12. solid.
 „ Ita idem Wichbild Magdeburg. art. 44. §. 3.

„ MARCA STENDATA, ad stendardum exa-
 „ minata. Charta ann. 1293. apud H. Meibomium
 „ ad Chronicon Mindense p. 40. Pro 25. Marcis
 „ stendatis argenti, pro quo filiam fratris mei in
 „ suum collegium ad serviendum Deo receperunt.
 „ Vide Standarum.

„ Etiam si porro Marca solidis & denariis con-
 „ stiterit, non ideo cum Watfio existimandum vi-
 „ detur, Marcam fuisse nummum cufum ac signa-
 „ tum. Solidi enim & denarii, qui hic recensentur,
 „ pondera sunt, quæ nusquam mutabantur,
 „ quod de Marcæ argenti aut auri pretio dici non
 „ potest, quod pro libito Principum minuebatur
 „ aut crescebat, pro ratione pretii, quod mone-
 „ tæ imponebatur.

„ Aliud præterea fuit Marcæ auri aut argenti
 „ signati, aliud infecti pretium. Pluris enim sem-
 „ per valuit Marca signata, quam infecta: idque
 „ propter tractum, ut Monetariorum voce utar,
 „ quo nomine intelligitur vestigal, quod Princeps
 „ ex unaquaque monetæ signatæ aut cusæ marca
 „ percipit. Cujus quidem marcæ infectæ pretium
 „ Princeps solet significare Magistris Generalibus
 „ Monetarium, quoties Monetam cudendam curat.
 „ Quod ut planum cuivis fiat, en propono exem-
 „ pla, ex Tabulariis publicis Curia Monetarium
 „ desumpta, quæ non minimum proderunt ad per-
 „ cipienda, quæ vulgo in horum temporum Di-
 „ plomatibus & Chartis de Marcarum pretio cir-
 „ cumferuntur.

„ materie: imperciocchè la Marca d' oro puro, o
 „ d' argento purgato pesa otto oncie, quelle delle
 „ materie differenti equivale a 6. oncie, e mezza
 „ Romane &c.

„ La MARCA SPAGNUOLA, della quale cost
 „ parla Giovanni Mariana al c. 9. del libro de
 „ Pesi, e delle Misure. *Gli Orefci dividono il Mar-*
 „ *co, cioè 8. oncie d' oro in 50. Castellani, il qual*
 „ *Castelano è una specie di peso, o di denaro mag-*
 „ *giore della dramma, o del denaro Romano. Il Ca-*
 „ *stelano si divide in 8. Tomini: il Tomino in 12.*
 „ *grani. Dividono poi la Marca d' argento in 8. on-*
 „ *cie; l' oncia in altrettante ottave, o sive dramme;*
 „ *l' ottava in 75. grani. In tal guisa la Marca d' ar-*
 „ *gento, e d' oro contiene lo stesso numero di grani.*
 „ (Nella Cronica poi di Barcellona tom. 3. de
 „ Concilii Spagnuoli p. 544. *A' diecinove d' Apri-*
 „ *le dell' an. 1213. fu comandato a tutti i Notari*
 „ *di Barcellona che ponessero nelle Carte la Marca*
 „ *d' argento a 48. soldi . . . Nello stesso anno fu in-*
 „ *giunto agli stessi Notari di porre nelle Carte la*
 „ *Marca d' argento a 88. soldi.)*

„ § La MARCA DELLA CORTE ROMANA
 „ sotto Giovanni XXII. Papa nell' anno 1322. era
 „ di 64. Fiorini, nel Delfinato poi a 65. come si
 „ ricava da una carta dell' anno 1327. nel tom. 2.
 „ della Storia del Delfinato p. 214. *Cioè Fiorini di*
 „ *24. carati d' oro fino, e debbano entrare nella Marca*
 „ *della Corte Romana 65. di detti Fiorini, e non più.*

„ La MARCA PESANTE, o sia la Germani-
 „ ca, pesa 26. soldi, come si ritrae da Wichbild
 „ Magdeburg. art. 19. §. 1.

„ Quindi ne è venuto la Marca pesante, ap-
 „ presso i nostri Poeti per quella che prepon-
 „ derava alle altre. Il Romanzo di Partonopex MS.

„ *Che se si fosse ben considerato*

„ *Non fu fatto per mille Marche pesanti.*

„ La Marca di gran peso chiama il Romanzo
 „ d' Athis MS.

„ *Ventimila Marche d' ora di gran peso,*

„ *E cento pezzi di gioje, e cento ricamati drappi.*

„ La MARCA SCHIAVONICA pesa 12. soldi.
 „ Lo stesso Wichbild Magdeburg. art. 44. §. 3.

„ La MARCA STENDATA, esaminata ad sten-
 „ dardum Meibomio in una Carta dell' anno 1293.
 „ nella Cronica Mindense p. 40. *Per 25. Marche*
 „ *stendati d' argento, per cui fu accettata la figlia*
 „ *di un mio Fratello nel suo Collegio a servire Ididio.*
 „ *Vedi Standarum.*

„ Benchè in verità la Marca sia composta di sol-
 „ di e di denari, non perciò si dee stimar con
 „ Watfio, che la Marca fosse una Moneta battuta,
 „ e stampata. Imperciocchè i soldi, ed i denari,
 „ de' quali quì si parla, sono pesi, che mai si mu-
 „ tavano; lo che non può dirsi del prezzo della
 „ Marca d' oro, o d' argento, il quale prezzo
 „ cresceva, e calava a piacer de' Principi secondo
 „ la rata del prezzo, che si metteva alla moneta.
 „ In oltre altro fu il prezzo della Marca d' oro o
 „ d' argento coniato, altro fu quella del non conia-
 „ to. Imperciocchè fu sempre di maggior valore
 „ la Marca coniatà di quello della non coniatà, e
 „ ciò a causa della spesa nel coniarlo, per servirmi
 „ della voce de' Monetarij, col qual nome s' inten-

ri (a). Questa diversità addiviene, perchè la Marca fu da per tutto una Moneta ideale composta di più, o meno Danari, secondo la costumanza di ciaschedun Paese, mentre erano *Denariorum tot genera, quot populorum*, come nota Arrigo Spelmanno nel suo Glossario. Per venir in cognizione del valore delle nostre Marche, è bene in prima favellar delle Monete, che nel Friuli si usavano. Queste erano di quattro sorte, Frefachensi, Frisserj, Danari, e Soldi. I primi erano Moneta arbitraria al par delle Marche, e ne' vecchi strumenti vengono contrassegnati per forma d' esempio in questa guisa: *Quadraginta Frefachenses Denariorum novorum Aquilejensis Moneta*, cioè a dire, un tal numero di Danari. I Frisserj altresì erano Moneta ideale (1), e si parla di essi nella vita del B. Patriarca Bertrando scritta dal suo Capellano, e pubblicata nel Tom. 2. di Giugno da' dottissimi Continuatori (2) del Bollando; ove un tal Guido in caso, che guarisca da certa infermità, fa voto di appendere alla sepoltura del Santo: *Imaginem cercam ad formam Hominis trium librarum, & valoris quadraginta Frixeriorum*; non *Frixiorum*, come ha letto il P. Corrado Gianningo uno de' medesimi Continuatori a me assai noto per l' erudizione, e per la gentilezza, facendo per fallo del Copista di una Moneta una Padella, e dando mano all' errore con questa Annotazione. *Quod genus Monetae, & cuius valoris fuerint Frixoria, ignorare se bodie fatentur Foro julienses interrogati: suspicantur autem Nummum fuisse, Frixorii, seu Sartaginis formam referentem, vel impressam sibi habentem.* 178

I Danari, che erano la terza specie delle nostre Monete, valevano più, e meno; onde si deve prendere per Anacronismo ciò che dice il Giannin-

„ *Hæc cum non minimæ utilitatis existima-*
 „ *verit D. Cangius, &c.*

„ de la regalia che impone il Principe in qualun-
 „ que Marca di Moreta coniato, o battuta. Il prez-
 „ zo poi della qual Marca non coniato suole il
 „ Principe assegnare ai Magistrati generali delle
 „ Monete, ogni volta che desidera di far battere
 „ Moneta. Lo che perchè sia a chiunque manife-
 „ sto, eccone gli esempi tolti dai Tabulari pubblici
 „ della Corte delle Monete, li quali esempi non
 „ poco gioveranno per comprendere tutte quelle
 „ cose, le quali volgarmente sono usate nei Di-
 „ plomi, e nelle carte di questi tempi intorno al
 „ prezzo delle Marche.

„ *Avendo il Ducange stimato essere queste*
 „ *cose di non poca utilità, &c.*

(a) Fol. 5. Anzi era sul medesimo ragguaglio, poichè tredici soldi, e quattro denari formano l' aggregato di cento sessanta denari, come appunto veniva composta la Marca Aquilejese; lo che verrà provato in appresso.

(1) *Nuga sunt. Nullus ego dubito frixorios vel frixorios perinde intelligi, ac frixachenses, ac frixachos debere; illudque animadverto, mihi nondum præstis fuisse chartas, in quibus frixorios aut frixorios legerem, cum plurima nummos præstent frixachenses & frixachos. Hic loco citato (nella vita del B. Bertrando) cum fortasse scriptum esset codices ms. Frix, minus periti librarii expresserint vocem frixiorum pro frixachensium vel frixachorum. Ut ut se se res habeat, compertum, exploratumque debet esse, memoratos eo loco frixorios intelligi denarios Aquilejenses debere. Così il dottissimo Pa-*

dre de Rubeis nella prima Dissertazione de *Nummis Patriarcharum Aquilejensium* cap. IV. Di quò altro errore si scoperò del Fontanini, il quale credè le Monete Frefacher si essere ideali state. Ma di questi, e d' altri errori, che poco appresso commette il nostro Monsignore in proposito delle Marche, possono vedersi il Sig. Co: Gianrinaldo Carli nella sua Lettera intorno ad alcune Monete, che nelle Provincie del Friuli, e dell' Istria correvarono ne' tempi del Dominio de' Patriarchi Aquilejesi. Il P. de Rubeis nella citata prima Dissertazione, e nella seconda, che di tale argomento stampò in Venezia nel 1749, ed il Sig. Gio: Giuseppe Liruti nel pienissimo trattato della *Moneta propria, e forestiera, ch' ebbe corso nel Ducato del Friuli.*

(2) Fol. 795.

ningo (a), che la Moneta del B. Bertrando valeva quattro Danari, perchè essa era un Danajo, e il Soardo da lui seguitato l' apprezza quattro Danari Veneti di que' che oggi corrono. Un di essi Danari valeva quattordici Monete Veronesi chiamate Piccioli; e un Soldo, ch' era la quarta specie, ne valeva dodici; il che si ricava dalla Cronica ms., che va sotto nome di Pier Passerino da Udine: anno 1277. *Inditione V. die septima intrante Martio mutata est Moneta, qua babebat Patriarcha Imaginem interius, & Turrim exterius* (cioè l' arme della Casa Torriana, della quale era il Patriarca Raimondo) *qua valuerat quatuordecim Veronenses, in Monetam valentem, seu positam sexdecim Veronenses, habentem interius Imaginem Sanctae Mariae cum Filio, & exterius Aquilam. Item eodem anno die septima intrante Aprili fuit proclamatum ex parte Patriarchae, quod ex tunc daretur tantum pro quatuordecim Veronensibus & illa nova quae censebatur differens a priori* 180 *in duabus Crucibus parvulis interius, & exterius.* Io ho detto, che quella Cronaca va sotto nome di Pier Passerino, imperciocchè non è sua, come credette il Vossio nel lib. 3. cap. 1. *De Hist. Lat.*, e il Ducange nel Nomenclatore posto avanti al Glossario; ma il suo vero Autore è un Giuliano Canonico di Cividale, come si ha da lui stesso, ove dice, che gli toccò la Prebenda del Canonico Jacopo figliuol d' Ottonello d' Ungrespach promosso al Vescovado di Concordia: anno 1293. *die Sancti Thomae Apostoli post Missam in Capitulo Civitatis Ecclesiae data fuit mihi Juliano Praebenda ipsius Domini Jacobi &c.* (3). L' originale si conserva in cotessto Archivio Capitolare in cartapecora, avanti a cui è un' Efemeride quasi simile a quella, che ha messa in luce Melchiorre Goldasto nel Tom. I. delle cose Alemanniche facc. 91 (4). Del Passerino, che morì in Roma circa il 1530, e fu sepolto in Araceli, va attorno una Storiotta delle Famiglie Nobili della Città d' Udine in lingua volgare; e per essere stata trovata forse trascritta di man sua la Cronaca di Giuliano, fu a lui attribuita da Antonio Bellone erudito Notajo Udinese, dal quale riconosce il Mondo le Opere intiere di S. Leone Magno, che ha pubblicate Paschasio Quesnel da un ms. antichissimo, che fu del Cardinal Domenico Grimani, cui l' avea 181 dato il Bellone, e portollo in Parigi Andrea Uralt Ambasciador d' Arrigo IV. alla Republica di Venezia.

Tornando a' Danari Aquilejesi, non vuò lasciar di rapportare un documento, dal quale si vede che anco nel 1399 un Danajo importava quattordici Piccioli, e che un Soldo ne valeva dodici. Questa è una Lettera, con la quale Zanobi di Giaceto Tesoriere del Patriarca Antonio Gaetano

man-

(a) Quanto scrisse il Gianningo fu tal proposito, eccolo estratto dal Tom. I. di Giugno alla pag. 782. *Suardus quoque in Vita Italica tangit nonnulla, quorum alibi mentionem non invenio. Ac primum quidem quod initio statim Patriarchatus sui, jussit monetam novam argenteam cudi, altera sui parte exhibentem effigiem S. Hermagorae, altera Crucis; circum quam scriptum legebatur Deus. Valebat denariis quatuor: testaturque auctor, istius monetae nummos sese vidisse, & manibus contrasse.*

(3) Vedi di quest' Autore il P. de Rubeis cap. LXXIV. num. 2, e' l' gran Giornale de' Letterati d' Italia Tom. IX. Arti. III. num. 7.

(a) Parla parimente Suardo nella vita Italica di alcune cose, delle quali in altro luogo non ne ritrovo memoria. E principalmente asserisce, che nel principio del suo Patriarcato abbia comandato di battere una Moneta, in una delle cui parte vedesi la sua effigie colle voci S. Hermagoras. Dall' altra parte una Croce, intorno alla quale leggevasi Deus. Il valore della medesima ascendeva a quattro denari; e l' autore attesta di aver vedute e toccate con mano le predette Monete.

(4) Il citato P. de Rubeis ha inserito questo Cronico nell' Appendice a' suoi Monumenti num. 8. pag. 36.

manda a Giovanni da Rambatta Capitano de' Conti di Gorizia la Regalia della nuova Moneta, che loro si doveva, come ad Avvocati, e Defensori della Chiesa d' Aquileja.

Nobili Viro Domino Jobanni de Rabatta Honorabili Capiteo Goritia Majori, & Amico Charissimo.

Zanobius Monetarius de Giaceto de Florentia Utini habitans cum recommendatione.

Nobilis Amice, & Major plurimum honorande. Noveritis Reverendissimum Dominum Antonium Patriarcham Aquilejensem modo noviter mutasse Monetam, & ipsius Moneta Regalia debenda Magnificis D. D. Comitibus Goritia D. D. vestris, idem D. Patriarcha vobis mittit presentium perlatores de dicta Moneta nova modo noviter mutata, & fabricata, videlicet denarios novos ex dicta Moneta ascendentes ad summam centum librarum solidorum, qua debentur prefatis D. D. Comitibus pro eorum Regalia, quando mutatur Moneta. Quare vos precibus instantissimis, quibus possum, rogo, quatenus velitis in Goritia, & in aliis locis prefatorum D. D. Comitum existentibus ad has partes dictam Monetam modo noviter mutatam facere proclamare, videlicet quod unusquisque habitator, & Subditus dictorum locorum prefatorum D. D. Comitum recipere dictam Monetam debeat, videlicet singulum Denarium pro quatuordecim Parvulis, & Solidum pro duodecim Parvulis, sub aliqua certa pana exigenda a quolibet contrafaciente, secundum quod vobis videbitur. Datum Utini 14 Aprilis Indictione VII. (5). 182

Si vede da questa Pistola, che nel 1399, in cui ella è scritta, la Zecca Patriarcale era in Udine (a), e in casa del medesimo Tesoriero, secondochè Scipione Ammirato avvertisce nella prima parte delle Famiglie Nobili Fiorentine pag. 8, ove fa l'Albero di quella del sopraccennato Zanobi. Di questi nostri Danari, de' quali ho parlato, chi prendesse a trattare, e degli altri ancora, che ne' tempi addietro si adoperarono in Italia, come ha fatto il Ducange (6) delle Monete di Francia, giovarebbe non poco alla Storia, e alla notizia delle multe, che sono incerte, per essere oscuro il valore delle Monete, mentre Vincenzo Borghini è l'unico, che me abbia scritto, e solo di quelle di Firenze (7). De' nostri Danari d'Aquileja 183

E e

(5) Anche il P. de Rubeis nella sua Dissert. prima riporta questa Lettera (cap. III.), e se ne vale a provare, che la Zecca d' Aquileja non batteva Soldi di 12 Piccioli, veggasi pure il cap. VII. della seconda sua Dissertazione.

(a) Il motivo, per cui la maggior parte delle Monete Aquilejesi sieno state battute in Udine, ce lo indica l'Autore della Storia del Friuli stampata in Venezia nel 1753 per l'Albizini, alla pag. 57 con tali parole: „ Aquileja disabitata, „ e per l'aere corrotto infetta, diè motivo a „ Patriarchi fatti Sovrani di pensare a sciegliersi „ più sana e più comoda abitazione. Bertoldo „ figliuolo del Duca di Merania, Principe d'indole „ generosa, e di nobili ed alti pensieri, „ passato dall'Arcivescovado di Colozza al Patriarcato d' Aquileja, fisd massima di cangiar „ residenza, e pensando che la bella Terra di „ Udine munita di un Castello sull' eminenza „ d' un bel colle situato, posta in sito ameno, „ spazioso, e comodo in mezzo alla Provincia,

„ potesse esser luogo adattato a' disegni da lui „ premeditati, vi trasportò la Zecca, la Corte, „ e la Curia, e si diè ad abbellirla, e a dotarla „ di ciò che poteva contribuirle merito per esser „ la Capitale di tutta la Provincia, ed al centro „ di tutte le facende, e di tutti gli affari della „ Patria, intendendo, come scrivono gli Storici, „ di metterla in quel lustro, e in quello splendore, per quanto per lui far si poteva, che „ era Aquileja per lo passato, e di renderla veramente una nuova Aquileja, ove avessero a „ fissar comodamente perpetua stanza i suoi Successori. „ Vedi anche il Liruti nel Cap. VII. presso l'Argelati Tom. II. pag. 100.

(6) Verb. Moneta.

(7) Questo desiderio del Fontanini lo veggiamo ora adempiuto, dacchè tanti nostri Italiani di tale argomento hanno scritto, e la raccolta de' loro libri forma non meno di tre grossi volumi in Milano di fresco stampati per opera dell'infaticabile Signore Argelati.

leja io ne ho molti, cominciando da Volfero, che fu fatto Patriarca nel 1204 fino a Lodovico di Tek del 1415. Sono tutti d'argento, e non arrivano al valore di un Grosso Romano, onde si potrebbero apprezzare tre Bajocchi, cioè sei Soldi Veneziani per ciascuno, che farebbono dodici Piccioli Veronesi, uno de' quali era la metà d'uno di cotesti Soldi. Nel dritto quasi tutti hanno l'effigie del Patriarca vestito d'abito Pontificale, e affiso, il che non ha trovato Claudio (8) Molinet in que' de' Pontefici prima di Bonifacio VIII. Nel rovescio hanno la più parte l'Arme del Patriarca, sotto il quale furono conati, laddove il Molinet non trova, che alcun Papa prima d'Eugenio IV. abbia posta sulla Moneta la Parmula gentilizia, per servirmi del termine Araldico. Se ne troveranno senza dubbio anche avanti a Volfero, perchè Popone fu il primo, che battesse Moneta per concedimento di Corrado II. Imperadore (a). Però non sussiste ciò che dice l'Ughelli tom. 4 col. 1098 che circa il 1212 non fosse costume, che nelle Monete de' Prelati Ecclesiastici si ponessero le loro gentilizie divise; e meno regge l'opinione del P. Daniello Papebrochio versatissimo per altro in tutta l'antichità, il quale nel tom. 1 d'Aprile fol. 787, e nella seconda parte delle Risposte al P. Sebastiano da S. Paolo fol. 474 num. 37 crede, che i Patriarchi, Vescovi, ed altri Ecclesiastici non metessero le insegne loro nelle Monete prima del secolo decimoquinto; ed io ne posso far prova di centinaia d'anni prima; comunque però si sia di quelle, che egli rifiuta, come adulterine. L'Abate Gabriello Bucellini nella Germania Sagra part. 1 pag. 24 attesta esservi Monete di Arlongo Vescovo di Trieste, e con l'Arme del suo Casato. Visse egli nel 1263. Io ne ho di Corrado della famiglia Bojani, che fu in quel Vescovado nel 1232; da un lato è l'Immagine del Vescovo e'l suo nome, e dall'altro la Città di Trieste (9).

Ora vengo alle Marche. Una di esse montava a lire nove, danari sei, e piccioli otto, come anco ha notato il Gianningo (10). Questo però si deve intendere giusta il prezzo, e l'uso odierno della Moneta Veneta; sicchè una Marca era formata di trentasei danari Aquilejesi in circa (b), mettendo la lor valuta rincontro di quelle delle lire Venete moderne.

LET-

(8) In Præfat. ad Numism. Pontif.

(9) L'opinione del Papebrochio è stata ancora confutata dal chiarissimo Muratori nelle Antichità del mezzo tempo.

(10) Eod. tom. Jun. fol. 784.

(a) E' da vedersi sopra ciò il Sig. Co. Carli sotto l'articolo della Zecca di Aquileja inserito qui avanti alla pag. 176. della sua edizione.

(b) La Marca Aquilejese veniva composta non da 26. denari, ma bensì da 160., e per conseguenza era di maggior valore, come verrà provato in seguito. L'uso di conteggiare a Marche non fu solo nel Friuli, ma bensì in altri luoghi, come si ha dal Chambers nel suo Dizionario alla voce *Marco*, poichè nota quanto segue.

„ *Marco* si usa altresì fra noi per una Moneta di computo; ed in alcuni altri paesi per un conio, o Moneta reale. Vedi *Moneta* &c.

„ Il *Marco* Inglese è due terzi d'una lira sterl. ovvero 13. s. 4. d., e Matteo Paris osserva, ch'egli

„ era dell'istesso valore nel 1194. Gli antichi Sassoni chiamarono il *Marco* Mancus, o Mancusa, e Mearc; fra loro, egli equivaleva a trenta *pence*, cioè a sette scellini, e sei soldi della nostra Moneta.

„ Il *Mark-Lubs*, od il *Lubeck Marck*, usato in Amburgo, è parimente una Moneta di computo, eguale ad un terzo del *rixdaller*, od alla lira Francese. Ogni *Marco* è diviso in sedici *Sols-lubs*.

„ *Mark-Lubs*, o *Dansch*, è parimenti una Moneta Danese, eguale a sedici *sols-lubs*, o venti soldi Francesi.

„ Finalmente, *Marco*, è una Moneta di rame nella Svezia, eguale a due *pence fartbing sterling*; è diviso in otto *roustiqui* ed ogni *roustiqui* in due *alleveure*. Vedi *Conio*.

„ Il *Marco* d'argento Svedese è una Moneta di computo, eguale a tre *Marchi* di rame; abbenchè alcuni la facciano un vero conio.

LETTERA

DEL CONTE GIANRINALDO CARLI
GIUSTINOPOLITANO

Intorno ad alcune Monete, che nelle Provincie del Friuli,
e dell' Istria correvano ne' tempi del Dominio
de' Patriarchi Aquilejesi

AL NOBILE E REVERENDISSIMO

SIG. ABATE GIUSEPPE BINI

Protonotario Apostolico, ed Arciprete di Gemona.

*Tolta dal Volume XXV. della Raccolta d' Opuscoli del Padre
Angiolo Calogierà.*

MIO SIGNORE.

NOn può negarsi, che lo studio dell' antichità, sia alla società umana uno de' più vantaggiosi, e più necessarj; perchè l' Uomo, il quale è nel Mondo sè stesso, e gli altri di quelle cose erudisce, che nel Mondo appunto sono avvenute; e frequenti fiate mercè di sue osservazioni, o in medaglie, o in lapide, o in documenti; fa dar compenso all' ingiurie del tempo, ed all' incuria degli Scrittori. Nè credo, che alcuno ritrovar si possa, tra noi, il quale, o lo dispregi, o derida, quando abbia egli avuto forza di rompere quella nube, la quale tenendolo oppresso nella contemplazione di sè medesimo, lo impediva dal rimirare le altrui qualità, e dall' aprire al giorno le luci. Voi eruditissimo mio Signore, che per le continue, e benemerite applicazioni, onde tutte quell' ore del giorno impiegate, che dagli altri serj studj vi sopravvanzano, vi siete renduto a niun' altro secondo; di quanto asserisco fiate mi buon testimonio. Affermerete altresì, che siccome delle cose Aquilejesi molti Scrittori trovaronsi, che trattarono alla diffusa, fra quali io annovero in primo luogo il nostro chiarissimo, e gentilissimo P. Bernardo Maria de Rubeis; così che resti ancora da desiderarsi in pubblico una esposizione di quelle monete, che ne' tempi del Dominio de' Patriarchi, voglio dire dall' undecimo fino al secolo decimoquarto, erano in costume, sì nel Friuli, che nell' Istria; e delle quali non abbiamo, che poche memorie ne' documenti contemporanei. Sapete Voi, che questo fu l' unico motivo perchè io mi lasciassi vincere dalle pressanti vostre persuasioni, a far su questa difficile materia alcune brevi osservazioni, tratte per la maggior parte dalle antiche carte del vostro copiosissimo archivio, allorchè nello scorso mese di Giugno ebbi l' incontro, soggiornando con Voi, d' avere il contento, non men della vostra, che della gratissima conversazione di cotesti Cavalieri, e Gentiluomini, i quali in compitezza, ed onestà non si lasciano superare da chi che sia; da voi invitato graziosamente a venirvi, perchè per me continuate con quella buona, e generosa disposizione, con cui già tempo vi siete compiaciuto di compatirmi, allorchè godeva l' onor vantaggioso d' essere sotto alla vostra altrettanto dolce, ed attenta, che dotta ed utile disciplina. 119

Il celebre, e chiarissimo Signore Lodovico Antonio Muratori, cui dee tanto la Repubblica Letteraria, per la raccolta degli Scrittori, per le antichità d' Italia del mezzo tempo, e per lo altrettanto inaspettato, che abbondante frutto di queste fatiche, che a momenti s' attende in luce; voglio dire la Storia d' Italia; oltre le sue tante, e sì benemerite opere, le quali fanno vedere al mondo cosa un' uomo solo far possa; nel Tomo II. appunto delle ora lodate *Antiquitates Italica* col. 655 scrive che Federico II. Imperadore abbia a' Patriarchi Aquilejesi conceduta la facoltà di batter monete (*). Io non vorrei sulle prime aver occasione d' allontanarmi dal sen- 120

(*) Vedi alla p. 51 del Tom. I. dell' Argelati, dove si trova inferita la spiegazione delle Monete Aquilejesi fatta dal Muratori. Ciò che questo illustre Scrittore scrive su tal proposito, è quanto

segue, tolto dalla traduzione che il medesimo ne fece dell' edizione di Napoli Tom. I. pag. 418. „ Lungo tempo fu una delle più nobili e riguar- „ devoli Città d' Italia quella di *Aquileja*, finchè

cimento di sì grand'uomo, il quale non farà mai da me senza lode nominato; ma non posso dissimulare, quando la cosa è già pubblica, di dire, che molto prima tale privilegio i Patriarchi aveano dagli Imperadori ottenuto. Il Diploma si legge nel libro del fullodato eruditissimo P. Rubéis *Monum. Eccl. Aquil. col. 505* con cui Corrado nell'anno 1028 concede a Popone l'autorità di batter danari; è la data *Immidesbirton*; e l'anno

122 1028 *indictione X. III. idus Septembris, anno Conradi Regnantis IV. Imperii vero secundo; ejusdemque Imperatoris Filii Henrici Regis anno primo*. Le parole che appartengono al punto nostro sono queste: *Donamus, atque nostra Imperiali potestate concedimus, prout juste & legaliter possumus, Sanctæ Aquilejensi Ecclesie, & Poponi Patriarchæ, qui ibidem domino videtur adservire licentiam monetam publicam infra Civitatem Aquileja faciendi*. Dirò di più; che, come che paga da tutto questo aver Popone prima d'ogni altro avuta questa facoltà da Corrado, con i miei stessi occhi ho veduto in un'archivio di un dottissimo soggetto, a voi, mio Signore, ben noto, un'altro diploma, s'io non equivoco, d'Ottone a Rodoaldo Patriarca, il quale viveva nell'anno 963 di concessione per coniar monete (a). Anzi voi sapete aver io osservato nello stesso luogo de' danari creduti da chi li possiede, di Popone più antichi. Vero è però, che non mi fu tempo d'esame; e che m'è paruto poterli leggere nel rovescio delle monete, più facilmente CIVITAS AUGUSTA, che CIVITAS AQUILEGIA. Sarà però peso del suddetto riverito Signore il porci in chiaro della bisogna.

123 Dal documento di Corrado impariamo quali fossero le monete de' Patriarchi, dicendo: *igitur denarios ipsius moneta ex puro argento firmiter precipimus fieri*. Danari solamente nominati veggiamo, nè mai m'è venuto d'osservare, o d'intendere, ch'altre monete battessero, oltre di questi. Ho veduti però de' mezzi danari, che pesano per metà; ma nel conio non v'è differenza di sorta (b). I Danari dunque erano le monete coniate de' Patriarchi, fatti di puro argento, assai migliore di quello de' nostri tempi; e da una parte per ordinario hanno l'effigie, ed il nome del Patriarca sedente in abito pontificale, e dall'altra l'Aquila, insegna della Città di Aquileja, o l'arma della Famiglia del Patriarca, o qualche altro segno a piacere secondo i tempi; coll'epigrafe CIVITAS AQUILEGIA. Quanto poscia valesse ogn'uno di questi danari, c' insegna la Gronaca di Giuliano Canonico di Cividale, ove dice: *anno 1277 indictione V. die septima*

in-

„ il foribondo Re degli Hunni Attila sì fattamente l'atterrò, che mai più non alzò di poi la testa. Veggonsi molte monete ivi battute sotto i primi Imperadori Cristiani. Ma dopo il suo lagrimevol eccidio per più secolj niun vestigio ivi si truova di officina monetaria. Finalmente a i Patriarchi di Aquileja, perchè signoreggianti all'ampia, e nobil Provincia del Friuli, fu da Federico II. Augusto conceduta la facoltà di battere moneta. Se prima que' Patriarchi esercitassero questo diritto, nol so dire. Almeno da quel tempo si veggono denari della loro Zecca &c. „

(a) Niuna menzione fa il N. A. di questo Privilegio di Ottone nella sua Opera delle Zecche d'Italia, dove parla di Aquileja, come può vederfi

quì in seguito alla p. 175 e seg. della sua edizione; perchè o non v'è, o perchè l'avrà creduto un' impostura, come parimente falso giudica l'altro Privilegio di Corrado; perciò saggiamente crede, che i Patriarchi non ottenessero il gius di far battere moneta, che sul principio del XIII. secolo. In fatti non poteva pensare diversamente, giacchè le più antiche monete, che si hanno di questa Zecca, portano il nome di *Volcbero*, come si è dimostrato sopra alla pag. 62.

(b) I mezzi denari, che quì c'indica aver veduti il N. A. altro non erano, che i denari interi stronzati, come si è avvertito dianzi alla pag. 63. I veri mezzi denari dovevano essere, ed erano di conio diversi dai denari, come si può vedere nelle Tavole al num. 35. e 36.

*intrante martio, mutata est moneta, qua habebat Patriarcha imaginem interius, & Turrim exterius, qua valuerat quatuordecim Veronenses. I Veronesi si chiamavano Piccoli; ed erano una picciola Moneta d' argento di valore di quasi mezzo caratto. In quest' anno però 1277 ascendè il danaro ai 16, ma non durò molto. Che ordinariamente un Danaro valesse quattordici Piccoli, ricaviamo pure da una Lettera di Antonio Patriarca a Giovanni Rabatta Capitano di Gorizia nell' anno 1399 die 14 Aprilis indict. 7 pubblicata dal chiarissimo Monsignore Giusto Fontanini Arcivescovo di Ancira nel libretto delle Masnade c. 16 stampato a spese del celebre nostro Sig. Apostolo Zeno (a), raro esemplare di dottrina, e di sincera benignità; con cui ordina il Patriarca, che si dovesse spendere *singulum denarium pro quatuordecim parvulis*; il danaro aquilejese per quattordici piccoli.*

Leggendo il Fontanini nelle antiche carte frequenti volte il nome di *Frisachi, Frisseri, e Soldi*, s'immaginò, che di quattro sorte le Monete fossero de' Patriarchi, cioè *Frisachensi, Frisseri, Danari, e Soldi*. Mi si permetta qui, per amore della verità, il dire, che Monsignore prese equivoco (b). Imperciocchè, io ritrovo, che i Danari col nome di *Frisachi, e Frisseri* fossero alle volte chiamati. In un manoscritto codice intitolato *Clarum me fac*, che tengo per dono del dottissimo Sig. Giangiuseppe Liruti di Villa fredda, che conserva l' originale, scritto d' Ambrogio della Torre Tesoriere del Patriarca, in cui sono registrati tutti i danari, che riceveva, o spendeva per conto della mensa si legge per lo più in margine segnati in vece di danari *Frisseri*, come per esempio *marcas XX ½ frixer. XVI.* oppure *marcas VIII. frixer. XLIV.* come anche *marcas frixer. DCLXXXV ½* in vece di *denarior.* come sempre si soleva scrivere. Ciò però che mette fuor di contesa la cosa si è, che nella ricevuta si segnano per esempio *denarios III.* o simil cosa, e in margine collo stesso numero *frixer. III.* Così in un documento di Brisa della casa de' Signori di Toppo, Vescovo di Trieste nell' anno 1295 *indict. 8 die 10 intrante Mayo* col quale vende al Decano, e Capitolo della Chiesa Triestina *Officium Gastaldionatus, Cruentam, & Lividam, & Regalia* abbiamo, in un luogo *precio, & nomine precii ducentarum marcarum frix novorum denariorum aquilejensium, vel tergestine monete*; ed in un' altro *sub pena tricentarum marcarum danariorum novorum, aquilejensis vel tergestine monete*; dal che si vede, che i *Frisserj*, ed i *Danari* fossero la stessa cosa, quando e gli uni, e gli altri rapporto avevano colla moneta Triestina (c). *Frisseri* dunque, o *Frisachi* chiamavansi i Danari Aquilejesi. Dei *Soldi* poi, come moneta forestiera, e non giammai patriarcale, diremo qualche cosa a suo luogo.

Dai danari conati si facevano diverse altre monete ideali, che comprendevano un tale numero de' medesimi. Queste erano *lire dette libra denariorum, Fertoni, o Fortoni, e marche de' danari, marca denariorum*, che s' in-

(a) Fu poscia questa Dissertazione ristampata nelle simbole Letterarie del Gori; e tutto ciò che in essa si trova, appartenente alle Monete Aquilejesi, l' abbiamo inserito sopra alla pag. 209.

(b) Non sussiste, che Monsig. Fontanini avesse in ciò preso equivoco, poichè convenne al N. A. difsidersi per amore della verità. Vedi alla pag. 273. del suo Tom. I. delle Monete d' Italia,

che poscia inseriremo più sotto.

(c) Le Monete di Trieste eguali sono sì nel peso, che nella forma del conio a quelle di Aquileja; perciò essendo di egual valore, nei contratti fu lasciato in libertà di prevalersi di ambe di esse. Vedi il Liruti nel Cap. XXIII. nella Raccolta dell' Argelati Tom. II. pag. 173, e sopra alla pag. 157.

s' intende sempre *aquilejensium*. Le Lire aquilejesi si formavano sicuramente da 20 danari, nè v' è bisogno alcuno di pruova (a). I Fertoni, o Fortoni, per quello ho osservato ne' protocolli del vostro Duomo, erano la quarta parte di una marca. Ritrovo pure onde confermarmi in tale supposto nel codice Ambrosiano veggendo per IIII. fortoni segnata in margine *marcam I*. Se però la *marca* era di 160 denari, ne seguirà che il *Fortone* ne avesse 40 (b).

La *Marca*, che ha la sua etimologia nel Tedesco *Mark* se crediamo a Giovanni Stiernacoe *de jure Suenon. vetusto* c. 11. pag. 133. lib. 1. a Giorgio Agricola, *de restituendis ponderibus*, p. 243. ed a Carlo Dufresne *Glossar.* (c) nelle Provincie a' Patriarchi soggette comprendeva danari, non già *trentasei* come pensò il Fontanini *delle Masn.* p. 38. (d), ma *centessanta*. Nel codice Ambrosiano (per addurre una sola pruova) si legge così: *Item recepi (Ambrosius) ab eodem (domino Pancerra pro Gastaldia Carnex) Florenos*

vi-

(a) Il Fabrizio nella sua Dissertazione della *Marca ad usum Curia* pag. 87 e seg., la quale si porrà qui in appresso, dimostra, che negli antichi tempi, cioè fino circa la metà del XIV. secolo, la lira di denari Aquilejesi veniva composta da soli otto denari, e che poscia fu valutata venti denari.

(b) Dei Fertoni o Fortoni è da vedersi quanto ne ha scritto il Liruti al Cap. XI. nella Raccolta dell' Argelati Tom. II. pag. 125., ed il de Rubéis al Cap. VII. nel Tom. I. pag. 159. della medesima Raccolta. Il Muratori nella spiegazione della nona Moneta di Savoia (Argelati Tom. I. pag. 81.) dubita, che dalle quattro lettere FERT che si veggono impresse nelle Monete di quei Principi, potesse esser derivato il nome a dette Monete. Nel rovescio (dic' egli) due lacci, e nel mezzo FERT, le quali lettere esso Storico (cioè il Guichenon) crede essere state la divisa di quel Principe (Tommaso I.) e di altri suoi Successori. Cose curiose immaginarono intorno a tal divisa gli Scrittori Piemontesi. Il Ducange offervò nel Capit. LVI. *Physiognomia* di Michele Scoto Strolongo, che *Fert*, e *Confert* erano creduti buoni, o cattivi auguri. Furono anche *Fertones* una sorta di Moneta, la quale non so se potesse servire a rischiarar queste tenebre. Di tal Moneta così ne ha lasciato scritto il Ducange nel Glossario sotto una tal voce: „*Ferto, Fertum &c.* Voces ejusdem ac unius notionis, sed & ejusdem originis ac ferting, quarta pars marcae, ut ex Guntheri loco mox laudando constat. Sambucus apud Hungaros *Fertonem* 84. denariis constare nit. Quinque solidos Fertoni comparat Lambertus Ardensis. *Historia Episcoporum Brementium* in Hildeboldo. *Et magna pecunia data fuit Frisonibus pro homicidiis ipsorum, ita ut qui fratrem vel cognatum suum amiserat, vix Fertonem, vel dimidium reciperet pro eodem.* (Charta anni 1170. apud Ludewig Tom. I. pag. 105.) *Cujus mansi annuam pensionem, scilicet quinque Fertones . . . decrevimus singulis annis dividendam, velut inferius continetur. Marca dimidia cedat Monasterio B. M. in Eylwastorp. . . dimidius autem Ferta dabitur Confratribus &c. Ferto cedet ad luminaria comparanda. Occurrit iterum Tom. 5. pag. 17. Statutum Joannis Episc. Argent. ann.*

„ 1366. apud Schilter. in Glossar. Teuton. V. Fior. „ *Ubi nabis Fertone nostro Legato, vel alias jure in* „ *eis non (nobis) quasito, illis Cheredibus ipsas res* „ *& bona relicta reddat & tradat. (Feronem pro* „ *Fertonem, in Bulla Alexandri III. PP. perperam* „ *legit Buzelinus lib. 2. Gallo-Flandr. cap. 21.* „ *quam vocem non intellexit. (Ferro iterum oc-* „ *currit in Codice MS. Consuetud. Eccles. & Ca-* „ *pituli Colonienfis). Vide Cauf. 12. quest. 2. cap.* „ *Sancimus, & Ephemerides Monast. S. Galli p. 158.* „ *cioè Ferto, o Fertone &c. voci consimili, ma an-* „ *cora della stessa origine che Fertbing., e pesa* „ *la quarta parte della Marca, come consta da* „ *Guntero. Sambuco appresso gli Ungari dice,* „ *che il Fertone vale 84. denari, Lambertus Ar-* „ *dense paragona cinque soldi al Fertone. Si leg-* „ *ge ancora nella Storia dei Vescovi di Brema in* „ *Hildeboldo: che gran quantità di denaro fu data* „ *ai Frisoni per omicidi, dimodochè, chi avesse per-* „ *duto il proprio Fratello, o il Cognato, avrebbe* „ *ricevuto in luogo di quello uno Fertone, o la me-* „ *tà di esso. Si legge in una carta dell' anno 1270* „ *appresso Ludewig. Tom. 1. pag. 105. abbiamo* „ *decretato che l' annua pensione a mese per mese,* „ *vale a dire cinque Fertoni, debbasi dividere in* „ *ciaschedun' anno, come si contiene qui abbasso. Che* „ *si debba cedere una mezza Marca al Monastero di* „ *S. Maria in Eylwastorp. . . ma la metà di un Fer-* „ *tone si darà ai Confrati &c. si darà un Ferto per* „ *mantenimento della luminaria. Si ritrova parimente* „ *nel Tom. 5. p. 17. uno Statuto di Gio:* „ *Vescovo d' Argentina nell' anno 1366. appresso* „ *Schilter nel Glossario Tedesco. V. Fior. Dove* „ *lascia e concede a noi un Fertone per Legato, o in* „ *altro modo non ricercato della legge ordinando alli* „ *proprij eredi sieno rilasciate l' istesse cose e li beni* „ *ancora. (Buzelino lib. 2. Gallo-Flandr. cap. 21.* „ *legge Fertone per Fertone in certa Bolla di Aless.* „ *III. Papa, la qual voce ben non intese. (Ferro* „ *si trova nel Codice MS. delle Consuetudini* „ *della Chiesa, e Capitolo di Colonia). Vedi* „ *Cauf. 12. quest. 2. Cap. Sancimus, ed anche le* „ *Effemeridi del Monastero di S. Gallo alla* „ *pag. 158.*

(c) Vedi sopra in nota alla pag. 211.

(d) Ivi pag. 218.

viginti unum in ratione LXIII. denar. pro quolibet; capiunt marcas VIII. friz. XLIII. Dunque 21 fiorini di 63 danari l' uno facevano marche 8, e danari 43. Veggiamo per primo calcolo quanti Danari facciano Fiorini 21.

Moltiplicate Danari — 63
 per Fiorini — 21
 ————
 63
 126

sciogliamo ora anche le marche 8 in danari, a ragione di 160 danari per una.

Dunque Danari — 160
 per — 8
 danno — 1280

aggiungiamo i danari che sopravvanzano alle marche cioè 43

1280
 ————
 43

faranno per l' appunto Danari — 1323
 cioè la stessa somma che sortì dai fiorini. Dunque il supposto, sul quale 128
 questa è stata formata, cioè 160 danari per ogni marca, è chiaramente non
 solo provato, ma dimostrato per vero. Mille altri argomenti vi farebbono,
 ma gli stimo tutti superflui, sperando, che con questo solo la cosa appa-
 risca del mezzo giorno più chiara.

Oltre la marca de' danari, ve n' era un' altra che si chiamava *marca de redditu ad usum curia*, la quale (siccome io giudico) superava ogn' altra moneta in valore. Ma poichè la cosa era arbitraria, così non saprei stabilire un prezzo sicuro. Pure alcuni de' miei amici dottissimi mi affermarono d' aver pruove ch' essa fosse di quattro marche de' danari; ed alcun' altri di cinque. Io al presente non ho argomenti o di negare, o di acconsentire; ma dirò solo averla io ritrovata di un valor grande, corrispondente ad ogn' uno de' loro calcoli (a).

Sono queste quelle monete, che io chiamo de' Patriarchi, perchè consistevano in danari conati nelle loro Zecche. Veggiamo ora quelle, che tuttochè forestiere aveano nel Friuli, e nell' Istria un' uso, ed un prezzo particolare; delle quali tanta menzione ne fanno gli antichi protocolli, che sarebbe una mancanza notevole, se io comprendendole sotto il nome 129
 di *Aquilejesi*, non ne facessi maturo riflesso. De' *Piccoli* in latino detti *Parvuli*, e *Pizuli* già dicemmo di sopra. Ora dunque parlar de' *Soldi* deggiamo. *Soldi* chiamavansi i danari Veronesi d' argento per distinguerli dagli *Aquilejesi*. Valevano questi solamente dodici piccoli. Tanto abbiamo dalla sullodata lettera di Antonio Patriarca nell' anno 1399, nella quale abbiamo, che *solidum pro duodecim parvulis*, il *solido per dodici piccoli* si dovesse ricevere, ed il *danaro per quattordici*. Due piccoli dunque era inferiore il danaro di Verona da quel di Aquileja (b). La ragione di tale differenza abbiamo nel documento dell' Imperadore Corrado; in cui egli comanda, T. VIII. F f che

(a) Intorno tal sorta di Marche è da vedersi l' eruditissima Dissertazione del Fabrizj, che si troverà inserita in appresso.

le Aquilejesi, veggasi il Capitolo della Zecca di Verona nell' Opera del medesimo Sig. Co: Carl Tom. I. pag. 449. e seg.

(b) Del ragguglio delle Monete Veronesi con

che i danari del Patriarca uguagliar si debbano a que' di Verona, quando il detto Patriarca non avesse piacere di migliorarli: & veronensis moneta denariis equiparari, nisi pronomiatuſ Patriarca ſua ſpontanea voluntate velit meliorare. Da queſte parole dunque preſe motivo Corrado, e i ſuoi Succeſſori di migliorare di due piccoli i lor danari. I Veroneſi però erano chiamati ſoldi, e ſolamente dodici ne valevano.

130 Erano pure in grand' uſo i *Matapani*, o vogliamo dir *Groſſi*. Queſti erano una moneta d' argento, dal dritto S. Marco, che al Doge conſegna lo ſtendardo, col nome attorno del Doge ſotto cui ſi battevano, e dal roveſcio l' immagine di Criſto ſedente coll' iſcrizione IC XC IHOVS KRISTOS *Gesù Criſto*. Fu battuta per la prima volta nell' anno 1192, e valeva quattro ſoldi Veneziani. Coſì c' inſegna Marin Sanudo, *vite de' Dogi*, *Rer. Italic. Script.* T. XXII. col. 527. *In queſto anno (1192) fu fatta una moneta d' argento, che ſi chiama Groſſo; ſi ſpendeva per quattro ſoldi veneziani (a).* Non ſi dia a creder tal uno, che coſteſti ſoldi di Venezia uguali foſſero a quei di Verona. Vero è che queſti, battuti nell' anno 1330 ſotto Francesco Dandolo Doge, e chiamati *Marchetti*, valevano, come il detto Sanudo ſcrive, *piccioli XII*. ma è altresì vero, che la lega di queſti era tanto diverſa da que' di Verona, quanto è il rame dall' argento. I piccoli Veneziani erano di rame come dal medefimo Scrittore abbiamo, e coniat per la prima volta l' anno 1282. Vegganſi le di lui ſteſſe parole col. 574. *In queſto tempo furono fatti ſtampare i bagattini di rame, chiamati Piccioli, cioè (ecco la*
131 *lega) meſſe per ogni marca once 6 e mezza di rame, e mezza d' argento.... e che queſti bagattini ſi ſpendano nella Terra a ragione di dodici al ſoldo. Che ſe foſſe la coſa altrimenti, ſpendendoſi un matapane per 48 piccoli, verrebbe ad equivalere a danari Aquilejeſi 3 e piccoli ſei; e pure nella bilancia, da me peſato, non ſorpaſſa un danaro, e carati quattro; e ficcome l' argento è qualche coſa inferiore, coſì non ſi direbbe male, ſe ſi riduceſſe a poco più di un danaro e mezzo di Aquileja, ciò riguardo al valore intrinſeco della moneta; riguardo poſcia all' eſtrinſeco, ch' era quello, che dal Principe era dato, ſenza dubbio paragonaſi a danari 3 Aquilejeſi, e piccoli ſei.*

Ayrete innumerabili volte letto ne' documenti *libras veronenses; libras ſolidorum; libras parvorum*. Io non ho dubbio alcuno, che le *lire Veroneſi* uguali foſſero a quelle de' *ſoldi* coſtando ognuna di queſte danari 20 Veroneſi. Delle lire de' *piccioli* non ſo ſe ſi poſſa dire lo ſteſſo. Potrebbe anche intenderſi formate da 20 piccioli, ma tal ſuppoſto al calcolo non ben corriſponde. Scrivendo per tanto delle prime, diremo, ch' eſſe valevano 17
132 danari Aquilejeſi, e piccoli due. Vedete colla pruova, ſ' io m' allontano dal vero. Nel codice Ambroſiano ſi leggono queſte parole. *Recepit dominus Ambroſius de la Turre Theſaurarius a Jobanne de Falcis ſolvente nomine dicti Simonis libras veronenses ducentas que capiunt in moneta aquilejenſi marcas XXI. frix. LXVIII. piz. VIII.* Oſſervaſte che 200. lire Veroneſi fanno marche 21 danari 68 e piccoli 8. Riducete le lire 200 in danari a ragione di 17 per una

200

(a) Più diſtinta notizia di queſta Moneta ci ha dato il N. A. nella ſua Opera delle Monete d' Italia Tom. I. pag. 406. Vedi ſopra alla pag. 167.

200
 17
 1400
 200

avrete Danari — 3400

aggiugnete i due piccoli per lira: 200 lire faranno piccoli 400, e tanti piccoli formano danari 28, e piccoli 8. A i danari dunque

aggiugnete i $\frac{3400}{28:8}$

faranno Danari — 2428:8

Abbiamo ora il numero de' danari, che fanno lire ducento, in ragione di danari diciassette, e piccoli due l' uno. Se però nella somma medesima non ritornerò, allorchè avrò pure in danari sciolte le marche 21 che corrispondono alle lire 200 aggiunti i Frifferi 68, e piccoli 8, converrà che ognuno dica aver io pensata una falsità 133

moltiplicate però Danari 160
 per Marche 21

160
 320

avrete Danari — 3360

aggiugnete a questi i $\frac{3360}{68 \text{ e pic. } 8}$

farà per l' appunto il num. 3428:8

il quale intieramente corrisponde a quello segnato di sopra delle lire. Se però è buona la somma, che ne viene dal supporre, aver avuto ogni lira Veronese 17 danari Aquilejesi, e piccoli 2, dovremo per necessaria conseguenza ancora affermare, che il supposto predetto non sia fallace.

De' *Fiarini* d' oro tanto frequenti ne' contratti de' Friulani, e Istriani, dirò esser eglino battuti a Firenze. *Baptista in Italia sculptur in Floren Florentinorum*; dice Benvenuto d' Imola nel commento della Commedia di Dante, *Antiquit. Italic. Tom. II. col. 1134*. Fu detto *Florenus* a *Florentia* ove coniavasi; come impariamo da un passo della Cronaca manoscritta della Città, lodata dal Pignorio, nelle note all' Istoria del Musato, rapportato dal Sig. Muratori, *Antiquit. Italic. Tom. II. col. 686*, ch' è *ab ipsa Florentia nominatis Florenis*. Ha da una parte S. Giovanni Battista Protettore della Città, coll' epigrafe S. JOANNES B., e dall' altra un giglio col nome per lo più di FLORENTIA con altra leggenda; veder se ne possono li tipi presso i Signori Muratori, Vittorio Borghini ed altri (a). Quello che spetta a me è il rivelare di quanto valore fossero nelle nostre Provincie sotto il dominio de' Patriarchi. Era questo di sessanta tre danari Aquilejesi; avendosi nel mio codice MS. *Recepit ab eodem Florenos viginti unum in ratione LXIII. denar. pro quolibet*. Vero è però, che secondo le solite vicende delle monete alle volte ne contasse 64, onde dell' itesso valore fossero de' ducati d' oro, come afferma *Giovanni Mussò*, che scrivea la *Cronaca Piacentina* nel 1388. *Rev. T. VIII.* 134

F f 2.

Isa-

(a) Vedi il Disegno, e la spiegazione, che pag. 313., ed il Liruti al Cap. XXI. presso l'Angelati Tom. II. pag. 167.

Italic. Script. Tom. XVI. dicendo *usque in Florenos, sive ducatos LX. auri;* e alle volte più, e meno secondo i tempi: ma fermandoci al prezzo ordinario le diremo di denari sessanta tre, come qui abbiamo osservato.

- 135 Vengo ai *Ducati d'oro (a)*. Era questa una moneta, che si batteva, e continuavasi a battere qui a Venezia, e che noi chiamiamo *Zecchino*. Ha da una parte S. Marco, che al Doge in ginocchio consegna lo stendardo Ducale, col nome intorno dello stesso Doge sotto cui si batteva; e dall'altra parte del Santo S. M. VENETI, cioè *Sanctus Marcus Veneticus*. Dal rovescio il Salvatore in mezzo ad una corona di stelle colle parole SIT. T. XPE. DAT. Q. TV REGIS ISTE DVCAT. Il chiarissimo Sig. Muratori *Antiq. Ital.* T. II. col. 650 interpreta tale epigrafe in tal maniera. SIT TIBI CHRISTE DATVM QVIA TV REGIS ISTE DVCATVM. Veramente è il senso alquanto confuso. *Sit tibi Christe datum*, cosa mai? con che si ha da accordare tal neutro? *Quia tu iste regis Ducatum*. Non ci veggo buona finitassi. Dice però il chiarissimo Signore, che *si ISTE pro IPSE accipiatur . . . sensus eorumdem verborum recte se habet*: ma non intendo io per qual motivo non abbiano coniato IPSE in vece di ISTE, quando questo prender si doveva per quello. Soggiunge perchè, che quel ISTE si potrebbe riferire al Doge, il quale *regge il Ducato*: ma il senso diventa più oscuro. Mi permetterete voi dunque, che per tal confusione mi discosti dalla interpretazione di un vostro sì grande Amico, al quale io, come sapete, professo somma venerazione, e che m'ingegni di farne un'altra. Quella però che io penso doverfi fare dalle figle sovrapposte, e che consigliata, fu da chi ha buon odorato approvata, è questa: SIT TIBI CHRISTE DATVS QVEM TV REGIS ISTE DVCATVS. La trasposizione delle parole, nata per isforzo del verso, non turba in alcuna maniera la chiarezza del senso, ch'è *Christe, iste Ducatus, quem tu regis, fit datus tibi (b)*. Io sono persuaso, che non avrete per accordarmela dubbianza alcuna. Sotto qual Doge fossero per la prima volta conciati i Ducati d'oro lo dicono gli Scrittori delle cose di Venezia. In questo tempo (sotto Giovanni Dandolo Doge) *si battè per la prima volta il Ducato d'oro, che oggi si chiama Zecchino* scrive il Sansovino nella Venezia della ediz. seconda p. 377. Tanto affermano Marino Sanuto, nelle *Vite de' Dogi Rer. Italic. Script.* Tom. XXII. col. 575, e Rafaino Carefino continuatore della Cronaca di Andrea Dandolo Tom. II. *Rer. Italic. Scrip.* Tom. XII. col. 400 dicendo del suddetto Giovanni Dandolo *qui etiam Ducatos aureos primitus fieri iussit*. Ora io farò al Pubblico palese l'anno, il mese, ed il giorno in cui fu dal Consiglio di Quaranta presa parte di batterli la prima volta, col produrre un'inedito documento graziosamente favoritomi da S. E. Sig. Antonio Grimani a S. Ubaldo, che lo conserva apocrifo nel vasto suo Archivio di Manoscritti. *Tempore Serenissimi Ducis D. Jobannis Dandulo MCCCLXXXIII. In Libro Luna Majoris Consilii p. 49.*
- 136
- 137

(a) Di questa Moneta ne dà eziandio il Disegno, e la spiegazione nel Tom. I. pag. 409, alla quale fa d'uopo ricorrere. Vedi anche il Libri al Cap. XIX.

(b) In tal maniera appunto la spiegò poscia lo stesso Sig. Muratori allorchè tradusse in italiano le sue Antichità, poichè così si legge nell'edizione di Napoli, dove descrive la nona Moneta di

Venezia, che è il Ducato del Doge Pietro Gradonigo. „ Nell'altra facciata si vede l'effigie del „ Salvatore in piedi, ornato di varie stellette. „ Nel contorno si legge: SIT T. XPE. DAT. Q. „ TV REGIS ISTE DVCA., cioè, s'io mal non „ mi appongo. *Sit tibi, Christe, datus, quem tu regis, iste Ducatus . . .* Quel Denaro fu poi appellato *Zecchino* dalla *Zecca*, da cui ricevette la forma.

Die ultima Octobris capta fuit Pars, quod debeat laborari Moneta auri communis, videlicet 67 pro marcha auri, tam bona, & fina per aurum vel melior ut Florenus, accipiendo aurum pro illo pretio, quod possit dari Moneta per decem, & octo grossos, & fiat cum illa stampa, quae videbitur Domino Duci, & Consiliariis, & Capitibus de XL.^{ta}, & cum illis melioramentis quae eis videbuntur: & si consilium est contra sit revocatum quantum in hoc Par. de XL.^{ta}, & congregati erant XXVIII. de XL.^{ta}; ex quibus voluerunt banc partem XXII., & septem non synceri, & nullus de non. Voi vi accorgete che l'epoca dell'anno è fallata, dovendosi leggere MCCLXXXIII., perchè Giovanni Dandolo fu creato Doge ai 24 di Marzo del 1280. Un C. dunque farà qui sta- 138
to accresciuto dall' incuria del Copista. Nell'anno 1283 nell'ultimo giorno d' Ottobre, come vedete, fu presa parte di coniare il Ducato d' oro. Non vorrei però che voi credendo nella parte segnata solamente *moneta auri*, e non *Ducatus*, ne dubitaste. Imperciocchè allora non si poteva dare il nome alla moneta, quando non si avea ancor disegnato sopra quale stampo doveasi fare: & fiat cum illa stampa quae videbitur Domino Duci &c. Notaste? si avea preso massima di batter una moneta d' oro, ma non si avea ancora specificato nè il conio, nè il nome, che rimessi furono alla volontà del Doge, de' Consiglieri, e de' Capi di Quaranta. Nè altre monete d' oro fuorchè il Ducato di quel secolo si videro giammai fabbricate in Venezia; nè qual si voglia Scrittore menzione alcuna ha fatta giammai (a). Vi voglio ancora soggiunger l'anno, ed il mese, in cui fu eseguita la parte, e nella Zecca per la prima volta battuta la moneta d' oro, che fu chiamata *Ducato*. Ciò io ritrovo in altro apocrifo documento, il quale anche dal Sanudo, con qualche picciola variazione, al luogo lodato, fu pubblicato; ed è questo: *In nomine Dei Omnipotentis anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi 1284 mense martii indictione XIII. tempore egregii Viri, & honorabilis coram Deo, & hominibus Domini Jobannis Dandulo inclyti Ducis Venetiarum fuit prius quadam facta moneta auri* (ecco la moneta d' oro nella parte accennata; ma questa moneta come poi fu chiamata?) *qua vocata est DVCATVS, ad honorem Beati Marci Evangelista, & omnium Sanctorum, & Reipublicae Venetiarum*. Ecco come bene si combina ogni cosa. Il suddetto Sanudo scrive, che fosse inciso in un marmo nella Zecca, che fu poscia levato. Chè le stesse epoche fossero anche nel marmo segnate, dir non saprei, perchè non sono in caso di osservarlo. Dico bensì, che l'indizione è viziata: nell'anno 1284 correva l'indizione XII., come rilevar facilmente potete; ma siccome qui veggiamo segnata la XIII., così dir bisogna, che per negligenza o di chi l'ha incisa, o di chi l'ha copiata sia corso un I oltre il bisogno. E' però da notarfi, che in Venezia non c'è errore di sorta. Imperciocchè qui, come costume era di Pavia, Fiorenza, e d'altre Città d' Italia, l'anno non cominciava al primo di Gennajo, secondo 140
la comune epoca, ma ai XXV. di Marzo. Anche a' giorni nostri non si principia che al primo. Abbiamo nel documento: 1284 indizione XIII. nel mese di Marzo. Tale indizione s'accorda coll'anno 1285: dir dunque dobbiamo, che in corso fosse tal'anno; ma, che in Venezia non avesse
an-

(a) Vedi quanto ha poscia notato nel Tom. I. *esservi una Moneta d' oro simile ai Matapani del Doge Jacopo Tiepolo nel 1229.*
pag. 409, e sopra alla pag. 169. dove si assicura

ancor cominciato, perchè il mese di Marzo non era giunto ai XXV., dopo il qual giorno, 1285 vedremo assolutamente segnato. Per conoscere l'autenticità delle antiche carte, con più occhi considerarle attentamente dobbiamo; nè basta per giudicar apocrifo un documento, il vedere, che l'indizione coll'anno discordi; bisogna far riflesso sul luogo della data; ed osservare, se in quel Paese si servissero dell'anno, e dell'indizione, che comunemente si usavano. Qui a Venezia per esempio avevano, ed hanno, differente sì l'una, che l'altro; tenendosi l'indizione Costantiniana, che al primo di Settembre si rinnova; ed il principio dell'anno, come detto abbiamo ai XXV., ed ora al primo del mese di Marzo. Nè io
 141 starò qui ad esaminare se quelle monete Romane, le quali hanno lo stesso conio del Ducato, o Zecchino, coll'epigrafe da una parte ROMA CAPVT MVNDI S. P. Q. R.; e dall'altra S. PETRVS, e SENATOR. VRBIS siano di questo l'originale (a). Voi facilmente potrete accorgervi, confrontando i tempi ne' quali e l'uno, e le altre furono battute. Il Ducato lo abbiamo nel mese di Marzo l'anno 1284. Se di tempo anteriore si troverà la moneta Romana, bisognerà dire, che questa fosse il modello; altrimenti per quante congetture portar si possono per altra strada, o saranno insufficienti, o non bastanti a farci conoscere la verità. Ora per quello che riguarda il valore estrinseco del Ducato d'oro in Friuli, diremo, che si spendeva per danari Aquilejesi 64. Così ritrovo scritto nel Codice MS. di Ambrogio Canonico, e Tesoriere di Antonio Patriarca. *Item die XV. O Tobris recepit, a Marchiuffio de Marchiuffio de Prampergo nomine ejusdem Domini Pancerrae Ducatos quinquaginta in ratione LXIII. denar. pro quolibet* (b). Del valore, che in Venezia aveva il Ducato, non è mio istituto il parlarne; nè credo, che alcuno così facilmente ne verrebbe a capo, per le
 142 grandissime alterazioni, che si veggono fatte in ogni tempo in qualunque sorta di Moneta. Pure per soddisfazione di chi volesse fare su tal proposito qualche studio, addurrò qui una nota, che tengo presso di me, cavata dalle parti del Maggior Consiglio, nella quale si vede l'accrescimento di questo Ducato. Sarà però suo peso il distinguere il tempo, in cui cominciaronsi le lire dei soldi di rame; avvertendolo io, che ne' primi secoli erano d'argento, come abbiamo notato. Avvertirà pure, che siccome il Grosso valeva quattro soldi Veneziani, e che la parte dice, che il Ducato spendere si dovesse per Grossi diciotto; così, che questo nel 1284 valeva solo 72 (c).

Anni.

(a) Il Vettori nel suo Fiorino d'oro illustrato dimostra alla pag. 136. il tipo di un Ducato d'oro del Senato Romano, battuto in Roma nel 1252, cioè 32 anni prima; con che chiaramente dimostra, che i Veneziani abbiano imitato il conio Romano. Ciò non ostante il N. A. seguita a dubitarne nel Tom. I. pag. 411. della sua Opera, ma le ragioni, che adduce nulla a mio credere persuadono; perocchè non vale il dire, che nel suddetto Decreto si propone per tipo il Fiorino di Firenze, perchè ciò riguarda la bontà dell'oro, e non il conio. Lo stesso si deve intendere dei Ducati di Niccolò V. pe' quali si prese per norma il Ducato Veneziano, per esser allora la miglior Moneta, che si battesse in Italia, e in fatti l'impronta dei Ducati Papali del medesimo Pontefice sono assai diversi dai Veneziani.

(b) Del valore, che il Ducato d'oro ebbe nel Friuli, veggasi la Tavola, che ci dà il Zanon nel Tomo V. delle sue Lettere, che si trova in appresso alla pag. 197. della sua edizione.

(c) Qui certamente vi è errore. Se nel 1284 il Ducato fu valutato Grossi 18, o sieno Soldi 72, come poteva valere nel susseguente anno solamente Soldi 40? Il de Rubeis presso l'Argelati Tom. I. pag. 156 riferendo una nota del valore, ch'ebbe il Ducato d'oro, che può servire di supplemento alla suddetta, dà in primo luogo, che nel 1285 il Ducato valese lire 3. 2, e poscia nel 1351 lir. 3. 4, differenza troppo tenue in sì lungo spazio di tempo; perciò anche qui vi è sbaglio. Il N. A. nel Tomo I. pag. 411 della sua Opera nuovamente assicura, che il Ducato d'oro si valutò da prima Grossi 18, e che nel 1285 ai 18 di Marzo

Anni.

1285.	2.	Giugno fu presa parte che il Ducato d'oro si spendesse a Soldi 40. -----	L.	2.	
1397.	3.	Ottobre fu valutato a S. 93. -----	L.	4.	13
1429.	29.	Luglio montò a S. 104. -----	L.	5.	4
1443.	27.	Gennajo fu cresciuto a S. 114. -----	L.	5.	14
1472.	29.	Marzo fu fissato a S. 124. -----	L.	6.	4
1517.	16.	Ottobre montò a S. 130. -----	L.	6.	10
1520.		giunse a S. 136. -----	L.	6.	16
1529.		arrivò a S. 158. -----	L.	7.	18
1562.		si valutava -----	L.	8.	
1573.		valeva -----	L.	8.	12
1594.	18.	Ottobre si cominciò a ricevere per -----	L.	10.	
1608.		era computato -----	L.	10.	16
1638.		era valutato -----	L.	15.	
1643.		si prezzava -----	L.	16.	
1687.	11.	Marzo correva -----	L.	17.	

E qui vedrà ognuno quanto sia difficile lo stabilir prezzi a proposito di monete, quando particolarmente ci vogliamo distaccare dal secolo XIV., dopo il quale si mutò lega, si variò peso, e si cangiò con questi il valore.

Dai soldi Veronesi si facevano anche delle marche in Friuli, e spessiate ritroverete *marcam solidorum, o denariorum veronensium*. Questa marca valeva soldi 160, numero già stabilito; ma siccome un soldo era minore del danaro Aquilejese due piccioli, così per ridurla a questi, diremo, che una marca de' soldi valesse solamente danari 137, e piccoli due. Noi ne abbiamo la pruova appunto per mezzo de' piccoli. Cento e sessanta soldi, a ragione di piccoli 12 l'uno, fanno piccoli 1920. Cento e sessanta danari Aquilejesi, che la marca facevano Aquilejese, a rapporto di 14 l'uno, danno piccoli 2240, dunque la marca di soldi farà minore di questa de' danari, piccoli 320; ma questi ridotti in danari Aquilejesi ne fanno 22, e piccoli 12. Da 160 danari però, che costituivano una marca Aquilejese togliete via danari 22, e piccoli 12, ne restaranno per l'appunto 137, e piccoli 2. Ed 144 ecco il valore, che da principio avea stabilito della marca de' soldi a ragione de' danari de' Patriarchi. Si veggono nominati nelle antiche carte anche i *Bisanzj* moneta d'oro di Costantinopoli; ma di questi ne faremo in altra occasione discorso (a).

Dobbiamo per ultimo dir qualche cosa delle *marche d'oro*, il prezzo delle quali è sin' ora ugualmente ignoto, che quello delle altre sopra esposte monete. Questo io ritraggo dalla parte del Consiglio di XL., che ho esposta di sopra, ove leggo *quod debeat laborari moneta auri communis, videlicet 67 pro marca auri*. Ecco il valore di questa marca, ch'era di ducati d'oro.

si decretò, che corresse *pro Solidis quadraginta ad Grossos*. Dunque l'errore stà, che il Grosso non valeva quattro Soldi, ma bensì Piccioli 26, come faggiamente avverte alla pag. 407. Per tanto bisogna dire, che nel 1284 il Ducato fosse valutato Soldi 39, e che nel 1285 si aumentasse sino ai Soldi 40.

(a) Ne ha trattato nella Dissert. IV. inserita nel II. Tom. della sua Opera alla pag. 91. Vedi quanto ne ha scritto il Liruti al Cap. XXII. Argelati Tom. II. pag. 171, e quanto noteremo più avanti sotto le Monete di Faenza.

d'oro 67. Tale numero però di ducati, a ragione di danari Aquilejesi 64 l'uno fanno danari 4288. Dunque nel Friuli tanti danari comprendeva la marca d'oro.

Dovrei ora ridurre tutte queste monete Aquilejesi al valore della nostra corrente moneta Veneta: ma questo è un'impegno, che richiederebbe un'intera dissertazione, non che i ristretti confini di breve lettera. Duc
 145 valori hanno tutte le sorte di monete, cioè intrinseco, ed estrinseco. Intrinseco chiamo quello, che ne risulta dal peso, e dalla lega delle medesime; ed estrinseco l'altro, che in loro hanno assegnato il Principe, ed il commercio. Per giugnere dunque alla cognizione del valore di quelle monete, che nelle Provincie de' Patriarchi erano in uso, non basta saper quanto pesino, e quanto vagliano riguardo alla lega, ma saper' ancora bisogna per quanto in que' tempi spacciavansi; essendo in petto del Principe il far correre anche monete di cuojo collo stesso prezzo di quelle d'oro, o d'argento. Osservar dunque bisogna per prima cosa l'estrinseco valore della moneta. Chi però volesse saper ciò per mezzo dell'intrinseco, se prenderà per esempio il *Grosso*, il *Fiorino*, il *Ducato*, e li farà valutare per mezzo del peso, e della lega, non arriverà mai alla cognizione del valore che aveano una volta, quando non si spendevano a ragione di peso, e di lega, ma di danari. Farà d'uopo pertanto consigliarci con questi, e vedere (giacchè ne abbiamo in gran quantità) di quanto valore esser potevano, e rilevar questo dall'intrinseco della moneta; giacchè non si può fare altrimenti. Meglio però farebbe, chi potesse andar tutto per via dell'estrinseco, per cui replico corrono le monete; e questo per mezzo de' documenti. Bisognerebbe per arrivarvi, ritrovare carta che dicesse, per esempio, essersi comprato in que' tempi uno stajo di frumento per danari quarantotto. In Venezia ora si divide lo stajo in quattro quarte, onde si direbbe, che allora una quarta di frumento si comprava con otto danari. Ma siccome oggidì ordinariamente una quarta di frumento val lire quattro Veneziane; così si verrebbe a sapere, che ne' tempi antichi valesse un danaro quanto tra noi vagliono dieci soldi. Rilevando poi quanti danari comprendesse ogn'una delle altre monete, arriveremo subito a fare il rapporto di esse colle nostre Venete, computando il valore estrinseco d'ogni danaro, a quello che noi ora diamo a dieci soldi de' nostri. Così far si dovrebbe; ma far così non si può. La scarsità de' documenti ci leva ogni maniera di farlo. Non ostante anche questo calcolo patirebbe le sue crisi, non sapendo noi qual fosse la misura antica del frumento, nè se il prezzo fosse sempre lo stesso, variando tutto giorno anche il nostro. Aggiungasi a queste un'altra difficoltà; ed è, che mai non si può venire all'ultima precision del valore, per la grande alterazione, che ne' danari Aquilejesi si
 146 vede riguardo alla lega, ed al peso. Imperciocchè ne' primi tempi si veggono d'una grandezza, ne' mezzani di un'altra, e negl' infimi di un'altra. Così fu ancor della materia; poichè que' che battuti furono da Lodovico di Tech ultimo Patriarca Principe assoluto, per la decadenza del dominio, e della forza, al rame quasi si rassomigliano. Per questo diremo noi, che allora una lira non valesse 20 danari, un fiorino 63, un ducato 64, una marca 160? So che particolarmente il Fiorino, ed il Ducato
 147 asce-

ascesero a miglior prezzo; ma nacque questo dall' essere in ogni luogo cresciuti, anzichè dalla qualità intrinseca del denaro del Patriarca. Essendo lo stesso, se il Principe volesse far valere il soldo di rame, quanto vale una lira; mentre non si ritroverebbe alcun nello stato, che per un Filippo, moneta estera, volesse darne più di undici. Nelle monete dunque osservar bisogna il loro estrinseco valore: perchè altrimenti se vorremo andar per via dell' intrinseco, bisognerà far nuove somme sotto ogni nuovo Patriarca, anzi farne varie sotto ognuno de' Patriarchi, perchè i danari di questi non si trovano giammai uguali. Che s' ha dunque a fare? non dovendosi 148 ridurre le antiche monete a ragguaglio delle nostre col loro valore intrinseco: nè potendo ridurle interamente coll' estrinseco; mi sono prevaluto di una strada di mezzo, servendomi sì dell' uno, come dell' altro. Ho ridotto, come veduto avete, tutte le monete al numero di quei danari Aquilejesi, de' quali erano formate; e poscia dopo varj confronti, e pesi, ho scelto uno de' danari più conservati, che mi abbiano potuto venir alle mani, e della lega più fina che abbia ritrovato; essendo certo, che il valor' estrinseco non farà stato minore dell' intrinseco. Fu questo uno de' danari di Bertoldo Patriarca, che vivea nel principio del secolo XIII., e fatto pesare da perito Artefice, ho fatto rilevare il suo valore riguardo alla lega. Questo mi assicurò, che detto danaro pesava qualche cosa di più di 5 carati $\frac{1}{2}$, e che per la purità dell' argento, senza confronto migliore del nostro, s' uguagliava al prezzo di nove soldi Veneziani. Giunti alla cognizione di questo, possiamo fare il seguente catalogo,

- I. Un danaro Aquilejese valeva soldi venti (a) ———— Lir. — 9.
 II. Se con venti danari si faceva la Lira, ne seguirà che questa fosse di soldi 180, cioè ———— Lir. 9.
 III. Il *Fertone*, che ne avea 40, farà stato di ———— Lir. 18. 149
 IV. Il Gianningo fog. 784, e Monfig. Fontanini *delle Masnade* fog. 38 asseriscono, che la *Marca de' danari* valesse nove lire Venete, danari fei, e piccoli otto (b). Ma e l' uno, e l' altro di gran lunga s' ingannano. So che anche al dì d' oggi per una marca s' intendono lire otto; ma questa non è una marca Aquilejese; e chi avesse una di queste, ridotta al valore delle nostre correnti di lire otto, avrebbe commesso un' errore sesquipedale. Diceremo che il danaro Patriarcale, ch' è d' argento, si paragona al prezzo di soldi nove. Se però la marca Aquilejese avea 160 danari; ne seguirà, che comprendesse la somma de' soldi 1440, la quale ridotta in lire, fanno ———— Lir. 72.

V. Per non attediarvi però a forza di lunghi calcoli, dirò delle forestiere monete succintamente così:

La *Lira de' soldi* ———— Lir. 7. 14.

VI. Il *Fiorino* ———— Lir. 27. 7.

VII. Il *Ducato d' oro, o Zecchino* ———— Lir. 28. 15.

Ecco quanto lo Zecchino con tale computo avea di valore estrinseco più allora, che al dì d' oggi; e questo con ragione, perchè si compravano assai più cose, che ora comprar non si possono. In testimonio di mia asserzione osservate ciò che scrive il Sanudo su tal proposito, *Rer. Italic. Script. T. VIII.* 150

G g

T. XXII.

(a) Avrà voluto dire soldi nove.

(b) Vedi sopra alla pag. 218.

T. XXII. col. 594. In questo tempo (anno 1316) (a) il Ducato valeva soldi 96, e per quello si poteva comperare uno stajo di Frumento, una quarta di Vino, un carro di Legna, e ancora avanzavano danari.

VIII. Le Marche de' soldi _____ Lir. 57. 4.

IX. La Marca d' oro _____ Lir. 1934. 11.

E questo il ragguaglio di alcune monete, che correvano nelle Provincie del Friuli, e dell' Istria sotto il dominio de' Patriarchi; ed il valore, che avevano, per il rapporto alla moneta corrente, preso il prezzo del denaro Aquilejese riguardo al peso, e alla lega, e preso quello, che ogni moneta avea de' denari, dopo la metà del secolo XIV. nel quale abbiamo potuto avere i documenti opportuni. Se si troverà alcuno, che arrivar possa a tal grado di cognizione, che per mezzo del valore estrinseco ne faccia il rapporto, io ne avrò sommo contento, anche se mi prevenirà di tutto ciò, che ho stabilito di dire su tal proposito nelle memorie, che medito del *Marchesato dell' Istria*. In ogni caso però, ch' ei volesse contentarsi dell' intrinseco per quella strada, che a me pure prender' è convenuto, lo persuado a darci d' anno in anno, o almeno sotto ogni Patriarca, un nuovo 151 catalogo dell' alterazione di tali monete, in quella guisa che hanno fatto i benemeriti Monaci della Congregazione di S. Mauro in aggiunta al *Dufresne* alla parola *Marca* (b).

Voi intanto, eruditissimo mio Signore, mi darete benigno compatimento, se con queste mie lunghe ciance v' ho per breve ora distratto dall' applicazione de' vostri studj; e considerando questo mio picciolo atto d' ossequio, come un pegno di gratitudine, e segno della nostra amicizia continuandomi l' onor vantaggioso della vostra grazia, mi considerate per quello mi protesto.

Da Venezia il dì 29 Luglio 1741.

Umilissimo devotiss. ed obligatiss. Servo, ed Amico
Gianrinaldo Carli.

DELLA

(a) Sembra, che qui possa esser corso qualche sbaglio, poichè il Ducato d' oro non salì ad un tal valore, che nel 1377, se si deve prestar fede alla nota riferita dal P. de Rubeis nella prima Dissertazione sotto il capo V. Argelati Tom. I. pag. 156.

(b) Ciò che i dottissimi Maurini hanno aggiunto al Glossario del Ducange, o sia Dufresne, all' articolo *Marca*, che poc' anzi ho portato

in nota alla pag. 220, egli è un catalogo del peso, e bontà delle Monete battute in Francia dal 1306 al 1507, e perciò ho creduto di doverlo omettere, per esser fuori del mio assunto, e perchè chiunque ciò bramasse di vedere, può più ampiamente appagarli nel Dizionario delle Monete di M. Abot de Bazinben stampato in Parigi nel 1764.

D E L L A
Z E C C A E M O N E T E
D I A Q U I L E J A

Articolo estratto dal primo Tomo dell' Opera delle Monete,
e dell' Instituzione delle Zecche d' Italia

Del Sig. Conte

D O N G I A N R I N A L D O C A R L I - R U B B I

Stampato in Mantova nel 1754.

DELLA ZECCA D' AQUILEJA.

Parag. IX. Dalla Dissertazione II. dell' Istituzione delle Zecche d' Italia dalla decadenza dell' Impero, fino al Secolo XVII.

TRa i più fortunati Vescovi dell' Italia convien riporre anche i Patriarchi di Aquileja, i quali dopo varie concessioni, donazioni, e privilegj degl' Imperadori, Padroni divennero di ricco, e bel Paese in Italia e fuori. Anche il diritto della Zecca fu ad essi concesso; non so, se come Signori di quella Città, in cui Zecca era a' tempi de' Romani, oppur come successori de' Duchi Longobardi. Fu il Muratori il primo a dar in luce monete Patriarcali (a): ma perchè non ne vide di più antiche di Volchero, si persuadette, che non prima di Federico II. Imperadore intorno agli anni 1220 i Patriarchi suddetti ottenuto avessero il privilegio della moneta (b). Al contrario il P. Bernardo Rubeis portò (c) un Diploma estratto dall' Archivio vecchio di Udine di Corrado Imperadore, dato nel 1028, in cui la concessione della moneta fatta a Poppone Patriarca traspira. Questo Diploma fu anche da me adottato dieci anni sono, allorchè compendiosamente trattai delle Monete Aquilejese (d). Fu poi di nuovo riprodotto dallo stesso P. Rubeis in altra sua Opera (e), e finalmente ricomparve di nuovo con la Dissertazione del Sig. Gian-Giuseppe Liruti composta già nel 1745, benchè pubblicata dappoi (f), dove si dice esser questa una copia dell' autentico fatta nel 1195 da Pietro Notajo. Il Documento è questo:

In Nomine Sanctæ & Individuæ Trinitatis.

CONRADUS Dei Gratia Romanorum Rex Augustus. Ex nostro, & antecessorum constituto didicimus nostri esse juris Sanctæ Matris Ecclesiæ res pro viribus augere, & auctas pacificare. Quapropter volumus & optamus, ut notum sit omnibus Sanctæ Dei Ecclesiæ utriusque fidelibus, quomodo nos intervenit nostra dilectæ Jugalis Gisle, & Henrici regis dilectissimi Filiis, nec non & Arebonis Magantiensis Archiepiscopi, & dilecti nostri Brunonis nepotis Cancellarii, atque Adelberonis Ducis donamus, atque nostra Imperiali potestate concedimus, prout jure & legaliter possumus Sanctæ Aquilejensî Ecclesiæ & Poponi Patriarchæ, qui ibidem Domino videtur deservire, Licentiam Monetam publicam infra Civitatem Aquilejæ faciendi. Igitur denarios ipsius monetæ ex puro argento firmiter præcipimus fieri, & Veronensis monetæ Denariis equiparari, nisi prænominatus Patriarcha sua spontanea voluntate velit meliorari. Habeantque licentiam omnes regni nostri negotiatores in qualibet venali merce ipsos denarios accipere, si tamen fuerint simplices falsitate. Quod ut verius credatur, & ab omnibus diligentius observetur, hanc nostræ concessionis paginam inde scriptam manu propria roborantes, Sigilli nostri impressione jussimus insigniri.

Si-

(a) Vedi la Raccolta dell' Argelati Tom. I. p. 51. Il primo a publicar Monete Aquilejese non fu il Muratori, ma bensì il Bertoli nelle sue antichità d' Aquileja, come sopra ho avvertito alla p. 62.

(b) Le parole stesse del Muratori si possono vedere poc' anzi in nota alla pag. 221.

(c) Monumenta Ecclesiæ Aquilejensî. pag. 505.

(d) Vedi sopra alla pag. 222. Il N. A. pubblicò il primo Tomo della sua Opera nel 1751, e lo ristampò nel 1754.

(e) De Nummis Patriarch. Aquil. Ven. 1747. pag. 12. che si trova nell' Argelati T. I. p. 146.

(f) Della Moneta &c. stampata nel 1749. p. 38. Argelati Tom. II. pag. 96.

*Signum Conradi Inuictis. Romanorum... Imp. Aug. Bruno Cancellarius Sa-
cri Palatii vice Arebonis Archiepiscopi, & Archicancellarii recognoui. Data
anno Dominice Incarnationis MXXVIII. III. Idus Septembris, anno Conradi re-
gnantis IIII. Imperii vero II. ejusdemque Imperatoris filii Henrici regis anno
primo. Actum Immidesbirton feliciter.*

Di tale importanza è questo Documento, che ben merita un' esame particolare.

I. *Conradus*. I legittimi Diplomi di Corrado hanno *Chuonradus* (a), oppure *Chunradus* (b). I sigilli *Chuonradus* (c). Dei *Gratia Romanorum Rex Augustus*. Questo Imperadore in Diplomi del Fontanini (d), del Mabillone (e), del Cronico Vulturense (f), dell' Ugbelli (g), e d' altri, s' intitola così: *Divina favente clementia Romanorum Imperator Augustus*; come fanno tutti gli altri Imperadori.

II. *Didicimus nostri esse juris S. Matris Ecclesia res pro viribus augere, & auctas pacificare*. E' nuova forma. *Augere, & defensare* si legge negli autentici: ma *pacificare*, non saprei dir io cosa volesse spiegare.

III. *Quapropter volumus & optamus, ut notum sit omnibus S. Dei Ecclesia utriusque fidelibus*. Quest' ultime parole di *utriusque fidelibus*, mi son ignote affatto. In cotesti tempi trovo che i Diplomi si cominciavano nelle seguenti maniere. *Quapropter nostrorum fidelium, presentium scilicet, & futurorum noscat Universitas... Unde omnium S. Dei Ecclesia nostrorum Fidelium tam futurorum quam presentium diligens industria noverit... Proinde omnium Fidelium nostrorum futurorum quam presentium noverit industria... Idcirco notum esse volumus omnibus fidelibus nostris, tam presentibus, quam futuris... Noverit itaque omnium Imperii fidelium tam presens atas, quam posteritas... Quapropter omnium fidelium S. Dei Ecclesia nostrorumque presentium scilicet, & futurorum noverit industria*; ed altri modi, tanti lontani dal nostro, quanto è il nominare i proprij Sudditi, dal non nominarli; e 'l comandare dal desiderare.

IV. *Quomodo Nos interventu nostra dilecta Jugalis Gisla*. Un Documento dello stesso Corrado appresso il Muratori (b) ha così: *Qualiter interventu dilecta Coniugis nostra Gisla*; e benchè nel Bollario Cassinense (i) si legga in altro Documento *ob interventum Gisla nostra contestalis dilectissima*, pure più comunemente si ha *sub interventu nostra dilecta Coniugis Gisla Imperatricis* (k), oppure *interventu, & petitione dilecta Coniugis nostra Gisla Imperatricis Augusta* (l); ma semplicemente *Jugalis* non m'è accaduto di osservare peranco.

V. Comandasi inoltre, che la Moneta si faccia *ex puro argento*, uguale a quella di Verona, o migliore, nel tempo che nè quelle di Verona, nè quelle di Aquileja furono mai di puro argento fatte; ma bensì con non indifferente mistura. Finalmente quel *simplices falsitate* è molto strano modo di dire.

VI. *Data anno Dominica Incarnationis MXXVIII. III. Idus Septembris. Anno*

(a) *Antiq. Ital.* Dissert. XIX. pag. 96. e altrove.

(b) *Wigulei Metrop. Salisburg.* Tom. I. pag. 96.

(c) *Heinecii de Veteribus &c. Sigillis* Tav. VI. num. I.

(d) *De Antiq. Hort.* num. XI. pag. 149.

(e) *Annal. Benedi.* Tom. IV. pag. 657.

(f) *Rev. Ital.* pag. 308.

(g) Tom. V. pag. 435. e altrove.

(b) *Antiq. Ital.* Dissert. XIX. pag. 96.

(i) Tom. II. pag. 78.

(k) *Ivi*.

(l) *Annal. Bened.* Tom. IV. pag. 657. Vedi Ugbelli, ed altri.

Anno Conradi Regnantis IIII. Imperii vero II. Ejusdemque Imperatoris Filii Henrici Regis anno primo Actum Immedesbirton feliciter. Corona ben degna al Diploma fanno coteste note. *Datum, Actum* si legge in tutti; ma *Data* rare volte ne' legittimi Imperiali Diplomi s' incontra. Nella copia del P. *Rubeis* v'è anche l'Indizione, che manca in quella del Sig. *Liruti*; ond'è incerto a chi dobbiamo attenerci. Certo è bensì, che siccome la mancanza d'essa Indizione aggiunge sospetto al Diploma; così altrettanto ne aggiunge pure l'Indizione XI. segnata dal P. *Rubeis*; perchè agli undici di Settembre correva in Germania l'indizione XII., e in quel giorno non l'anno IIII., ma l'anno V. del Regno di Corrado doveasi segnare. Ma chi finalmente mi saprà dire dove sia cotesto *Immedesbirton*? non m'è avvenuto di ritrovarlo.

Unite tutte queste cose insieme, io non ho cuore di farmi superiore al colpo della ragione; credendo, o mostrando di creder vero un Diploma di tal natura. E per verità, come mai lo crederò io legittimo, se non fu riconosciuto mai da niun Registro di Diplomi fatto per ordine della Chiesa Aquilejese ne' tempi addietro? Non il Libro intitolato *Lucifer* di *Marquardo Susana* Cancelliere di *Niccolò Patriarca*; non altri Libri o Tabularj di quella Chiesa; e non finalmente la celebre Raccolta di *Antonio Belloni*, intitolata *Tbesaurus Aquilejensis*, dove gran quantità di Privilegj, e di Carte sta registrata, veruna nota fanno di tal Documento. E pure trattandosi di Privilegio così specioso, doveva esser posto fra primi. Ma questo è poco. Il *Muratori* appiedi delle Vite de' Patriarchi pubblicò alcuni Documenti estratti dall'Archivio de' Conti *Collalti*; e tra questi ve n'è uno di *Arrigo VI.* Re e Imperatore in favore di *Gotifreddo Patriarca* nel 1193. Questo Diploma, che comincia *Henricus Divina favente Clementia &c.* conferma, fra le altre cose, al Patriarca tutto ciò che *Corrado* donò a quella Chiesa, *ea qua Augustalis memoria Imperator Conradus Ecclesia Aquilejensi ibidem contulit*. Chi non s'aspettarebbe (come costante era di tutte le Conferme) anche il diritto della Zecca, se *Corrado* l'avesse donato? E pure nulla di ciò; ma soltanto le utilità delle terre *cum aquis, campis, pratis, pascuis, terris cultis, & incultis, molendinis, aquis, aquarumque decursibus, venationibus, piscationibus, exitibus, redditibus, nemoribus, mobilibus, & immobilibus &c.* Ecco adunque per conferma di *Arrigo* quanto alla Chiesa Aquilejese donò *Corrado*. Stampati pur sono altri Privilegj d'Imperadori a cotesta Chiesa, dall'*Ughelli*, e dal P. *Rubeis* medesimo; ma in niun di questi menzion si fa di Moneta. *Arrigo III.* nel 1040 confermò a *Poppone* stesso i Privilegj degl'Imperadori passati, che vuol dir anche que' di *Corrado*, *per praecepta Regum, sive Imperatorum*; ma di moneta non parla; e siccome molti altri Diplomi di questo Imperadore ci sono, così in tutti s' incontra lo stesso silenzio. Nè vorrei, che il termine di *Regalia* in tai Documenti espresso si distendesse anche sopra la Zecca; perchè *Federigo* nel 1180 rinnovando i Privilegj tutti della Chiesa Aquilejese, conferma anche le *Regalia*, e le spiega in tal guisa... *omnibus ad Ducatum & Regalia pertinentibus, & hoc est Placitis, collectis, Fodro, districtionibus universis &c.*, ma non monete.

Il perchè feriamente pensando sopra cotesta Zecca Patriarcale, io fran-

ca.

camente concorro nella sentenza del Muratori (a); cioè che *Volchero* sia stato il primo ad ottenere diritto tale nel bel principio del secolo XIII. Costo Patriarca benemerito era di *Ottone IV.*, particolarmente per la Legazione, che in nome di lui egli fe per l'Italia; e bel Diploma, o vogliamo dire Credenziale a i Consoli e Comunità di Milano diretta (che farà stata facilmente circolare) porta il *Corio* (b) in favor di *Volchero*, la quale manca ne' libri degli Storici Aquilejesi. Quindi è, che egli, a differenza de' suoi Predecessori, andò al libero possedimento de' suoi Stati per la cessione del Duca di Baviera, e per ispeziale beneficio d' *Ottone* (c).

Dalla qual mia proposizione io mi ritirerò ogni qual volta mi si facciano vedere o carte Friulane, nelle quali di moneta Aquilejese vi sia menzione prima del 1200, o Documenti Imperiali, ne' quali si conceda, o si confermi prima del suddetto tempo a quella Chiesa il diritto di Zecca. A me sicuramente non venne finora fatto di veder nulla di ciò. Veggo dopo il 1200 nelle carte del Friuli specificarsi monete Aquilejesi; e dove di *Danari*, o di *Marche* si parla, v'è sempre la distinzione di qual Zecca fossero, sia di Verona, o di Aquileja. Non così prima di questo tempo. **181** *Volrico* nel 1176 esentando dalle Gabelle la Città di Cividale, dice: *receptis a vobis XXXII. Marcis absolvimus*, dopo il 1200 vi farebbe aggiunto certamente *Aquilejensibus*, oppure *denariorum Aquilejensium*, o finalmente *denariorum Aquilejensis Moneta* (d). Così nel Decreto dello stesso Patriarca del 1181 per la regola de' Canonici, dove si parla di que', che andranno alle Scuole, si dice, che *gratia speciali dimidiam Marcam annuatim obtineant*; e così finalmente nel 1172 nel compromesso fatto nel detto *Volrico* dall' Abate *Beliniense*, e dall' Arcidiacono *Bertoldo* si danno *quatuordecim marcas* (e). Nè mi si oppongono i danari *Frisacensi*, o *Frisacchi* nominati in Documento del 1180 presso l' *Ughelli* (f); denominazione data nel secolo susseguente anco a' danari de' Patriarchi; perchè in altra Dissertazione (g), dove dimostrerò le non più vedute, nè intese spezie di moneta Aquilejese, scioglierò, io spero, anche l' equivoco di tal espressione.

Ma in quanto a' Diplomi: siccome si sa, che *Ottone* assicurar volle al Pa-

(a) *Rer. Ital.* Tom. VI. pag. 98. Vedi sopra alla pag. 221. in nota.

(b) *Hist. Milan.* Part. II. pag. 77. t.

(c) In ciò si può dire convenga anche il Co: *Francesco Beretta* nella sua Opera *dello Scisma de' tre Capitoli*. Cap. XIV. p. 213. poichè dove parla delle varie donazioni fatte alla Chiesa Aquilejese, così lasciò scritto „ Noi abbiamo ne' Diplomi delle Donazioni fatte ai Patriarchi, che si leggono nelle nostre istorie, e nelle nostre antiche carte, qualmente seguirono a beneficiarla colle loro donazioni gl' Imperadori Carolingi, i Berengarj, e gli Ottoni; il secondo de' quali, oltre alle ample Tenute, vi aggiunse alcune Terre, e Castella: e solo nel secolo XII. Arrigo IV. Imperadore (la Provincia del Friuli restando acefala per la morte di Lodovico ultimo Signore di quel Contado) donò al Patriarca Sigcardo, non solo tutti i beni allodiali del medesimo, ma altresì tutta intiera questa vasta Provincia, oltre quella della Carniola, e dell' Istria, siccome si ha dalle carte auten-

„ tiche. E questo fu il primo, che fece questo „ gran regalo al Patriarca suddetto; e non già nè „ Corrado, nè Ottone, nè altri, siccome hanno „ erroneamente supposto quasi tutti gli Storici: fra „ i quali un' Autore recentissimo (P. Barre *Hist. d' Alemagn.* Tom. III. in *Conrad.* & Tom. VIII. in *Maximil.*) s' inganna insieme, e si contraddice, mentre ora da Corrado II., ora da Ottone I. essere stata fatta coteffa amplissima donazione, senza darne prova veruna, francamente asserisce. Così gli altri Imperadori Alemanni confermarono le donazioni, e le accrebbero; onde que' Patriarchi accresciuti furono in cotal maniera di ricchezze, e di Stati, ed anche del diritto di batter moneta. „

(d) *Monumenta Ecclesia Aquilejens.* pag. 597.

(e) Fontanini *Vindicia Antiq. Diplom.* Appen- dix num. II.

(f) *Ital. Sacr.* Tom. V. pag. 73.

(g) Vedi sotto alla pag. 272. dell' edizione del N. A.

Patriarca *Volchero* la ragion degli Stati; così da un Documento esistente nel Codice Trivisano, e pubblicato dal *Colleti* nell' *Italia Sacra*, s' appara, ch' egli nel 1208 onorar pur lo volle de' Regi diritti, fra i quali in primo seggio è da computarsi il *Danaro Sanguinolento*, cioè *Feritas, Plagas, Vulnera, Homicidia, Furta quoque, & omnia Maleficia, que ad correctionem & Bannum Principum spectare noscuntur sancientes, quod nulli memorata iudicia, vel aliqua alia ad jus Ducatus spectantia, nisi per eum, aut successores suos liceat pertrahere*. Se dopo tal facoltà s' abbia a dire, che sotto la concessione generale di tutte le cose spettanti al Ducato vi sia compresa anche la Zecca, non saprei deciderlo. Ma certa cosa è, che *Volchero*, sia in grazia di questo, o d' altro Privilegio, conid Moneta col proprio nome; e che nel 1211 s' incontrano ne' Documenti *Marche di Monete Aquilejese* (a). Quindi è che *Federico II.* nel 1232 comandò poi, che *nulli liceat Tributum MONETAS Forum constituere de novo in dicti Domni Patriarcha jurisdictionibus, sine voluntate ipsius* (b). E questa è la prima volta, che ne' Diplomi ho veduto io menzione di questo diritto de' Patriarchi.

Questo è tutto ciò, che di certo io dir posso della Zecca di Aquileja. Nè stupor ci rechi in Friuli un Diploma falso. Anche in quella Provincia, niente meno che altrove, de' periti Impositori trovaronsi; e basti fra tutti quegli, che così bene falsificò il famoso Diploma di *Carlo Magno* per la prima volta pubblicato da *Francesco Palladio*, in cui si nominano i Vescovati, *Utinese, Rovignese, Tersaticese*, che non furono al mondo giammai. E pure così ben fatto, e bene scritto era egli, che s' ingannò per fino il perito Notajo *Antonio Belloni*, il quale autentico lo credette; se pure alle parole di lui convien prestar fede. Al contrario il *P. Rubeis* valorosamente lo dimostrò falso. Anzi curiosa cosa è, che questo Diploma di *Carlo Magno* corrispondente nel suo principio alle formole di quello di *Corrado*. *Carolus gratia Dei Rex Francorum*, dice quello; *Conradus Dei gratia Romanorum Rex*, dice questo; e vanno assieme ugualmente fuori di strada. Uniamoli adunque amendue, e diciamoli da una sola mano artefatti.

E perchè solamente nel XIII. secolo nelle Carte cominciano a nominarsi *Monete Aquilejese*, ne' Diplomi a vedersi la Zecca, e ne' Musei le Monete; io dirò che la prima moneta Aquilejese è quella, ch' io ho di *Volchero*; e questa ha da una parte la testa del Patriarca, ed intorno VOLFKER P. non EP. come lesse il *Muratori* (c); dall' altra parte un' Aquila, e intorno CIVITAS AQVILEGIA (d). Io so, che d' Aquileja si dicono alcune informi monete con la malfatta figura d' un Vescovo, e che si credono anteriori a *Volchero*; nè queste mancano neppure nel mio Museo. Ma esattamente osservandole io, e confrontandole, vi leggo intorno ASISIA, e non AQVILEGIA (e), ed è forse quel luogo non molto da Lubiana discosto;

H h

(a) *Monumen. Eccles. Aquil.* pag. 653.(b) *Rev. Ital.* Tom. XVI. pag. 102.(c) *Dissert.* 27. nella Raccolta dell' *Argelati* Tom. I. pag. 51., dove spiega tali parole per *Volfkerius Episcopus*, quando si devono interpretare per *Patriarcha*, come saggiamente avverte il *N. A.* Dell' origine, e significazione del nobile, e specioso titolo di *Patriarcha* goduto dai Vescovivi della Chiesa di Aquileja, veggasi il *Co. Beretta* nella sua Opera *Dello Scisma de' tre Capitoli* appartenenti alla Storia del Friuli Cap. XV. e seg., e la *Dissert.* del Sig. *Gian Giuseppe Liruti* inserita nel Tom. XXIV. della nuova Raccolta d' *Opuscoli* del P. Mandelli.

(d) Vedi il Disegno nella Tav. III. al n. 4.

(e) Ivi num. 1. Vedi sopra alla pag. 62. n. 6.

sto; dove lo *Scoenleben* nell' *Æmana vindicata*, da una serie ben mirabile di equivoci condotto, crede martirizzato *San Massimo* Vescovo d' Emona, che non fu martire; ma che da lui si confonde col Martire *Massimo* d' Asia, facendone un graziosissimo guazzabuglio.

DELLE MONETE DI AQUILEJA.

Paragrafo II. della Dissertazione III. delle Monete coniate e poste in uso in molte Zecche d' Italia.

258 **L**E Monete Aquilejesi pochissima, o per dir meglio niuna parte ebbero nell' universale Commercio d' Italia; pure avendo esse occupato nell' Italia stessa due gran Provincie, cioè il Friuli, e l' Itria, e di là da' monti la Carniola cogli altri confinanti Paesi; ed avendo io di più fin dal 1741 (a) dedicato a cotesta Zecca qualche mia particolare fatica; inurbana cosa parrebbe al presente l' ometterla affatto.

Metodo per l'Impressa della Zecca.

259

Gli antichi Patriarchi d' Aquileja allorchè si prevalsero del diritto della Moneta, diedero, come tutti gli altri Principi aveano in costume, la fabbrica del loro argento da monetarsi, ad impresa. Gl' Impresarij, *Maestri di Zecca* appellavansi; e questi duravano nel Ministero un' anno, o due, più e meno a norma del concordato. Fu il Sig. *Gian-Giuseppe Liruti* il primo, che uno Strumento, o vogliam dir Concordato, ritrovasse in tale proposito fatto nel 1356 fra *Niccolò* Patriarca, e *Francesco Bonacquisti* (b) di Firenze; e questa è una di quelle *Tavole*, che pubblicò il Padre *Bernardo de Rubeis* nella sua prima Dissertazione (c): ma che prima, come accennammo, stava nel libro del Sig. *Liruti* registrata, e trascritta (d). Anteriore di ventisei anni al detto Concordato di *Niccolò*, io da gran tempo ne possedevo un' altro dell' anno 1330 di *Pagano* Patriarca con *Francesco de Arnellis* di Parma; ma siccome dal Sig. Abate *Bini* Arciprete di Gemona fu esso unitamente a molte altre notizie mandato al soprallodato P. *Rubeis*, così fu pur questo dal medesimo dato in luce nella sua seconda Dissertazione (e). Da cotesti Concordati i Patti del Peso, della Lega, del Rimedio, e della *Regalia* appariscono, come più sotto vedremo.

Oltre lo Zecchiere, o sia Maestro di Zecca, c' era quegli, che custodiva le monete fintantochè non fossero state saggiate; e c' era pure il Saggiatore, o sia quegli, che in nome del Patriarca dava il Saggio alle suddette monete.

Dopo i Concordati co' Maestri di Zecca si desiderò sempre la Formola della Quietanza; perchè abbandonando essi cotesto officio, dovevano, in proporzione del buono, o reo servizio prestato, esserne riconosciuti. Noi pertanto soddisfaremo ad una tale curiosità; e molto più volentieri, quan-

(a) Si è sopra inferita alla pag. 219.

(b) Il Sig. Manni nel Tom. V. pag. 86. della Raccolta dell' Argelati lo vuole della Famiglia de' *Buonaguisi*. Vedi il Tomo I. pag. 403. Nota 5.

(c) *De Nummis Pat. Aquil. P. 2. &c.* nell' Ar-

gelati Tom. I. pag. 143.

(d) *Della Moneta &c.* pag. 48. Argelati Tom. II. pag. 100.

(e) Argelati Tom. I. pag. 177. dove si legge Tommaso de Anellis, e non Francesco.

quantochè il Documento è dell' anno 1338 di Bertrando Patriarca a favore di Angelo Vernacia di Fiorenza; ed è cavato dall' Originale delle Note di Gubertin di Novate Milanese, Notaro pubblico Patriarcale.

1338. Die XV. M. Novembr. Presentibus Ven. Viro Dono Frè Ghiberto Abate Monaster. Mosacens. ac discretis Viris Paulino qui Magistri Johannis de Mutina Not. Dñi Patriarche infrascripti & Magistro Pasino Not. de Ferrara Utini Commor. testibus ad hoc specialiter vocatis & rogatis. Cum prudens Vir Angelus Vernacia de Florentia de Mandato & commissione R. in Xpto P. & 260
LD. Bertrandi D. Gra S. S. Aquil. Patra cuderit, & fabricaverit duobus annis prox. pret. Monetam Aquilegen. in Publicis Formis dictus D. Patra post examinationem & Sazium factum de dicta Moneta nec non calculata ratione de ratione ipsius Monete dixit ac confessus & contentus fuit & in veritate recognovit ipsum Angelum bene legaliter & fideliter cudisse & fabricasse dictam Monetam ac per eundem Angelum sibi fore servata & adimpleta cum effectu Pacta omnia que ipse D. Patra secum habuit de fabricatione & opere ipsius Monete. Propterea quod idem D. Patra per se ac nomine & Vice Aquil. Ecclesie dictum Angelum & ipsius heredes de premissis omnibus & singulis quietavit totaliter & absolvit ac ei & suis heredibus finem & plenariam remissionem fecit ac pactum de ulterius non petendo sibi aliquid occasione promissorum &c.

Item eisdem anno & Indictione die vero XVIII. Mensis Novembris Presentibus Ven. Viro D. Francisco Custode Ecclesie Civitatenf. &c. Suprascriptus D. Patra suo & pred. nomine fecit solemnem quietationem & finem ac Pactum de ulterius non petendo ut supra Michi Eubertino Not. Infrascripto & Publ. Personae recipienti vice & nomine discreti Viri D. Cornagini de Florentia qui se principaliter constituerat & promiserat de Pactis habitis de fabricatione pred. Monete firmiter observandis meque Not. infrascriptum d. nomine recipientem de promissis omnibus & singulis liberavit totaliter & absolvit. Reservatis omnibus exentionibus suprascriptis. In quorum Testimonium pred. D. Patra mandavit p. Pub. Instr. scribi per me Not. infrascriptum & sui sigilli appensione muniri.

Ora per conoscere quali Monete fossero in uso sotto il Dominio de Patriarchi, convien ricorrere a' Concordati di cotesta Zecca. Necessario è pertanto il riferirne quì uno per disteso, e ch' è il p'ù antico che finora siasi veduto, pubblicato, come dicemmo, dal P. Rubens, ed esiste presso di me con qualche variazione.

Anno Dominice Nativitatis MCCCXXX. Indict. XIII. die X. M. Maii in predicto Palatio Civitatenf: presentibus testibus Ven. Viris D. D. Fr. Johanne Abate Monast. Rosacens. & Petro Mora de Mediolano Rectore Ecclesie S. Marie de Turre Mediolanensis Dioecesis Vicariis suprascripti D. Patriarche & D. Odorico de Strasolto Plebano Lavariani D. Guillelmo de . . . Magistro Gualterio de 261
Civitate Gasparino de Novate habitante in Utino & aliis. Ven. P. D. Paganus Patriarcha predictus dedit discreto Viro Thomasio fil. quondam D. Pini de Anetlis de Parma recipienti pro se & Petro Fratre suo Bentivieni Mano Picinino de Florentia Cive Parmens. & aliis quos sibi associare voluerint ad cudendam Monetam novam quam idem D. Patriarcha vult facere de novo in Civitate Aquilegie; & cum eodem Thomasio suo nomine & predicto. convenit Pactis & stipulationibus infrascriptis. Videlicet.

I. Quod idem Thomasmus pro se & predictis Sociis promisit eidem D. Patriarche
T. VIII. H h 2 che

Dana-
ri e Pic-
coli.

ebc cudere Monetam in Aquilegia per annum continuum & completum incipiendum a Feflo S. Michaelis prox. Vent. bonam & puram Frixachensem: Scilicet de uncis quinque & quarteriis tribus & dimidio boni & puri argenti pro quolibet Marcho. De qua Moneta debent esse in quolibet Marcho Solidi XVIII. numero & pondere: & ponderati & coequati singuli denarii ipsius monete quando inciduntur & cuduntur. Nec expendatur de ipsa moneta nisi prius de quacumq. Scoffa fiat saxium in pondere & in igne.

II. Quod saxium debet esse de uno Marcho in pondere & de uno quarterio uncie in igne. Debent enim decem & octo solidi in pondere facere Marchum: quod si essent denarii quatuor plus aut quatuor minus comprobentur boni denarii. Si autem fuerint quatuor plus teneantur in sequenti Scoffa eos facere de quatuor minus & e converso. Quod si aliter reperietur moneta que facta foret contra talem formam iterato debeat in ignem mitti & iterum fundi & meliorari.

III. Item quod ipse Thomafius & Socii teneantur & debeant facere vel fieri facere Sazium in igne de uno quarterio uncie quod est grana centum quadraginta quatuor pro quarterio: & debeant reddere pro quarterio de argento predicto grana centum quinque, & tres tertiarios grani & dimidium. Et si reperirentur grana duo plus vel minus approbentur boni denarii. Et si fuerint duo minus teneantur in sequenti Scoffa facere duo magis: & e converso. Quod si contrafi-ret debeat dicta moneta iterato in ignem mitti & meliorari.

IV. Item teneantur & debeant dare & reddere prefato D. Patriarche vel 262 ejus Factoribus de qualibet Marcha denariorum quos fecerint solidos quatuor parvorum dandos & solvendo eidem quotiens Scoffam fecerint. Item quod ipse D. Patriarcha teneatur & debeat dictis Magistris Monete prestare domum in qua fieri faciant ipsam Monetam & hoc in Civitate Aquilegie. Item quod teneatur facere banniri omnes alias Monetas & quod nullus presumat emere vel vendere seu aliquod forum facere ultra summam quinque solidorum denariorum parvorum nisi in predicta Moneta. Ita quod teneatur mittere Dominis & Communibus totius Istrie ut predicta Moneta possit in dictis locis expendi veluti in Civitatibus & locis Frijulii idest cum eodem cursu.

V. Item quod dicti Magistri Monete teneantur & debeant habere unum Sazatorem ad asazandum dictam Monetam que fiet. Qui quidem Sazator debet esse sulariatus per eosdem Magistros. Item quod prefatus D. Patriarcha teneatur habere unum suprastantem apud dictos Magistros qui continue videat vice ipsius D. Patriarche & teneat omnes denarios sicuti fient de die in diem in potestate sua donec de eis fiat sazium ut predicatur & simul cum Sazatore & quacumque persona voluerit examinet & provideat dictam Monetam in omni Scoffa si fit ut esse debet: alioquin non expendatur sed iterum in igne mittatur.

VI. Item quod dictus D. Patriarcha teneatur securare & securos facere Magistros predictos & omnes suos familiares per totum districtum ipsius D. Patriarche ita quod possint secure cum argento Moneta & Mercandaria ire per omnes Civitates & loca sua & stare ac redire absque ullo dampno. Quod si contingeret teneatur de Camera restituere si aliter ablatum recuperare non possent dum tamen dicti Magistri vel sui familiares petant licentiam ab ipso D. Patriarcha vel alio seu alius quem vel quos ad hoc deputaverit.

VII. Item quod dicti Magistri teneantur habere & tenere continue in ipsa Mo-

Moneta libras ducentas Venetorum grossorum ad minus cum ista additione: quod si impedimentum aliquod superveniret aut de guerra aut de infirmitate Magistrorum Monete aut ex defectu recuperandi argenti seu alio quocumque impedimento legitimo videlicet expediendi Monetam dummodo continue predicta summa librar. CC. Grossorum tam in argento quam Moneta fit in dicto opere ad illud non teneatur.

VIII. *Item quod d. Thomafius & Socii vel unus aut duo ipsorum cum Magistris ipsius Monete teneantur stare continue in Civitate Aquilegie vel alios 263 dimittere loco ipsorum ibidem & continue facere laborare dictam Monetam bene & legaliter secundum cursum consuetum.*

IX. *Item quod dictus D. Patriarcha teneatur facere preconizari & baniri per totum Forumjulii & districtam suam quod nullus portare presumat extra Forumjulii aliquod argentum seu Bolzonum sub pena perdendi illud tale argentum. Cujus pars tertia fit ipsius D. Patriarche alia tertia accusatoris & reliqua tertia dictorum Conductorum & Magistrorum. Item quod quilibet portans argentum dictis Conductoribus & Magistris seu ad fabricam Monete aut Bolzonos possit ire venire stare & redire per totum Forumjulii & Jurisdictionem ipsius D. Patriarcha predicti cum personis & rebus eorum tute & absque eo quod molestantur vel molestari possint occasione aliquarum represaliarum vel aliarum causarum que dici vel cogitari possent dummodo non sint rebelles vel inimici ejusdem D. Patriarcha.*

X. *Item quod dicti Conductores & Magistri habeant autoritatem faciendi cudi Parvulos qui sunt de liga quinque quarteriorum argenti fini pro Marcho & ... duos plus vel minus approbentur boni. Et fiat Sazium de uno Quarterio ipsorum in quo debent esse grana XXII. & dimidium argenti fini: & si essent duo plus vel minus similiter boni reputentur & dare debeant de lucro ipsi D. Patriarcha pro quolibet Marcho sol. I. parvorum. In quo Marcho veniant de ipsa Moneta & sint in numero Lib. tres & duo Sol.*

XI. *Item fuerunt in concordio ipsi D. Patriarcha & Conductores: quod si ipse D. Patriarcha voluerit ut faciant alias Monetas a predictis: quod eas facient de predicta prima liga Frixachen. Et respondebunt eidem D. Patriarcha de lucro pro quolibet Marcho prout respondebunt de ipsis Frix. prout majores vel minores erunt Denariis &c.*

In questo Concordato due generi si rilevano di moneta; cioè *Danari*, e *Piccoli*. Di più la lega e 'l peso d'essi. Con brevissima operazione venghiamo al fatto di tutto molto più precisamente di quello, che finora siasi fatto.

E per cominciar dai *Danari*, si dice primamente che per ogni Marco vi debbano essere *once cinque e tre quarti e mezzo d'argento fino*; cosicchè in un quarto d'oncia si rilevino dal Saggio *grana centumquinque & tres tertiaris grani & dimidium*. Quest'ultima espressione del Saggio ha certamente errore. *Tres Tertiaris* cioè tre terzi fanno un'intero; onde suppongo 264 che debba leggerfi *tres quarterios*. Di più credo debba anche ommetterfi quel *dimidium*; perchè siccome *once 5 $\frac{1}{2}$* fanno d'argento fino carati 846 in un Marco d'once otto; così per ogni quarto d'oncia per rispetto al detto Marco non c'entra più argento fino di grani 105 $\frac{1}{2}$, che vuol dire, che la lega di questi *Danari* era a Peggio per Marca 306, secondo il modo di computar di Venezia.

Di-

Dicesi poi che XVIII. Soldi di questi Danari, cioè Danari 216 dovranno pesare un Marco; che vuol dire otto once, cioè carati 1152. Dunque detti Danari dovevano pesare per cadauno carati $5\frac{1}{3}$, o sia grani 21 $\frac{1}{3}$. E perchè in un quarto d'oncia v'erano grani 105 $\frac{1}{3}$ d'argento fino, o per dir meglio, in un Marco carati 846, vi farà itato d'argento in cadauno Denaro carati $3\frac{11}{12}$, o sia grani 15 $\frac{2}{3}$. Ne' Saggi da me fatti de' Danari di Ragano nel dì 28 Marzo del 1748 riuscirono di peso grani 21, e Peggio per Marca 304. In altri poi fatti nel dì 9 Maggio 1748 ci ho ritrovato il peso di grani 20, e Peggio per Marca carati 298.

Il secondo Genere di Moneta, di cui si faccia qui menzione, è dei *Danari Piccoli*, per i quali si convenne, che abbiano ad aver per lega in ogni Marco *cinque quarteri d'argento fino*; che vuol dire un'oncia, e un quarto; che il Saggio debba riuscire *per ogni quarto d'oncia grani XXII., e mezzo*; e che finalmente *si abbiano per ogni quarto a far lire tre, e due Soldi* di detti Piccoli.

Di fatti se in una Marca di carati 1152 v'entrava di fino carati 180; in un quarto d'oncia non doveva ritrovarsi nulla più che grani 22 $\frac{1}{2}$ di fino.

E se Lire tre e Soldi due, cioè Piccoli 744, computato il Soldo e dodici Piccoli, pesavano una Marca, o sia once otto; il peso di cadaun Piccolo doveva riuscire grani $\frac{9}{11}$, e l'argento fino d'esso $\frac{22}{31}$ di grano, che vuol dire prossimamente ad un grano. Ne' Concordati posteriori, in questi due generi di Moneta noi vedremo della differenza.

E per primo in quello di *Niccolò Patriarca* dell'anno 1351 pubblicato dal P. *Rubens* (a), si stabilisce che XVIII. Soldi di Denari pesino una Marca; che di lega abbiano *once quattro e tre quarti d'argento di Grossi di Venezia*, che si chiama fino; e che il Saggio abbia ad essere per ogni quarto d'oncia, *grani ottantadue e mezzo* di fino. Qui veramente pare che ci sia dello sbaglio; perchè se carati 1152 danno di fino carati 684, un quarto d'oncia darà grani $8\frac{1}{2}$, e non $82\frac{1}{2}$. Pure riflettendo che l'argento de' Grossi, o sia *Matapani* era argento con della lega, la quale nel Saggio del fuoco doveva certamente svanire; non deve così facilmente ascriversi ad errore, se il fino del Saggio si computava minore dell'argento de' Grossi. La differenza sola, ch'io ci ritrovo, si è, che restando in ogni quarto d'oncia argento fino grani $82\frac{1}{2}$ in vece di $85\frac{1}{2}$; si verrebbe a computare il Matapani di Venezia a carati 24 di Peggio; quando io ve ne ho ritrovato 44. Ma i Saggiatori di trecento anni fa non sono da paragonarsi a quelli de' tempi nostri. Pure nella Tavola di *Lodovico della Torre* dell'anno 1359, di cui più sotto si farà cenno, dove ne' Danari si accorda la stessa lega d'argento de' Grossi, che in questa di *Niccolò*, nell'assegnazione del Saggio si specifica che abbiano a risultare per ogni quarto d'oncia grani $82\frac{1}{2}$, ma che se ve ne fortissero soltanto $80\frac{1}{2}$ abbiano a giudicarsi buoni Danari. Dalla qual condizione apparisce, che anche in questa Zecca si credette, che i Grossi di Venezia avessero di lega carati 40 per Marca. La lega pertanto di cotesti Danari sarà stata per Marca Peggio 492, oppure 508. Diffatto i Saggi fatti da me de' Denari di *Niccolò* il

(a) Dissert. II. Pag. 183. del Tom. I. dell' Argelati.

di 28 Marzo 1748 danno il peso di grani 20, e sono Peggio per Marca carati 514. In oltre, se Soldi di Danari XVIII., cioè Danari 216 dovevano pesare una Marca, cioè carati 1152, ne verrà che cadaun Danaro pesar dovesse carati $5\frac{1}{3}$, cioè grani $21\frac{1}{3}$, ch'è il peso de' Danari di *Bertranda*. Ma al contrario, se per quarto d'oncia v'era di fino soltanto grani $82\frac{1}{3}$, per cadaun Danaro non vi saranno stati più che grani $12\frac{1}{3}$.

Per i Piccoli poscia si stabilisce, che abbiano ad entrar in una Marca Soldi 66, cioè Piccoli 792, che per Marca vi sia di fino *argento Veneto un'oncia*, o sia carati 144; e che nel Saggio abbiano a sortire per ogni *ottavo d'oncia* di fino grani otto, e due terzi.

Da questo calcolo pure si prova quanto noi detto abbiamo in proposito del Saggio de' Danari. Imperocchè, se carati 1152 danno di fino 144, in un'oncia vi dovevano essere di fino carati 18, che fanno per ogni ottavo d'oncia grani 9, e non $8\frac{1}{3}$. Dunque la differenza dipende dalla lega del Matapane di Venezia. Se non che ne' Danari si computa cotesta Moneta a Peggio per Marca 24, e ne' Piccoli soltanto $21\frac{1}{3}$. Così si prova, 266 che l'*argento fino* nominato nella Tavola di *Bertranda*, non era altrimenti argento de' Grossi di Venezia, come suppone il P. *de Rubeis* (a).

Cotesti Piccoli adunque compiendo 792 d'essi il peso d'una Marca, avranno pesato per ciascheduno grani $5\frac{1}{2}$; e siccome in un'ottavo d'oncia ve n'entravano $12\frac{1}{3}$, così in tutta questo numero di $12\frac{1}{3}$ non vi sarà stato più argento fino che grani $8\frac{1}{3}$, che vuol dire per cadauno $\frac{208}{297}$ di grano, cioè meno di $\frac{1}{3}$.

Venghiamo ora al Concordato secondo di *Niccolò*, e all'altro di *Ladovico della Torre*. Nel primo, fatto nell'anno 1356 con *Francesco Bonacquisti* (b) di Firenze pubblicata dal P. *Rubeis* (c), si decreta che *venti Soldi, e otto Danari* abbiano a raggugliare il peso della Marca: cioè Danari 248; che di lega per ogni Marca abbiano *once quattro e tre quarti d'argento di Grossi Veneti*; e che in ogni quarto d'oncia abbiano a ritrovarsi *grani ottantadue e mezzo di fino*. La lega di questi Danari è uguale a quella stabilita nel 1351; ma il peso è diverso; non pesando questi se non che grani $20\frac{1}{3}$, e per conseguenza ciascun d'essi avrà avuto d'argento fino grani $10\frac{1}{3}$. Ne' Piccoli si fa lo stesso Patto sì nella lega, che nel peso, come nell'antecedente.

Il Concordato di *Ladovico* fatto all'anno 1359 niuna alterazione, o differenza porta da quell'ultimo Patto di *Niccolò*; stabilendo col *Zecchiere* sì ne' Danari, che ne' Piccoli la stessa lega, e peso, che ritrovò in quelli del suo Antecessore.

Unendo adunque i calcoli finor formati può stabilirsi la seguente Tavola.

Anno

(a) Differ. II. p. 47. Argelati Tom. I. p. 188.
(b) Vedi sopra alla pag. 244. Nota n.

(c) Diff. I. pag. 2. Argelati Tom. I. p. 143.

267	Anno		Peso	Peggior per Marca	Fino in ciascuna Moneta
<i>Pagano</i>	1330	Danari Grani	21 $\frac{3}{4}$	306	Grani 15 $\frac{3}{4}$
		Piccoli	6 $\frac{6}{31}$	972	220 746
<i>Niccolò</i>	1351	Danari	21 $\frac{1}{3}$	492	12 $\frac{2}{3}$
		Piccoli	5 $\frac{6}{22}$	1012 $\frac{1}{2}$	208 297
<i>Detto</i>	1356	Danari	20 $\frac{1}{4}$	492	10 $\frac{1}{2}$
		Piccoli	5 $\frac{6}{22}$	1012 $\frac{1}{2}$	208 297
<i>Lodovico</i>	1359	Danari	20 $\frac{1}{4}$	492	10 $\frac{1}{2}$
		Piccoli	5 $\frac{6}{22}$	1012 $\frac{1}{2}$	208 297

Ecco facilissimamente spiegate quelle Tavole, che il Sig. *Liruti* confessò di non vedere *come possano intendersi* (a); e che dopo *lette, e rilette* parvero al P. *Rubeis più oscure dei fogli delle Sibille* (b). Niente di meno questo ultimo, da che s' accorse che i Soldi di Danari erano *Soldi* di dodici Danari l' uno, ch' è per verità la cosa più nota del Mondo, qualche leggiero uso ne fece. Quindi è che non gli riuscì mai di stabilire il fino de' Danari, e de' Piccoli; che si confuse nella differenza, che fra i Saggi, e l' argento de' Grossi ne' Concordati di *Niccolò*, e di *Lodovico* si ritrova; e che rare volte colpì nel preciso segno del Peso.

Ma prima di chiudere il discorso intorno a cotesti Danari de' Patriarchi; alle notizie de' Concordati, supplirò io in qualche parte co' Saggi fatti; onde un poco più ampla si vegga la serie della Manifattura d' essi. Comincerò da *Bertoldo*, cioè dagli anni 1218 incirca. Tre sorta di Danari ho ritrovato io di questo Patriarca. Que' della prima, che faggiati nel dì 28 Marzo 1748, hanno di Peso grani 21, peggior per Marca carati 152. Que' della seconda faggiati a' 9 Maggio dello stesso anno pesano grani 23, peggior per Marca carati 108. E que' della terza de' 24 Ottobre del 1747 pesano grani 24, peggior per Marca carati 186. Due altre sorta di Danari ritrovai col nome di *Gregorio* intorno agli anni 1251 incirca. I Saggi si fecero il dì 24 Ottobre del 1747; e la prima ha il peso di grani 23 per danaro, peggior per Marca carati 192; e la seconda il peso di grani 19, peggior per Marca carati 238. Que' di *Raimondo* degli anni 1273 incirca, gli ho ritrovati del peso di grani 20, peggior per Marca 232. Que' di *Bertrando* del 1334 incirca del peso di grani 21, peggior carati 420. Que' di *Marquardo* del 1365 incirca peso grani 20, peggior 510. Quei di *Giovanni* di Moravia 1388 peso grani 12, ma il Sig. *Liruti* li trovò 15, peggior 452. D' *Antonio Gaetani* 1395 incirca grani 13, ma il Sig. *Liruti* 14, peggior 544. E d' *Antonio* di Portogruero 1402 peso grani 11, peggior 488. Degli altri Patriarchi, che mancano, non ho faggiati i Danari, perchè non me ne ritrovai di duplicati; nè ho creduto questa cosa talmente necessaria, che avesse ad obbligarmi a interromper la Serie col privarmi degli unici che possedevo.

Ora per ricapitolare cotesti Saggi, può farsi la seguente Tavola in supplemento dell' antecedente, unendosi l' una con l' altra.

Peso

(a) Pag. 53. nell' Argelati Tom. II. pag. 303.

(b) Dissertaz. I. ad *Lefforem*. Nell' Argelati Tom. I. pag. 141.

DELLE MONETE D' AQUILEJA

269

	Anni	Peso	Grani	Peggior per Marca	Carati	Argento fino in ciascheduno	Grani
<i>Bertoldo</i>	1218	Danari	21	_____	152	_____	17 $\frac{1}{2}$
			23	_____	108	_____	20 $\frac{1}{2}$
			24	_____	186	_____	20 $\frac{1}{2}$
<i>Gregorio</i>	1251		20 (a)	_____	192	_____	16 $\frac{1}{2}$ circa
			16 (b)	_____	238	_____	12 $\frac{10}{12}$ prossim.
<i>Raimondo</i>	1273		20	Crescenti	232	_____	16 circa
<i>Pagano</i>	1330		21 $\frac{1}{2}$	_____	306	_____	15 $\frac{1}{2}$
		Piccoli	6 $\frac{1}{12}$	_____	972	_____	22 $\frac{1}{12}$
<i>Niccolò</i>	1351	Danari	21 $\frac{1}{2}$	_____	492	_____	12 $\frac{1}{2}$
		Piccoli	5 $\frac{1}{12}$	_____	1012 $\frac{1}{2}$	_____	20 $\frac{1}{12}$
	1356	Danari	20 $\frac{1}{2}$	_____	492	_____	10 $\frac{1}{12}$
		Piccoli	5 $\frac{1}{12}$	_____	1012 $\frac{1}{2}$	_____	20 $\frac{1}{12}$
<i>Lodovico</i>	1359	Danari	20 $\frac{1}{2}$	_____	492	_____	11 $\frac{1}{12}$ circa
		Piccoli	5 $\frac{1}{12}$	_____	1012 $\frac{1}{2}$	_____	20 $\frac{1}{12}$
<i>Marquardo</i>	1365	Danari	20	_____	510	_____	11 $\frac{1}{2}$
<i>Giovanni</i>	1388	Danari	15	_____	450 (d)	_____	9 $\frac{1}{2}$
<i>Ant. Gaetani</i>	1395	Danari	14	_____	544	_____	7 $\frac{1}{2}$ prossim.
<i>Antonio da Portogruero</i>	1402	Danari	14 (e)	_____	488	_____	6 $\frac{1}{12}$

Da questa Tavola si conosce il successivo degrado della bontà, e del peso delle Monete de' Patriarchi d' Aquileja. Così che in meno di dugent' anni si peggiorò, o per meglio dire s' indebolì più d' un settanta per cento. La ragione è in pronto.

Pagano Patriarca, che fè la Moneta a bontà di carati 306, e i Danari del peso di grani 21 $\frac{1}{2}$, si contentò d' avere di regalia per ogni Marco Soldi di piccoli quattro; così pure *Niccolò* nel Patto del 1351, ma cinque anni dopo, allorchè peggiorò la Moneta, volle di regalia otto Danari per ciascuna Marco; così seguì *Lodovico*, e così i Successori andarono crescendo la loro rendita sopra la Zecca in proporzione del Peggioramento suddetto. Ma questo è stato un male comune.

Ora convien conoscere cotesti Danari, e cotesti Piccoli Aquilejesi. Veggasi per tanto la nostra Tavola III. al numero I. (f), e VI. Nel primo di questi sta il *Danaro* di *Gregorio* Patriarca, e nell' ultimo il *Piccolo*. Pesa quello grani 23, e questo cinque crescenti, benchè sia logoro e mal tenuto. Ha quello dal dritto la figura del Patriarca in abito Pontificale.

T. VIII.

I i

te-

(a) Dianzi asserisce averla trovata del peso di grani 23, e qui la vuole di soli 20. Li più pesanti Denari, che di questo Patriarca conservo, sono di grani 22, come sopra ho avvertito alla pag. 64.

(b) Qui pure vi è errore, poichè poch' anzi la dice di grani 19, e qui di grani 16. Niun Denaro col nome di *Gregorio* ho trovato meno di grani 20, a riserva di quelli, a' quali è stato levato il margine.

(c) Qui manca il Denaro di *Bertrando* del 1334, perchè l' ha trovato (come in fatti lo è) del peso di grani 21, e peggior per marca car. 426.

(d) Vedi sopra, che la segua peggior per marca carati 452 e non 450.

(e) Il Denaro, che tengo di questo Patriarca, pesa grani 13 come ho notato alla pag. 70.

(f) Vedi il Disegno di questo Denaro nella Tavola III. num. 14.

tenente nella mano dritta la croce, e nella sinistra un libro con la leggenda all'intorno GREGORIV. PA.; e dal rovescio una gran croce raddoppiata con due altre aste più tenui agli angoli, le quali nelle quattro estremità hanno quattro gigli perpendicolari a quattro stellette, che dividono parte di quà, e parte di là la parola di AOVILEGIA. Il Piccolo poscia, ch'è scodellato nel dritto, ha in un picciolo scudo nel mezzo una crocetta, e sopra allo stesso scudo all'intorno GREGORI. PATR. Nel rovescio nel picciolo scudetto in mezzo una figura, non si fa se di giglio, o d'altro; ed all'intorno, come nel dritto, il motto di AOVILEGIA: questa Moneta non s'è più veduta alle stampe (a). Il Sig. Conte *Antonio Savorgnano* prestantissimo Senatore di Venezia ne ha due di cotesti Piccoli. L'uno di *Filippo* Patriarca, e pesa grani 2 (b); l'altro di *Pagano*, e pesa grani cinque crescenti (c).

Nell'osservare questa Moneta avrà il Leggitore corso coll'occhio nella Tavola nostra sopra altre Monete di più grandezze, e di varia figura, delle quali certamente (trattone la più grande) non avrà fin' a quest'ora niuna idea avuta, con tutti i Libri, che usciti sono alla luce, trattanti sopra questo particolare argomento.

271 La Moneta di *Raimondo* posta da noi al num. III. (d), è la più grande ch'io m'abbia; e questa pesa grani 26 in circa. *Jacopo Valvasone* di Maniago all'anno 1278 scrive, che *Raimondo* fe coniar una Moneta del valore di Piccoli 16; e di questa sorte di Moneta si parla nella carta del 1341 citata dal Sig. *Liruti* (e), ove si danno 31 Piccoli Veronesi per due Danari Aquilejesi.

Danari grossi. Cotesta Moneta arbitraria di *Raimondo* di Piccoli 16 diede norma a' Successori suoi per coniare, ad imitazione dell'altre Zecche, anche i Grossi, di due, e forse anche di quattro Danari l'uno, come scrive *Jacopo* di *Maniago* sotto *Bertrando* Patriarca nell'anno 1334. Il Sig. *Agricola* ha una Moneta di *Bertrando*, che pesa carati 10, e cotesta è il Grosso da due Danari (f). Menzione di cotesti Danari Grossi si fa in una carta da me estratta dalle note di *Bartolomeo* d'Udine dell'anno 1337, e ch'è la seguente.

Item die VII. intrante Aug. Presentibus Jacobo dicto Grasso olim Potestate de Villa superiori Utini Dopreto olim Rodulphi de Regonia Utini comorante Maintro olim Dominici de Cagnaco Utini comorante & aliis pluribus Ven. Vir. Venturinus de Longis de Pergamo Archidiaconus Aquilejensis pretio & foro duarum Marchar. Den. Aquil. monet., & quinque Grossorum quod totum consentus & confessus fuit se habuisse & integro recepisse a Leonardo olim Stephani

(a) Non sussiste, che questa Monetuccia fosse inedita, giacchè l'aveva pubblicata il de Rubeis al num. 9, come si può vedere presso l'Argelati Tom. I. Tav. 85. Ritrovasi pure nella mia Raccolta, e pesa un grano di più, come ho avvertito sopra alla pag. 65. In essa non si legge dopo il nome di *Gregori*, nè PATA. come in quella del de Rubeis, nè PATR. o PAPA come in quella del N. A., ma bensì PATI. come nel Disegno espresso nella Tav. IV. al num. 20.

(b) Se ciò sussiste, il Disegno del Picciolo di *Filippo* manca nelle nostre Tavole. Dal peso dovrebbero giudicare il mezzo Picciolo, come quello di *Verona*, e perciò singolare.

(c) Vedi la Tavola IV. num. 31.

(d) Ivi num. 21. La mia Moneta pesa solamente grani 19, e quella del *Liruti* grani 20, nè mi è riuscito trovarne alcune altre di questo Patriarca, che sieno più pesanti di grani 21, come di tal peso lo è pure quella nella Tavola al num. 24, che il *Liruti* assicura essere di grani 26, e perciò la giudica il Denaro da Piccioli 16, che fece battere il Patriarca *Raimondo*. Sicchè due diversi Denari vi sono in tal caso del valore di Piccioli 16, cioè uno posseduto dal N. A., e l'altro dal *Liruti*.

(e) Argelati Tom. II. pag. 111.

(f) Tavola V. n. 37. Vedi sopra alla p. 62.

phani de Grezano Ville Utini renunciatis exceptioni &c. per se &c. locavit & affittavit eidem Leonardo binc ad Nativit. Domini Nostri prox. Ven. filium bla- di Archidiaconatus Plebis Utini & Plebis Puzolii ad habendum &c.

Altra specie di Moneta si nomina pure ne' Protocolli di Niccolò Notajo di Gemona intorno all' anno 1319 da me veduti, del valore di Piccoli 20, e questa io credo che fosse quella di Raimondo, cresciuta dai Piccoli 16 ai 20 nel notato peggioramento delle Monete, e per conseguenza anche dei Piccoli. Ne' suddetti Protocolli adunque si legge *Marcas Denariorum Aquilejensium in Denariis de Viginti* replicatamente (a).

Danari di Piccoli venti.

Ora venghiamo alle partizioni del Danaro, finora ignote a' Monetografi Aquilejesi. Il Danaro in primo luogo si divideva in metà: E' questo della stessa lega del Danaro di Gregorio, e pesa la metà d' esso; cioè grani $11 \frac{1}{2}$ conservatissimo. Dal diritto sta la figura del Patriarca, come nel Danaro (b), e intorno GREGORIV. PA., al rovescio in campo un' Aquila con ale spiegate; intorno AQVILEGIA. Simile Moneta si pubblicò dal Sig. *Lirati*, e dal P. *Rubeis*; ma non ebbe la sorte d' esser conosciuta (c). Questo Mezzo Danaro valeva adunque Piccoli sette.

Mezzo Danaro.

Dopo questa viene il Quarto di Danaro: Moneta scodellata, e non più veduta. Nel convesso v'è una gran croce, e fra le aste intersecato, o per dir meglio quadripartito, il motto AQVILEGIA. Nel concavo poi sta in mezzo d' uno scudetto una crocetta, e sopra d' esso all' intorno GREGORI. PA. Il suo peso è di grani $6 \frac{1}{2}$; ma la lega è inferiore al Danaro. Valeva per tanto Piccoli $3 \frac{1}{2}$. Questi Quarti di Danaro seguirono sempre la serie delle Patriarcali Monete (d); ed io ne ho due di Lodovico di Tech, T. VIII.

I i a

come

(a) Se in realtà sussisteva un Denaro del valore di Piccoli 20, non poteva esser quello, che fu battuto per 16, come si dà a credere il N. A., perchè a ragguglio del valore doveva pesare assai più dei 16 grani. Nè è verisimile, che potesse essersi aumentato di valore quattro Piccoli, per essere un' aumento troppo esorbitante in sì picciola Moneta. Dovrebbe essere per tanto una nuova Moneta del peso di grani 32 circa, che non si è per anche veduta in alcuna serie, per quanto è a mia notizia.

(b) Vedi il Tipo nella Tavola III. num. 13.

(c) A torto condanna qui il N. A. i Monetografi Aquilejesi di non aver conosciuto sì fatte Monete, perchè due ne aveva già pubblicate prima il de Rubeis (Argelati Tom. I. pag. 167 e 168), e perchè tal specie di Moneta non sussisteva in tal tempo. Il chiarissimo Monsignor Gradenigo nel suo Indice ci avverte esser tali Monete imposture di un certo Sanzonio, che per procacciarsi maggiori proventi tagliò a molti di que' Denari il labbro, o cerchio, che sopravvanza al conio, per poscia spacciarli ai Dilettanti per mezzi Denari, come in fatti gli riuscì; ma non ebbe egli poi tutte le avvertenze necessarie, poichè lasciò alla maggior parte di essi un peso maggiore di quello doveva essere la metà del Denaro; come ho provato dianzi alla pag. 63, e per tal motivo ho escluso simili Monete dalle Tavole, che ho disegnate. Vi era bensì il mezzo Denaro, ma non se n'è veduto, che due del Patriarca Bertrando, i quali, come ogauno potrà osservare nella Tavola V.

num. 35 e 39, erano, come dovevano essere, diversi nel tipo dai Denari, acciò con i medesimi non si confondessero. Lo che se avesse avvertito, si sarebbe probabilmente accorto dell' inganno.

(d) Vedi il Disegno nella Tavola IV. al n. 18. Essendo mancante la mia Raccolta di una simile Moneta, non ho potuto farne il dovuto confronto col Picciolo, per rilevare qual diversità vi sia fra esse sì nel peso, che nella lega. Ciò non ostante io dubito, ch' essa non sia altrimenti il Quarto di Denaro, ma bensì del valore di due Piccioli, come ho congetturato dal peso, e dalla lega d' una consimile di Bertrando, poichè nella lega si assomiglia ai Piccioli di Pagano, e nel peso ella è del doppio di essi. Maggiormente in ciò mi confermo mentre osservo il costume di que' tempi, ch' era di far battere, quasi in ogni Zecca, il doppio del Picciolo, che chiamarano *Quattrino*, e ciò per maggior comodo del Commercio; quando al contrario se vi fosse stato il quarto di Denaro, avrebbe dovuto correre per Piccioli $3 \frac{1}{2}$ con non poco incomodo di chiunque lo doveva spendere, o ricevere. Ciò non sarebbe succeduto se l' avessero fatto allorchè fu battuto il Denaro da Piccioli 16, poichè avrebbe avuto corso per Piccioli 4; ma non si ha sopra ciò alcun fondamento per asserirlo. Che poi una tal sorta di Moneta sia stata sempre battuta sotto i susseguenti Patriarchi, non si può così francamente asserire, per non essersi veduta altra consimile Moneta, che la sopraccennata di Bertrando sotto il num. 32, giacchè non è di Aquileja que-

come si rileva dallo Stemma Gentilizio; di forma quadrata, che dal diritto ha per l'appunto lo Stemma; e dall'altra un M con un numero 60 sopra: e pesa grani 4, ch'è il quarto del Danaro.

Nel veder coteste scodellate Monete di *Gregorio* uguali a quelle, che si acostumavano in Venezia, e che erano per l'appunto il quarto di Danaro, mi sarebbe caduto in pensiero, esser esse quelle, che in nome di lui coniarono i tre Veneziani *Matteo Trivisan*, *Giovanni*, e *Maria Zorzani o Zorzi*, e *Niccolò Venier*, allorchè ebbero per due anni cotesta Zecca in impresa intorno al 1255; se non avessi avute presenti le Monete di Verona, le quali ebbero sempre tanto corto in Friuli, ugualmente scodellate, e della stessa forma di coteste di *Gregorio*. In fatti strana cosa sarebbe stata se non s'avesse provveduto al basso popolare Commercio, con le frazioni del Danaro, ch'era Moneta grande; e non poca meraviglia mi sorprese allorchè dagli Autori Friulani niuna menzione vidi che si faceva di esse. Eppure per dar loro un'avviso, in mancanza di Monete, o d'altri Documenti, bastar certamente dovevano le ultime parole del Concordato di Pagano del 1230, che sono queste: *quod si ipse D. Patriarcha voluerit no faciant alias Monetas a predictis quod eas faciens de predicta prima liga Frixachen. & responderunt eidem D. Patriarcha de lucro pro quolibet Marcho prout responderunt de ipsis Frix. prout majores vel minores erunt. Denariis.*

Ma

la, ch'egli ci dà nella Tavola III. al num. IV. per *Lodovico di Tech*, ma bensì di Zecca Germanica, come saggiamente lo ha avvertito *Monsignor Gradenigo* nel suo Indice poc' anzi alla pag. 70. In tale sbaglio vi era caduto prima il de *Rubeis* (*Argelati Tom. I. Tav. 88 num. 2 e 3*). Una tal Moneta appartiene probabilmente a *Massimiliano Elettore di Baviera*, che regnava nel principio del secolo XVII. In prova di ciò esporrò qui un paragrafo di Lettera di un'erudito *Triestino* assai intendente di questa materia, quale si è il *Sig. Andrea Giuseppe Bonomo*, trasmessami con buon numero di sì fatte Monete mediante il dottissimo, e gentilissimo *Sig. Abate Schioppalaba di Venezia*. Così egli scrive da *Trieste* in data dei 13 Marzo 1776.

„ La Moneta d'argento, che ho rimesso a V. S.
 „ Molto Reverenda per spedire al *Sig. Zanetti* di
 „ *Bologna*, la quale ha una testa mitrata da una
 „ parte, e dall'altra le lettere unite MB, che tanto dal *Sig. Iuruti*, quanto dal *P. de Rubeis* viene creduta del *Patriarca Bertrando*, io dubito molto, che sia *Aquilejese*. Gliene unisco qui due, che hanno una testa consimile; una delle quali ha la parte opposta senza verun'impronta, e l'altra il solo B. Credo che sieno più tosto *Salisburghesi*, che d'*Aquileja*. Le lettere non mi sembrano del secolo XIV. di *Bertrando*. Nella sede di *Salisburgo* vi sono stati nel seguente secolo due *Arcivescovi*, il di cui nome principia colla lettera B, cioè *Burchardo*, e *Bernardo*.

„ Un Soldato mi portò li giorni scorsi alcune
 „ Monete, che disse mi d'averle avute nel *Tirolo*. Le trovai consimili a quella del *P. de Rubeis* rapportata nella sua *Dissert. Tav. 5. di Lodovico Duca di Tech num. 2.*

„ Esaminandole trovai fra esse una colla lettera A da una parte, e dall'altra colli numeri 1579, come esso *P. de Rubeis* la riferisce nella stessa Tavola 5. supponendola d'uno delli due *Patriarchi Antonii*.

„ Ne trovai indi un'altra, che ha uno scudo fuscato in banda, o sia con de' cunei lughetti simili a quelli dell'insegna de' *Duchi di Tech*, e dall'altra parte una lettera M, che io leggo più tosto rivoltata W, e sopra de' numeri detriti.

„ Poi ne trovai diverse collo stesso scudo da una parte, e con un M dall'altra, e sopra li numeri 608. 610. 611. 614.

„ Finalmente altre collo stesso scudo, e con un M, qual si vede nelle stampe moderne, e sopra 1623. 1624. 1625. 1626.

„ Credo, che il *P. de Rubeis* abbia preso sbaglio nel crederle *Aquilejese*; e che sieno più tosto de' *Creizer di Baviera*. L'uniformità dell'Armeggio ha fatto l'inganno.

„ Quella coll'A la suppongo del *Duca Alberto di Baviera*, che viveva, e morì in Ottobre nell'anno, in cui fu coniato, 1579.

„ Quella col W, di *Guglielmo suo figlio*, che i *Tedeschi* scrivono *Wilhelmus*.

„ Le altre poi col M, del *Duca Massimiliano*, stato fatto *Elettore* col Trattato di *Minster*, e che viveva in tutti quelli anni espressi nelle dette Monete, cioè 608 (s'intende l'aggiunta del millesimo) 610. 611. 613. 614. 1623. 1624. 1625. 1626. &c.

„ La supplico di comunicare questa mia opinione alli suoi amici dilettranti, e singolarmente al *Sig. Zanetti di Bologna*; e mi rafferma col solito verace rispetto.

Ma forse mi si dirà, che non essendosi finora ritrovata carta veruna, in cui menzione si faccia delle Frazioni del Dinaro, non essere stato poi gran delitto l'averne ommessa la relazione (a). Ma io francamente rispondo, che il conoscer le diverse spezie delle Monete d' un Paese, deve interessare assai più, che la serie cronologica di quelli, che hanno voluto in esse eternare il proprio lor nome; quando non si rilevasse con questo qualche punto considerabile per la Storia (b). In secondo luogo io non affermerei già, che tali carte non abbiano a ritrovarsi; sembrando a me d' averne anche veduto; e che una di queste sia la seguente, estratta tempo fa da me dalle note originali di *Francesco Filitino Notaro* scritta Anno *67c. 1355. 23 Jan. Utini ante Domum Consilii*; dove *Petrus de Lugliano quond. Gregorii de Vendojo & Odoricus fil. D. Petri coram 67c. dederunt 67c. Francisco quond. Venuti de Nimis Utini abitanti pro anno presenti XI. Libras Denariorum in ratione VIII. Frix. pro quolibet Libra.*

Frifferi
e Frisachi.
273

Nell' anno 1741 scrissi, giovanetto ancora, una Dissertazione intorno alle Monete Aquilejesi, che si stampò dal P. *Calogera* (c). In questa io confutai in molte parti la Dissertazione di M. *Fontanini* intorno alle *Masnade*, dove trattò di Monete (d); e particolarmente il punto de' *Frisachensi*, *Frifferi*, *Danari*, e *Soldi*; presi dal *Fontanini* per quattro generi diversi di Moneta. Io adunque al contrario feci apparire, che i *Soldi* non erano Moneta Friulana, ma Veronese; e che l'espressioni di *Frisachensi*, *Frifferi*, e *Danari*, non altro significavano, che una sola spezie di Moneta, la quale era il Danaro, variamente denominato. I Documenti portati per provar ciò eran legittimi, e le prove assai convincenti; cosicchè dietro di me vennero tosto il P. *Rubeis*, e il Sig. *Liruti*, che non vollero ad un Foretiere lasciare la gloria d' aver trattato con precisione delle loro Monete. Ora però con cotesta Carta alla mano mi convien confessare, che il *Fontanini* non aveva tutto il torto, perchè quivi veggiamo certamente distinti i *Frifferi* dai *Danari*, in ragione di 2 a 5. Otto Frifferi corrispondevano a venti Danari. Dunque pajono distinti. Curioso punto è cotesto, e molto più perchè non ci salva neppure l'espressione di *Frisachense* data alla Moneta Aquilejese nel primo Concordato di *Niccolò*, perchè sempre dir si potrebbe, che i *Danari* potevano chiamarsi *Frisachensi*; senza che questi fossero lo stesso che i *Frifferi*. Che se il *Fontanini* ha torto nel distinguere il *Frisachense* dal Danaro, potrebbe sempre esser salvo nell'altra di distinzione fatta tra *Danari* e *Frifferi*, cioè tra *Frisachensi* e *Frifferi*. E di fatto da un altro inedito Documento, ch' io cavai sett'anni sono dall' Originale delle *Abbreviature* di *Jacopo quondam Turre Notaro*, pare che si appoggi una tale proposizione.

274

In

(a) A notizia però erano del *Liruti*, poichè fa egli menzione de' *Piccioli* in più luoghi (*Argelati* Tom. II. pag. 102. 113. 117. e 121.) Solo fa equivoco nel riferire al num. 41 l'altra Monetuccia maggiore di bassa lega col nome di *Bertrando*, che si trova nella nostra Tavola al n. 32, col crederla il *Picciolo*, quando lo era il doppio, come ho supposto nell' antecedente nota. Dee però egli essere in qualche maniera scusato, poichè assicura, che fino a quel tempo non era

peranco altra Moneta difotterrata, e raccolta in serie. La Carta, che in seguito riferisce il N. A. altro non dimostra, che otto Frifferi o Denari formavano la Lira, ch' egli bene non intese.

(b) Parlasti qui probabilmente del Sig. *Liruti* per aver egli composto le *Notizie delle Vite, ed Opere de' Letterati del Friuli*.

(c) *Opuscoli* Tom. XXV. pag. 119. Vedi sopra alla pag. 223.

(d) Si è riferita dianzi alla pag. 209.

In Christi Nom. Amen. Anno Nativ. ejusdem. Mille trecentesimo sexagesimo sexto Indict. quarta die vigesim. octavo Mens. Decembris. Aquileg. in ambitu Ecclesie S. Jobannis de Foro Aquil. Pntibus discreto Viro . . . de Aquil. Mansionario Aquil. Blasato de Moruccis quondam Vidussi de S. Martino Michael Barchario de Fossalis ut Beltramino de Pana Civibus & habitat Aquil. & aliis. Venerabilis Vir Presbiter Zenetus de Aureliano Decanus S. Felicis Aquil. ut Presbiter Michael Canon. dictae Ecclesie facientes & constituentes totum Capitulum ipsius Ecclesie Canonici apud ipsam tunc personaliter residentes, & tanquam Syndici & Procuratores dicti Capituli omnimodo jure via & forma quibus melius potuerunt per se & dicto Capitulo locaverunt & affilaverunt Molendinum dicti Capituli de Asigola cum pertinentiis suis Zacharussio q. Michaelis de Campomartia apud Aquilegiam & Thomadussio qu. Dominici de S. Vito per se & eorum heredibus conducentibus & recipientibus hinc ad novem annos completos prox. venturos solvendo singulis annis in Festo Nativit. Domini dicto Capitulo libras decem & novem Frisachens. Aquileg Monete ad rationem Denariorum VIII. pro quolibet Libra. Promittentes ipsi conductores per se &c. dictum Molendinum hinc ad terminum predictum tenere reparatum & conductores preparatum suis sumptibus propriis & expensis &c.

Cosa adunque sono cotesti Danari, otto de' quali facevano una lira de' Frisacchi Aquilejesi; e cosa cotesti Frifferi, otto de' quali facevano egualmente una Lira di Danari? Nell' antico Statuto del Friuli esistente in S. Daniele (a) si legge *libras Sclavonicas, scilicet octo Frisachensium pro libra*. Quivi dunque otto Frisacchi fanno una Lira: ed ecco ritorniamo alla confusione de' nomi. Sarebber mai usata in Friuli la Lira d' otto soli Danari? Oppure s' intende qui di parlare dei Grossi di due Danari l' uno, cresciuti in valore? (b).

Ma giacchè m' è corsa la penna a scrivere dei Frisacchi, necessaria cosa farebbe, ch' io mi fermassi un poco intorno alla loro Etimologia. Tanto il Sig. *Liruti* (c), che il P. *Rubeis* (d), son di parere che tale denominazione coteste Monete abbiano acquistata da Frisac luogo della Carintia; o perchè uguali a quelle, che si battevano in Frisac, o perchè quivi si fece fra varj Principi, e Vescovi il concordato di pagar la Decima a *Peregrino Patriarca d' Aquileja* nel 1161.

(a) Pag. 2. *Liruti*.

(b) Non si parla qui altrimenti di Grossi del valore di due Denari, ma bensì di Lire di otto Denari per ciascheduna, come chiaramente ha dimostrato il dottissimo Fabrizj nella sua Dissertazione alla pag. 87. che si potrà vedere in seguito. Un tale costume di conteggiare egli è veramente fuori del consueto, poichè generalmente il nome di Lira altro non vuole significare, che venti Soldi, o sieno venti dozzine di quelle tali Monete, delle quali si parla. Qui è tutto diverso. In que' tempi non si trova espresso, che Lire e Denari, come si può vedere nei Documenti presso il suddetto Fabrizj; per lo che io non farei lungi dal credere, che ciò praticassero per dividere la Marca, ch' era composta di 160 Denari, in venti Lire, siccome altrove le Lire in venti Soldi, e per conseguenza la Lira di Denari non venisse composta, che di otto soli Denari; il che fu osservato per quasi tutta la metà del secolo XIV.

Ma dopo un tal tempo fu in costume di formare la Lira di venti Denari, e per conseguenza dividere la Marca in solo otto Lire. Una tale mutazione sarà certamente stata fatta per ordine del Patriarca, mediante una generale Provvisione, per renderla a tutti palese, acciò non restassero ingannati di ricevere la prima per la seconda. Niuno dei Monetografi Aquilejesi ci ha dato una tale Provvisione, nè indicato il preciso tempo, che fu fatta una tale novità; perciò egli è di mestieri, che un qualche erudito Udinese si prenda la cura di rintracciarlo nei pubblici Archivi, poichè egli è troppo necessario il saperlo per l' intelligenza degli antichi Contratti, per individuare di qual Lira in essi si parli; altrimenti si andrà a pericolo di pregiudicare uno dei Contraenti di tre quinti per Lira, perchè tale è la differenza, che passa fra di esse.

(c) Argelati Tom. II. pag. 120.

(d) Ivi Tom. I. pag. 152.

Comunque sia, certo è, che fin dal 1180 *Denarios Freisac*. leggiamo in Documento portato dall' *Ugelli* fra gli Aquilejesi, e che nel Privilegio concesso da *Federico II.* ad un' *Enrico* Vescovo di Bamberg, di poter batter Monete a Villaco, si comanda, che la Moneta da batterfi *Frisacense Moneta aequipolleat*, nell' anno 1242. Ma più antiche menzioni di tali Monete Frisacensi si hanno nel Codice Admontense presso il P. *Pez*.

Pure *Frisato* fu in Castello ridotto solamente nel 1077, essendo prima semplice Villaggio. Nè menzion più onorifica si ha fatto mai d' esso, che appunto nel Concilio Provinciale quivi tenuto dall' Arcivescovo di Salisburgo nell' anno 1161. Sappiamo al contrario, che *Corrado II.* nel 1139, e del 1141 si ritrova in *Frisac* (a). Chi fa che allora cotesto Imperadore non istituiffe quivi una Zecca, che coniasse le sue Monete? Prima di tal tempo certamente di Monete Frisacensi niuna menzione si trova.

Nel leggere nel Trattato de' Feudi de' Patriarchi Aquilejesi pubblicato dal *Muratori* (b), che anno 1319 *tertio nonas Novembris Venerium Faganee pro Patriarcha Decanum, Feudum quod Ministerii Scutellarum nomine dia servaverat, ut eo onere exsolveretur annuis conduxisse Frixigeriis sexaginta &c.*, mi venne un tempo fa sospetto, che ovunque l' espressione di *Frix* ne' Documenti Friulani s' incontrasse, si dovesse leggere non *Frixerios*, o *Frixachenses*, ma *Frixigerios*, o *Frixingerios*. E quindi pensai tosto a *Frisinga* soggetta pure all' Arcivescovato di Salisburgo, dove, ommesso il Diploma d' *Ottone III.* portato dall' *Hund.* nel 1029 per privilegio di *Corrado*, si battè la Moneta (c). Ma troppo patente è la voce di *Frisacense* ne' Documenti. Resterebbe per tanto il solo dubbio dell' etimologia dei *Frixerios*, o *Frixingerios*; cioè Moneta di Frisinga. Gran commercio era tra gli Stati del Patriarca, e quelli dell' Arcivescovo di Salisburgo; nè maraviglia farebbe, se le Monete fossero state conformi; e perciò atte ugualmente alla stessa denominazione.

Gran contesa s' è fatta poi fra il P. *Rubeis*, e il Sig. *Liruti* intorno a' ²⁷⁶ Soldi. Nella mia Dissertazione delle *Monete Aquilejesi* (d) dissi, che i Patriarchi d' Aquileja non coniarono Monete col nome de' *Soldi* del valore ^{Soldi} di dodici Piccioli l' uno; ma che tali erano le Monete di Verona, le quali molto corso aveano in Friuli. Il P. *Rubeis* adunque seguì tal sentenza sì nella sua prima Dissertazione stampata nel 1747 (e), come nella seconda del 1749 (f); ma il Sig. *Liruti* sostenne il contrario (g). Mi si permetta però di dire, che la questione non è ancor decisa; che le prove del Sig. *Liruti* non son convincenti, e che i nuovi argomenti del P. *Rubeis* danno molto di peso alla nostra comune opinione. Quando la Zecca Aquilejese battè de' Soldi si fecero atti, concordati, e saggi a parte, come accadde dopo il 1400. Prima di tal tempo niuna certa prova ritrovasi. Ne' Concordati de' Patriarchi coi Zecchieri si fa menzione di Danari suddetti; ma non mai di Soldi. Finalmente ogniquilvolta si batteva nuova Moneta (il che succedea di frequente), ne' Contratti si nominavano i *Danari nuovi*; ma quando mai prima del 1400 si stipulò a *Soldi nuovi*? (h).

Pri-

(a) *Hansz. German. Sac. Tom. II. pag. 238.*

(b) *Antiq. M. Evi Diff. XI. pag. 649.*

(c) *Metropol. Salisburg. Tom. I. pag. 94 e 96.*

(d) Vedi sopra alla pag. 223.

(e) *Argelati Tom. I. pag. 149.*

(f) *Ivi pag. 186.*

(g) *Ivi Tom. II. pag. 126, e seg.*

(h) Ben ragione ha il N. A. di qui aggiunger-

Monete false.

Prima d'uscire dalle Monete reali, ragion vuole, che si accenni ancor qualche cosa intorno alle Monete falsificate de' Patriarchi; perchè non abbiano a confondersi quete con le legittime, e per conseguenza non si conturbino i calcoli, e non si falli la strada de' computi. Nuovo argomento per verità è cotesto nella Zecca d' Aquileja; ma noi coll' uso d' una sola inedita Carta del 1415 a questo soddisfaremo; dimostrando che si falsificò nel Territorio di Sebenico in Dalmazia il conio di *Antonio di Portogruario*, e di *Antonio Gaetani* (a). La Carta è la seguente. *Pro parte Reverendissimi in Xpto q. & Consilii totius Parlamenti Patrie F. I. Proclametur publice in Civitatibus Terris Castris Gastaldis & locis singulis subditis Eccles. Aquilejens. quod reperitur in Patria F. I. in usum exposita Moneta falsa quae non est de argento vel minus habet de argento quam est & fuit debitum & consuetum que moneta ut premittitur falsa sculpta est sub signo tali & dicetur fabricata in territorio Civitatis Sebenici & alia moneta est que in magno numero reperitur falsa sub signo tali quod fuit Predecessoris Nri Immediati Pathe Aquileg. & sub signo tali quod fuit Predecessoris Nri O. Antonii Cajitani olim Pathe Aquileg. Ideo avisamus & monemus omnes fideles Aquilejens. Ecclesie ut Cautelam in usu Monetarum adhibeant quod falsam monetam non accipiant sed eam potius reprobent & sue indemnitati provideant quoniam si hujusmodi falsas Monetas sub predictis signis viderimus in Patria frequentari & in usum servari omnes falsas monetas sub predictis signis faciemus totaliter exhauriri &c. Anno MCCCCXV. &c.*

Delle Marche dei Danari, e dei Soldi.

Ora delle Monete ideali convien parlare; e per primo delle *Marche*. Io dimostrai (b), che le Marche Aquilejesi erano di Danari 160 l'una; e ciò provai con un passo del Codice intitolato *Clarum me fac*, ove leggevasi la seguente partita. *Recepit &c. Florenos XXI. in ratione LXIII. Denar. pro quolibet capiunt Marcas VIII. Frix. XLIII.* Dissi io pertanto; moltiplicate Danari 63 per Fiorini 21, avrete Danari 1323. Otto Marche in ragione di Danari 160. l'una fanno Danari 1280; aggiungete il residuo de' Frisseri, o sia Danari 43, faranno Danari 1323; dunque 160 Danari fanno una Marca. Il P. Rubeis nel 1747 (c) provò la medesima cosa con varie ragioni; ma in fine riducendosi al calcolo, servendoci dello stesso codice,

re nuove prove, per far conoscere, che in Aquileja non si è mai coniato Moneta col nome di Soldo. Per dimostrare il contrario sarebbe d' uopo ritrovare una Moneta d' argento, che nel peso fosse meno di un settimo del Denaro, ch' era la comune Moneta, che facevano battere i Patriarchi nella loro Zecca del valore di quattordici Piccioli; per esser questi probabilmente stati battuti eguali a quelli di Verona, che nel Friuli avevano gran corso. Ma siccome fra le tante Monete Patriarcali, che si sono fino ad ora vedute, niuna si è ritrovata, che sia minore de' soliti Denari; per conseguenza se ne deve ritrarre, che non sia mai stata battuta. Di fatto in que' tempi il nome di Soldo non era nome di Moneta, come lo è al giorno d' oggi in alcuni luoghi; ma bensì il significato di dodici; per tanto essendo il Picciolo, ch' era la più minuta Moneta, che facevano battere i Patriarchi, l' elemento della Lira, ne risulta, che Soldo altro non vuole signi-

ficare, che dodici di tali Piccioli. Ciò chiaramente vien dimostrato nel poc' anzi riferito Concordato della Zecca, dove si assegna il numero tanto de' Denari, che de' Piccioli, che dovevano formare il peso della Marca, perchè il detto numero si esprime sempre col nome di Soldi, e di Lire e ciò per maggior brevità del conteggio. Così per quanta diligenza facesse il Sig. Liruti non gli riuscì in veruna maniera di distinguere nelle Monete reali i Soldi dai Denari.

(a) Di tali sorta di Monete una ne conservo col nome del Patriarca Antonio Gaetani. Essa è di argento inferiore alle originali, assai più leggera di peso, di conio più mal fatto, e con qualche varietà di lettere nel titolo di Patriarca da quella, che si è incisa sotto il num. 53, come ho accennato in nota alla pag. 70.

(b) Vedi sopra alla pag. 224.

(c) Dissert. I. pag. 61, e nell' Argelati Tom. I. pag. 158.

dice, prende lo stesso passo, e poi dice: *Ducas vero 22 in 63, & habebis productum 1323. Hanc summam dividas per 160; quotusque erit 8 cum residuo 43.*

Costando adunque la Marca di Danari 160, cioè di otto Lire di Denari (a); io vo pensando, che tale costume derivato sia nel Friuli fin da' tempi di *Carlo Magno*; allorchè 240 Danari pefar dovevano una Libbra. E di fatto, siccome la Marca è stata sempre di otto once, e la Libbra comune di dodici; così se da 240 (numero de' Danari costituenti l' antica Libbra) togliamo il terzo, resteranno senza dubbio Danari 160. Dunque il numero de' Danari 160 è corrispondente alla Marca; come quello di 240 alla Libbra. Siccome poi minorò di tempo in tempo il peso, ed anche la lega dei Danari; così restò il numero di 160 per salvezza degli antichi Contratti, e si fecero due Marche, una immaginaria, ch'è questa di Danari 160, l'altra reale, ch'è quella del giusto peso delle once otto; di cui si fece uso ne' Concordati co' Zecchieri per istabilire il peso, e 'l numero de' Danari, che doveano coniarfi. E per verità gli antichi Danari di *Borsoldo*, e di *Volchero* s'avvicinano molto al peso della Marca Reale; perchè dovendo essere il peso di ciascun Danaro di grani 28 $\frac{1}{2}$ per corrispondere con 160 alla Marca, pesano cotesti, grani 24 per cadauno, che vuol dire, assai prossimamente al lor giusto peso, e molto più se calcoliamo il rimedio del Zecchiere, la regalia della Zecca, e 'l tempo corso da che sono stati coniatfi (b).

Quindi io mi vo persuadendo, che in Friuli non sia giunta la Libbra di due Marchi instituita da *Carlo Magno*, perchè da tutto ciò non traspira, se non che quella di un Marco e mezzo, ch'era la più comune.

Lo stesso numero di 160 serviva pure per denotare anche la Marca de' Soldi (c); nè occorrono prove per dimostrarlo.

T. VIII.

K k

Pro-

(a) Si dee ciò solo cominciare a calcolare circa la metà del XIV. secolo, giacchè prima di tal tempo la Marca componevasi da venti Lire da otto Denari per ciascheduna. Vedi la nota (b) alla pag. 254.

(b) L'uso di conteggiare a Marche deriva sicuramente nel Friuli fino dai tempi di *Carlo Magno*, per essere i 160 Denari, ne' quali vien divisa la Marca, i due terzi di 240, in cui fu stabilito di dividere la Libbra. Ma che poi i Denari de' Patriarchi abbiano relazione a quelli de' Successori di *Carlo Magno*, non è verisimile, poichè assai maggiore diminuzione soffrirono le Monete in sì lungo spazio di tempo, da quello passa dai tempi di *Carlo Magno* all'epoca della Zecca de' Patriarchi. Il benemerito erudito Sig. Zanen nel Tomo VI. delle sue Lettere pag. 113 congettura, che allor quando varie Nobili Famiglie Fiorentine scacciate dalla loro Patria dalle guerre civili, verso la fine del 1300 rifuggiaronsi nel Friuli; e portassero quello spirito d'industria, e di commercio, che aveva acquistato tanto di potenza, e di opulenza alla Patria loro; e perciò, dic' egli, vedendo questi i Pes. e le Misure incerte, e senza un giusto ragguglio con la Città di Venezia, allora il primo emporio dell' Europa, facilmente procurassero di uniformare i Pes., e Misure del Friuli a quelli di Venezia, per il gran comodo, che da quella uniformità

ne farebbe derivato; giacchè negli antichi Statuti di Udine ritrovasi, circa quel tempo il Decreto che ciò ordina. Prima dunque di un tal tempo il peso del Friuli era diverso dal Veneziano; se era diverso, egli è verisimile, che fosse minore di quello, che passa tra il peso di 160 Denari de' primi Patriarchi e la Marca; e così la Marca farebbe stata nella sua origine lo stesso sì in numero, che in peso, e che così facessero per formare un metodo stabile, e sicuro secondo le regole di *Carlo Magno*. Ciò m'induce a credere, poichè un tal uso fu pure rinnovato in quei tempi in altre Zecche, e specialmente in questa di Bologna, allor quando si conìò la prima Moneta d'argento, poichè fu quella regolata in maniera, che 240 di esse formavano l'aggregato di una Libbra; e così era lo stesso dire una Libbra d'argento, che una Libbra di Soldi di Bolognini Grossi. Da un tal ottimo costume si discostarono dunque i Patriarchi allorchè introdussero circa il 1300 nel Friuli il peso di Venezia per non rimovere il peso de' Denari, e per tal motivo una Marca di Denari di quei primi tempi è più leggiera del peso di una Marca. Se i Signori eruditi Friulesi si prenderanno la cura di scoprire uno dei primi Concordati fatti coi Zecchieri, potranno chiarirsi se sia vero o no questa mia congettura.

(c) Vedi il Liruti al Cap. XII. nel Tom. II. dell' Argelati pag. 128.

Provò, abbastanza il Sig. *Liruti* (a), che la Marca detta in Friuli *De Redditu ad usum Curia* equivaleva a cinque Marche ordinarie di Danari, e che per conseguenza corrispondeva al valore di Danari 800 (b). Da una sentenza fatta dalla Città del Friuli sopra una contesa nata fra le Comunità di Gemona, e di Venzona nell'anno 1394 si rileva, che in vece di Ducati venticinque d'oro, che annualmente i Venzonesi corrisponder dovevano alla Chiesa di Gemona, potessero dare due Marche ad *usum Curia*; quindi il suddetto Sig. *Liruti*, e l' *P. Rubeis* (c) provarono, che detta Marca valesse Ducati d'oro, o Zecchini Veneziani, dodici e mezzo. Che tale prezzo avessero coteste Marche quando il Zecchino correva in Friuli per Danari 63 in circa, ne sono più che persuaso: ma che poi nell'anno della sentenza tanto fossero due Marche, che venticinque Zecchini, non potrò giammai persuadermi. Intorno a cotesto anno 1394 valeva, secondo le note del Sig. Abbate *Bini*, stampate dal *P. Rubeis* (d), il Ducato d'oro danari 76: io però lo ritrovo a Danari 85 10. Imperciocchè nella Storia Friulana di *Giovanni* Notaro, pubblicata dal *Muratori* (e), leggo nell'anno 1386, che essendo imposta a quei di Meduna la *Talea Ducatorum Ducentorum*, la pagarono essi con mille Lire di Soldi, *Solverunt mille Libras Solidorum*. Se però mille Lire, ovvero ventimila Soldi, corrispondevano

279 a ducento Ducati, ne verrà che il Ducato valesse Soldi cento; cioè Danari ottantacinque, e Piccoli dieci. Se pertanto prendiamo il primo valore di 76 Danari, dodici Ducati e mezzo faranno Danari 950; e se l'ultimo di 85. 10 faranno Danari 1071. 6. Ma siccome la Marca ad *usum Curia* essendo il quintuplo della Marca ordinaria, valeva soltanto Danari ottocento: così a' Venzonesi tornò in vantaggio di pagare piuttosto due Marche ad *usum Curia*, o sieno Danari 1600, che venticinque Ducati, cioè Danari 1900, oppure 2142. 12; e per conseguenza in tali tempi detta Marca non corrispondeva al valore di Ducati d'oro dodici, e mezzo.

Fer-
toni. *Fertoni*, o *Fortoni* erano la quarta parte della Marca; e siccome presso gli Ungari contava di Danari 84, così nel Friuli ne valeva soltanto quaranta. Le prove di ciò stanno sì nella nostra Dissertazione (f), che ne' libri del Sig. *Liruti* (g), e del *P. Rubeis* (b).

Lire. Il numero ventesimo da *Carlo Magno* in poi fu sempre per tutta Italia destinato a rappresentare la Lira; e perciò nel Friuli *Libra Denariorum* lo stesso era, che Danari venti: *Libra Solidorum Veronensium* venti Soldi di Verona, di Piccoli dodici l'uno; cioè Danari Aquilejesi 17, e Piccoli 2, come altrove abbiamo provato (i). Cotesta Lira de' Soldi di Piccoli veniva alle volte espressa così: *Libra Solidorum parvorum*; ed alcune altre fem-

(a) Pag. 103 e seg., e nell'Argelati Tom. II. pag. 130.

(b) Di assai maggior valore era questa Marca nel Friuli, come magistralmente dimostra un' eruditissimo Giureconsulto Udinese in una particolare Dissertazione composta sopra tale argomento, che si darà in appresso: e perciò ad essa, e non ad alcun' altro libro, bisogna aver ricorso per comprendere di qual valore ella fosse. Lo che evidentemente dimostra quanto sia difficile l'intelligenza delle antiche Monete, e quindi è, che i Nazionali hanno tutta la ragione di voler essi la gloria di trattar

con precisione delle loro Monete, poichè ad essi solo è permesso di poter rintracciare con comodo i necessarij Documenti per ciò dimostrare.

(c) Dissert. I. pag. 64. 65, e nell'Argelati Tom. I. pag. 159.

(d) Dissertaz. II. pag. 105, nell'Argelati Tom. I. pag. 101.

(e) *Antiq. Ital. M. Ævi* Tom. I. pag. 37.

(f) Vedi sopra alla pag. 224.

(g) Argelati Tom. II. pag. 125.

(h) Ivi Tom. I. pag. 159.

(i) Vedi sopra alla pag. 225.

semplicemente *Libra parvorum*; la qual cosa s' avverte, perchè non si credesse mai, che quest' ultima fosse di Piccoli venti composta; nè mancano Documenti per dimostrarlo (a): così la Lira era la metà del *Fertone*.

Non s' attenda ora ch' io parli delle forestiere Monete, ch' ebbero corso in Friuli, essendo altrove riferbato un tale argomento (b). Per ora batti di aver conosciuto le Nazionali.

(c)	Danaro	Peso	Peggio per	Argento	Argento	Fino nella	Fino nella	280
		Grani	Marca	Fino	in ciascu-	Marca	Marca	
			Carati		na Lira	di Danari	<i>ad usum</i>	
					di Danari		<i>Curie.</i>	
Bertoldo	1218	— 24	— 186	— 20 $\frac{1}{8}$	— 402 $\frac{1}{2}$	— 3220	— 16100	—
Gregorio	1251	— 20	— 192	— 16 $\frac{1}{8}$	— 332 $\frac{1}{2}$	— 2660	— 13300	—
Raimondo	1273	— 20 crescenti	232	— 16 circa	320	— 2560	— 12800	—
Pagano	1330	— 21 $\frac{1}{3}$	— 306	— 15 $\frac{2}{3}$	— 313 $\frac{1}{3}$	— 2506 $\frac{2}{3}$	— 12533 $\frac{1}{3}$	
Niccolò	1351	— 21 $\frac{1}{3}$	— 492	— 12 $\frac{2}{3}$	— 253 $\frac{1}{3}$	— 2026 $\frac{2}{3}$	— 10133 $\frac{1}{3}$	
Detto	1356	— 20 $\frac{1}{4}$	— 492	— 11 $\frac{6}{11}$ circa	236 $\frac{10}{11}$	— 1847 $\frac{1}{11}$	— 9236 $\frac{1}{11}$	
Lodovico	1359	— 20 $\frac{1}{4}$	— 492	— 11 $\frac{6}{11}$ circa	236 $\frac{10}{11}$	— 1847 $\frac{1}{11}$	— 9236 $\frac{1}{11}$	
Marquardo	1365	— 20	— 510	— 11 $\frac{7}{7}$	— 222 $\frac{6}{7}$	— 1782 $\frac{6}{7}$	— 8914 $\frac{6}{7}$	
Giovanni	1388	— 15	— 450	— 9 $\frac{1}{7}$	— 182 $\frac{6}{7}$	— 1462 $\frac{6}{7}$	— 7314 $\frac{6}{7}$	
Antonio I.	1395	— 14	— 544	— 7 $\frac{1}{2}$	— 143 $\frac{3}{2}$	— 1146 $\frac{3}{2}$	— 5733 $\frac{3}{2}$	
Antonio II.	1402	— 11	— 488	— 6 $\frac{1}{24}$	— 126 $\frac{23}{24}$	— 1014 $\frac{9}{16}$	— 5062 $\frac{1}{16}$	

PROPORZIONI DI AQUILEJA.

Paragrafo II. del Cap. II. della Dissertazione VI. delle antiche, e moderne proporzioni de' Metalli monetati in Italia.

DI breve durata, e di non molta importanza pel rimanente d' Italia si Tom. II. 262 fu la Zecca Patriarcale di Aquileja: ma poichè lungamente abbiamo noi parlato altrove intorno ad essa; necessario è, che non omettiamo neppure quelle proporzioni, che apparir possono da pochi lumi, che abbiamo.

In fatti inconstantissimo fu sempre in Friuli, e nell' Istria il valore del Ducato, e del Fiorino d' oro; perchè non solamente ogni nuovo Patriarca cangiava le Monete in lega, ed in peso; ma frequentemente quel medesimo, ch' avea fatta la prima mutazione, ne faceva la seconda, e la terza; ed alle volte tante ne faceva, quante erano le Locazioni, o Imprese T. VIII.

K k 2

(a) Vedi Liruti pag. 90 e 91, e nell' Argelati Tom. II. pag. 123.

(b) In niun luogo della sua Opera parla particolarmente delle Monete, ch' ebbero corso nel Friuli; ma solo nella Dissertaz. IV. ha trattato delle varie Monete Forestiere e Nazionali poste in commercio in Italia fino al secolo XVII., alla quale si può ricorrere per l' intelligenza di esse. Vedi

quanto ha notato sopra alla pag. 225 e seg. Quali fossero le Monete estere, ch' ebbero corso nel Friuli, ce lo indica il Sig. Liruti nel Cap. XVI. e seg. presso l' Argelati Tom. II. pag. 141.

(c) Alcuni piccioli sbagli di calcolo sono in questa, e nelle antecedenti Tavole, che in parte sono stati corretti dal N. A. qui avanti alla pag. 261.

della Zecca, le quali ordinariamente non duravano più di un sol' anno; Il perchè varj, ed incerti essendo stati i valori, impossibile è di fissare un Canone, che servir possa di regola per mezzo secolo; e perciò ci contenteremo di fermare due soli periodi; cioè del 1350, e del 1400.

Per conto del primo periodo abbiamo dalle note del Sig. Arciprete *Bini* (a), che nel 1356 il Ducato d'oro valeva Danari d'argento 60. Coddetto Ducato era lo *Zecchino* di Venezia d'oro fine, e del peso di grani $68\frac{2}{7}$ (b). Nell'anno 1351 i nuovi Danari di *Niccolò* Patriarca pesavano grani $21\frac{1}{2}$ alla lega di carati 492 per ogni marco; cioè, alla bontà di once 6. 12 per ogni libbra: sicchè un Danaro conteneva d'intrinfeco argento fine grani $12\frac{2}{9}$, e la lira per conseguenza grani $244\frac{4}{9}$.

Se però lire 3 corrispondevano a grani d'oro $68\frac{2}{7}$ la proporzione fra oro, e argento veniva a stare come 1. 10 $\frac{16}{27}$.

263

Pel secondo periodo abbiamo ritrovato noi (c) in un passo della Storia Friulana pubblicata dal *Muratori*, che il suddetto Ducato d'oro nel 1386 in circa valeva Danari 85, e Piccoli 10: ma non possiamo noi precisamente aver l'intrinfeco della Lira, perchè variamente s'indebolì sotto *Antonio* I., e sotto *Antonio* II. Patriarchi, in grazia de' tumulti, e delle guerre, che allora correivano. Quindi per ispediente caveremo un'adeguato fra le Lire di *Giovanni* Patriarca del 1388 in circa, e d'*Antonio* I., e così verrà a stare di grani d'intrinfeco argento fine $165\frac{1}{2}$. Per lo che stabilito un tale intrinfeco nella Lira, e dato il prezzo del Ducato suddetto; la proporzione ne viene fra oro, e argento come 1. 10 $\frac{2}{27}$, che corrisponde presso poco alla prima. In fatti se si fosse preso l'intrinfeco della Lira di *Giovanni*, ch'era di grani $182\frac{6}{7}$; la proporzione veniva come 1. $11\frac{2}{27}$; e se si fosse presa quella d'*Antonio*, ch'era di grani $147\frac{1}{3}$, risultava come 1. $9\frac{2}{27}$; il che faceva troppo grande la differenza. E questo è quanto intorno alle proporzioni monetarie di Aquileja può dirsi (d).

RIDUZIONE DEL VALORE INTRINSECO DELLE ANTICHE MONETE D'AQUILEJA

Del 1218 fino al 1402 col valore intrinfeco delle correnti Monete di Venezia.

Paragrafo XI. della Dissertazione VIII. della Riduzione delle antiche Monete d'Italia con le correnti.

Tom. III. **C**ominciando adunque alfabeticamente, ci faremo dalle Monete d'Aquileja in Friuli, riducendole alla corrente Moneta di Venezia; cioè, alla *Ginestina*, e alla Moneta Erosa detta *Nuova*. Osservate la Tavola seguente. Nel 1218 in circa osservammo noi nella Terza Dissertazione, che il Da-

DARO

(a) Argelati Tom. I. pag. 201.

(b) Vedi sopra alla pag. 228.

(c) Ivi pag. 258.

(d) Quali fossero in tal tempo le proporzioni nelle altre Città d'Italia, veggasi il medesimo Autore alla pag. 293.

aro d'Aquileja conteneva grani d'argento fine $20 \frac{1}{2}$. Per conseguenza nella *Lira* composta di Danari 20, si contenevano grani $402 \frac{1}{2}$. E perchè la *Marca* era composta di Lire 8, o sieno Danari 160, corrispondeva a grani d'argento fine 3220.

Nel Capitolo IV. della Dissertazione VI. si dimostrò ugualmente, che la *Giustina* d'argento di Venezia, posta al prezzo di Lire 11, contiene presentemente grani d'argento fine $511 \frac{2}{3}$. E nello stesso luogo si dimostrò ancora, che la Moneta Erofa d'essa Città di *Soldi Trenta* contiene argento fine grani $56 \frac{1}{4}$.

Se adunque grani $511 \frac{2}{3}$ d'argento fine si contengono nella *Giustina* in undici parti divisa; grani $20 \frac{1}{2}$ contenuti nel *Danaro* Aquilejese del 1218 mi daranno soldi 8. $7 \frac{1}{4}$ della suddetta *Giustina*. E se grani d'argento fine $56 \frac{1}{4}$ si contengono in lire 1. 10 della Moneta Erofa di Venezia; i grani $20 \frac{1}{2}$ suddetti daranno Soldi in detta Moneta Erofa 10. $8 \frac{1}{4}$.

Dunque il *Danaro Aquilejese* del 1218 corrisponde a soldi 8. $7 \frac{1}{4}$ in Moneta di *Giustina*; e a soldi 10. $8 \frac{1}{4}$ in Moneta Erofa di Venezia.

Così la *Lira* corrisponderà a lire 8. 12. $11 \frac{2}{3}$ in Moneta di *Giustina*; 260 e a lire 10. 14. 8 in Moneta Erofa. E finalmente la *Marca* a lire 69. 3. $11 \frac{1}{2}$ nella Moneta prima, e a lire 85. 17. 4 della Moneta Erofa suddetta.

Se pertanto in un' Istromento di 536 anni fa si nomina il prezzo di *Denari*, di *Lire*, o di *Marche* Aquilejesi, con una tal riduzione precisamente si fa a quanta somma di Moneta corrente corrispondevano. E perciò nella restituzione, per esempio, d'una *Marca* d'allora, quando in Moneta Nobile vengono date lire 69. 3. $11 \frac{1}{2}$, vien dato l'intero valore, o intrinfeco argento fine, che in essa *Marca* si conteneva; ed ugualmente il detto intrinfeco dato viene in lire 85. 17. 4 di Moneta Erofa.

Nella nostra Tavola si vedrà fino al 1402 tanto nell'una, che nell'altra Moneta Veneta, che ora è in corso in Friuli, la riduzione delle antiche Aquilejesi Monete. Nè altro ci occorre di notare, se non che qualche variazione, che c'è occorsa di fare nel calcolo intorno all'intrinfeco delle antiche Monete per rispetto alla Tavola data nella Terza Dissertazione, come si può vedere al confronto. Per esempio nel 1351 si calcolò il *Danaro* nell'intrinfeco di grani $12 \frac{1}{2}$, quando precisamente corrisponde a $12 \frac{2}{3}$. Nel 1359 a grani $11 \frac{1}{11}$, quando deve stare $10 \frac{2}{31}$ (a). Nel 1395 grani $7 \frac{1}{2}$ invece di $7 \frac{7}{8}$. E così tutte le Monete in proporzione. Sicchè per andar giustamente abbiamo rifatto tutti i calcoli, non solo di queste Monete d'Aquileja, ma di tutte le altre, pubblicati già nella Terza Dissertazione; nè abbiamo ommesso fatica, perchè finalmente tutto con una estrema esattezza fosse eseguito.

T A-

(a) Se i Denari del Patriarca Lodovico sono di peso grani $20 \frac{1}{4}$, e di peggio carati 492 per *Marca*, ognuno non conterrà d'intrinfeco grani $10 \frac{20}{31}$, ma bensì grani $11 \frac{7}{128}$. Io non ho creduto di dover correggere le antecedenti Tavole, perchè alcuni dei dati, de' quali si è servito il N. A., non

sono in tutto sicuri, per non aver avuto i necessari Documenti. Per formare una giusta Tavola del peso, e bontà di tali Monete, bisogna aver sott'occhio tutti i Concordati fatti coi Zecchieri, lo che niuno meglio degli eruditi Friulesi potranno ciò adempiere.

TAVOLA

Di Riduzione dell' Intrinsicco Valore delle antiche Monete d' Aquileja con le correnti Monete Veneziane, ragguagliate con la Giustina ritenuta nel suo Argento fine di Grani 511 $\frac{7}{8}$, e nel prezzo di Lire 11, e con la Moneta Erofa da Soldi trenta, ritenuta nel suo Argento fine di Grani 56 $\frac{1}{4}$.

Anni	Monete antiche di Aquileja.	Intrinsicco di esse Monete ridotto a peso di Venezia.	Riduzione colla Giustina, Moneta d' Argento corrente in Venezia l' Anno 1754 per Lir. 11, e contenente argento fine Grani 511 $\frac{7}{8}$.			Riduzione col da Trenta, Moneta Erofa corrente in Venezia l' anno 1754 per Lir. 1. 10, e contenente Argento fine Grani 56 $\frac{1}{4}$.		
			Grani	Lire	Soldi	Denari	Lire	Soldi
1218	Denaro	20 $\frac{1}{8}$	—	8	7 $\frac{1}{4}$ c.	—	10	8 $\frac{1}{2}$ c.
	Lira	402 $\frac{1}{2}$	8	12	11 $\frac{7}{8}$ c.	10	14	8
	Marca	3220—	69	3	11 $\frac{1}{8}$ c.	85	17	4
1330	Denaro	15 $\frac{2}{3}$	—	6	8 $\frac{3}{4}$ c.	—	8	4 $\frac{1}{4}$ c.
	Lira	313 $\frac{1}{4}$	6	14	8 $\frac{1}{4}$ c.	8	7	1 $\frac{1}{3}$ c.
	Marca	2506 $\frac{2}{3}$	53	17	4 $\frac{1}{8}$ c.	66	16	10 $\frac{2}{3}$ c.
1351	Denaro	12 $\frac{2}{9}$	—	5	3 $\frac{1}{2}$ c.	—	6	6 $\frac{3}{4}$ c.
	Lira	244 $\frac{4}{9}$	5	5	— $\frac{1}{4}$ c.	6	10	4 $\frac{1}{4}$ c.
	Marca	1955 $\frac{5}{9}$	42	—	5 $\frac{1}{8}$ c.	52	2	11 $\frac{1}{2}$ c.
1359	Denaro	10 $\frac{10}{17}$	—	4	6 $\frac{11}{12}$ c.	—	5	8 $\frac{1}{8}$ c.
	Lira	212 $\frac{18}{31}$	4	11	6 $\frac{1}{24}$ c.	5	13	6 $\frac{1}{2}$ c.
	Marca	1703 $\frac{7}{31}$	36	12	— $\frac{1}{2}$ c.	45	8	4 $\frac{2}{3}$ c.
1388	Denaro	9 $\frac{1}{7}$	—	3	11 $\frac{1}{8}$ c.	—	4	10 $\frac{1}{2}$ c.
	Lira	182 $\frac{6}{7}$	3	18	7 $\frac{1}{12}$ c.	4	17	6 $\frac{2}{3}$ c.
	Marca	1462 $\frac{6}{7}$	31	8	8 $\frac{2}{3}$ c.	39	—	2 $\frac{2}{3}$ c.
1395	Denaro	7 $\frac{7}{8}$	—	3	2 $\frac{1}{12}$ c.	—	3	11 $\frac{1}{3}$ c.
	Lira	147 $\frac{14}{18}$	3	3	6 $\frac{1}{6}$ c.	3	18	9 $\frac{1}{4}$ c.
	Marca	1182 $\frac{4}{18}$	25	8	1 $\frac{1}{3}$ c.	31	10	6 $\frac{1}{4}$ c.
1402	Denaro	6 $\frac{10}{147}$	—	2	8 $\frac{2}{3}$ c.	—	3	4 $\frac{1}{2}$ c.
	Lira	126 $\frac{20}{38}$	2	14	6— c.	3	7	7 $\frac{1}{2}$ c.
	Marca	1014 $\frac{4}{9}$ circa	11	16	— circa	27	—	1 $\frac{1}{2}$ c. circa

DELL'

DELL'
ANTICA MARCA
AQUILEJESE

Della vera cagione delle alterazioni del prezzo de' fondi,
e de' prodotti da due secoli in quà; e del valore
del Ducato d' Oro.

LETTERA XI. XII. E XIII.

DEL SIG. ANTONIO ZANON

Cittadino, ed Accademico d' Udine, e dell' Accademia de' Riforti
di Capodistria

Estrate dal Tomo V. delle sue Lettere intitolate: *Dell' Agricoltura,*
dell' Arti, e del Commercio Etc. stampato in Venezia
nel 1765.

ARGOMENTO.

Quasi come per Appendice a quanto il Sig. Zanon ha scritto agli Accademici di Udine intorno al Commercio d' Aquileja, tratta in questa prima Lettera dell' antica Marca Aquilejese. Premesse adunque alcune notizie intorno all' invenzione della Moneta, intorno alla qualità de' metalli, ed alle diverse forme, e figure, che ad essi furono date dalle diverse nazioni, e singolarmente dalla Greca, e dalla Romana; intorno al tempo, in cui s' incominciarono a coniare in Roma le Monete di rame, d' argento, e d' oro; ed intorno all' uso delle Monete ideali, tanto necessarie al Commercio, mostra, che tra queste la più nota, e la più universale fu la Marca. Quindi dopo di aver brevemente data notizia della Marca Renana, e della Marca Trofica, paragonate con la Veneziana, e dopo di aver dimostrato in qual tempo abbia il Friuli incominciato ad usare Moneta propria, e ad avere in Aquileja la sua Zecca, mostra esser probabile, che a questa nuova Zecca Aquilejese sia stata assegnata la Marca Renana. Distingue poi cinque sorte di Marche, le quali furono in uso nel Friuli; e dopo di aver parlato dell' alterazione, che patì la Moneta di questa Provincia a cagion delle guerre, e della cura, che si prese la Veneziana Repubblica, poichè passò il Friuli sotto il suo Dominio, di ridurre le Monete Friulane ad un giusto ragguaglio con quelle della Zecca di Venezia; dimostra, che la Marca Aquilejese equivaleva a dieci Ducati Veneziani. Quindi passa a dire alcune cose intorno alla grande diversità ne' pesi, e nelle misure, che universalmente regna non solo tra pesi, e tra le misure d' una Provincia, e d' un' altra, ma tra quelli ancora d' un luogo, e d' un' altro della Provincia medesima; mostra la difficoltà, non però insuperabile, di renderli uguali: e finalmente nota due sbagli in questo proposito di Gianfrancesco Palladio; e assegna una regola per conoscere il valore antico delle Monete paragonato col moderno.

Cerca nella seconda Lettera di dar' a conoscere, che non a cagione del lusso, ma della immensa quantità d' oro, e d' argento trasportato dall' America: dopo l' anno 1492 crebbero sì eccessivamente in Europa nel prezzo i fondi, i prodotti, gli animali, e le derrate tutte da due secoli in quà. Fa pertanto con la scorta dello Spagnuolo Scrittore Ustariz i più precisi computi, che far si possa intorno alla grande somma d' oro, e d' argento trasportato dall' America: dall' anno 1492 fino al 1764; e mostra, che una sola piccolissima parte di quest' immenso tesoro è restata nel Regno di Spagna. Quindi accenna, come, e con quali leggi a poco a poco siasi nel Friuli accresciuto il prezzo de' fondi, e de' prodotti; mostra che dopo il 1500 il valore delle cose è cresciuto da per tutto circa il quadruplo. Ma poichè a proporzione dell' oro, e dell' argento venuto in Europa in questi due secoli, dovrebbe il valore delle cose essersi alzato con assai maggiore esorbitanza; essendo certo che questo va sempre bilanciato con la massa dell' oro, e dell' argento, che circolano in un Paese; cerca di render la ragione, per cui non sia esso cresciuto che il quadruplo; ed allega alcune riflessioni, che fa in questo proposito M. d' Hume; propone come la più convincente quella del

gangiamento delle mode. Con questa occasione tratta col medesimo Autore la questione: quale delle due maniere di vivere sia più vantaggiosa allo Stato, ed alla Società, l'antica, o la moderna, cioè la semplicità, o il raffinamento delle mode; e decide a favore della moderna, come quella, che più serve a promuovere le Manifatture, ed il Commercio interno, ed esterno: il che però mostra essere assai dannoso a quegli Stati, che hanno derrate proprie, capaci di essere ridotte in manifatture, ma che le negligono, e le vendono grezze agli altri, per comperare da essi le mode; perciocchè in questa maniera diminuendosi la massa del danaro, viene a diminuirsi anche il valore de' proprj prodotti. Dà pertanto di ciò un' esempio nel Friuli, e dimostra che non il lusso de' Nobili, e de' Dorviziosi, ma quello del Popolo, e de' Contadini fece sì, che di circa cinque milioni, che sono entrati di più nel Friuli del 1738, in cui si propagò il prodotto della Seta, pochissima sia la somma restata nel Paese: il che dimostra con tutta la precisione, confrontando l'antica semplicità del vestire del Popolo, e de' Contadini con la presente maniera, e facendo un computo sopra il solo Soldo uscito dal Paese, a cagione del consumo, che dalle Donne volgari si fa di quelle tele forestiere che si chiamano Indiane.

Nella terza Lettera dà le più esatte notizie del valore del Ducato d'oro, o sia dello Zecchino dal 1283 fino al 1716, in cui fu stabilito a Lire 22; indi passa a fare alcuni utili computi sopra il valore diverso del Frumento nel Friuli incominciando dal 1450 al 1764, e mostra qual convenga supporlo in proporzione al più alto valore dello Zecchino computato a Lire 22, il che per rispetto a' tre secoli suddetti fa prima di decennio in decennio, indi di secolo in secolo, prendendo il prezzo medio del Frumento proporzionato al valore dello Zecchino in que' tempi. E poichè da questi computi risulta, che la differenza tra i prezzi del primo, e quelli del terzo secolo è quasi insensibile, e quella de' prezzi del secondo è eccessiva, cerca perciò la cagione, e crede di ritrovarla nelle grandi calamità, che afflissero il Friuli dal 1549 fino al 1647, delle quali dà una esatta serie tratta dal Palladio; alla quale fa succedere un'altra di avvenimenti utili al Friuli, e che lo sollevarono in parte da quelle miserie, nelle quali per le accennate disavventure sarebbe irreparabilmente caduto.

LETTERA PRIMA.

Verrei ben giustamente condannato di soverchia temerità, se dopo 142
 le tante copiose erudite notizie, che nelle opere loro hanno pub-
 blicate: il P. Bernardò de Rubeis (1), ed il Sig. Gian Giuseppe
 Liruti (2) intorno alle Monete Aquilejesi con sì fina critica, e
 giusta, volessi io quì inutilmente senza dubbio pormi a trattare lo stesso
 argomento (3). Egli è certo oltracciò, che tra quanti antichi moderni
 Scrittori hanno trattata l'astrusa materia delle Monete per quello che spet-
 ta alla relazione, che hanno con le Zecche, con le Finanze, e col Com-
 mercio, nessuno per mio avviso ha collocato in più chiaro lume, e quasi 143
 a dimostrazione ha ridotto i suoi calcoli, quanto il Sig. Conte Commen-
 datore Gianrinaldo Carli (3). Non abbiamo in fatti scorta più sicura di lui
 per calcolare i prezzi delle Monete de' passati secoli, confrontandoli col
 valore delle derrate, delle merci, e d'ogni altra cosa, che fu, ed è in
 commercio; perciocchè la sua Opera è così ragionata, e precisa, che sen-
 za pericolo di errare di molto, si può fare qualunque calcolo intorno al
 valore e delle Monete, e delle cose, da' rimoti tempi ne' quali egl' inco-
 miracia i suoi calcoli, fino a' tempi presenti. Ad ogni modo io ho delibe-
 rato di trattare un' argomento, che può servire di giunta a quanto hanno
 scritto i chiarissimi Autori suddetti; giacchè mia intenzione è di mostrare,
 che il valor delle cose fu sempre bilanciato dalla massa dell'oro, e dell'
 argento, che circola nel Commercio in un dato Paese: essendo certo, che
 per mancanza di così fatto calcolo, corre di leggieri pericolo, che ne' ri-
 partimenti de' censi, e delle altre obbligazioni perpetue, ed anche nel
 rinnovamento de' Contratti, una delle parti possa patire qualche lesione.

Poichè avrò per tanto leggermente toccata l'invenzione, e l'uso della 144
 T. VII. L I 2 Mo-

(1) *Dissert. I., & II. de Nummis Patriarchar. Aquil.* presso l' Argelati Tom. I. pag. 137. e seg.

(2) *Della Moneta &c.* Ivi Tom. II. pag. 71.

(3) Io non so persuadermi, che gli fosse ciò succeduto; anzi sarebbe, a mio giudizio, stato al sommo applaudito dagli Eruditi, s'egli ci avesse data la Storia completa delle Monete di tal Zecca, poichè molte altre notizie, come abbiamo veduto, sono sfuggite alle ricerche degli Autori, che fin' ora hanno trattato questo argomento. Poteva egli, per esempio, indicarci l'epoca della Zecca, che per anco non si sa, con produrre il Privilegio, col quale i Patriarchi furono decorati di una tale prerogativa. Indi la serie di quei Concordati fatti dai Patriarchi cogli Zecchieri, che ci mancano, giacchè da tali Documenti unitamente ad altre ordinazioni concernenti la battitura ed il corso delle Monete, che per lo più registrate si trovano nei pubblici Atti, avrebbe egli appreso tutte le notizie necessarie a sciogliere tutte quelle difficoltà fin' ora insorte, e così darci un' intero catalogo delle variazioni, che in ogni tempo hanno fatto i Patriarchi alle loro Monete, e per conseguenza indi-

carsi il vero intrinseco valore in ogni tempo sì della Lira di Piccioli, che della Marca Aquilejese. Tutto questo non avrebbe potuto ridurre a fine, se prima non avesse fatte tutte le diligenze possibili per formare completa la serie delle Monete medesime, giacchè egli è troppo necessario averle sotto gli occhi per farvi le necessarie osservazioni, e confrontarle coi Documenti medesimi; perchè non mi lusingo io di aver dato completa la serie di esse nelle quattro tavole, che ho inserite in questo Tomo, ma solamente di averle in qualche parte corrette, ed accresciute. Che se egli non ha ciò eseguito, nessun' Uomo di senso perciò ardirà di riprenderlo, poichè questo non era l'argomento, che si era proposto a trattare. Ciò però potrà eseguire un' altro Erudito, che abbia impiegato molti anni nel rivolgere le antiche carte degli Archivj del Friuli; poichè con tali presidi, e la scorta delle osservazioni, che fin' ora sono state fatte, sarà facile, che ci dia la Storia completa della Zecca, e Monete Aquilejesi.

(3) *Delle Monete e dell' Istituzione delle Zecche d' Italia.* Vedi sopra alla pag. 235.

Moneta in generale, aggiugnerò soltanto per quello, che spetta all' uso dell' antica Marca Aquilejese, un computo del suo valore proporzionato a quello della corrente Moneta Veneziana: e ciò per istruzione di coloro, che aver possono qualche interesse di cercar lumi, e notizie intorno ad una materia tanto oscura, onde stabilire una giusta uguaglianza tra gli antichi, e moderni prezzi della nostra Provincia. E qui pure io non altro intendo, fuorchè additare la strada, e far in essa qualche passo; lasciando poi a chi ha talento superiore al mio la cura d' appianarla.

Per non interrompere poi il proposto argomento, riferirò in fine i prezzi delle nostre derrate dall' anno 1317 all' anno 1764 unitamente al valore dello Zecchino incominciando dall' anno 1283, il quale non essendo mai stato alterato nè quanto al peso, nè quanto alla purità dell' oro (a), ne viene in conseguenza, che i computi verranno a riuscire più esatti, e più sicuri.

Incominciamo adunque a dire alcune cose intorno alla invenzione, ed all' uso della Moneta in generale. Egli è certo, ch' essendo necessario alla umana Società il Commercio, il Danaro era un mezzo necessariissimo per renderlo più facile, e più comodo, mentre nè sempre, nè con tutti i Paesi 145 potevasi far uso de' baratti, o cambj di deratta per deratta, e di cosa per cosa. Benchè non si accordino gli Autori (4), circa il tempo, in cui fu inventata la Moneta, alcuni mettendone l' invenzione innanzi, ed altri dopo il Diluvio; certa cosa è però, che tanto antico ne fu l' uso, quanto lo fu il Commercio. Imperciocchè se non potevasi sempre fare il Commercio interno colle commutazioni dei prodotti, degli Animali, o delle opere dell' umana industria, molto meno poteva introdursi, e dilatarsi il Commercio esterno, lontano colle sole commutazioni, o a cagione dell' incomodo, e della spesa de' trasporti, o perchè i Popoli divisi in Comunità, e poi in Nazioni, avevano già ne' propri paesi il necessario mantenimento. Quindi convien dire, che la introduzione del Commercio, e la invenzione, ed uso della Moneta abbiano un' epoca stessa. Siccome dunque, poichè crebbero nel mondo le popolazioni, non si può tra queste comprendere un vero, e facile Commercio, senza supporre nel tempo medesimo, che gli Uomini abbiano scelta qualche cosa, la quale in ogni paese, ed appresso tutte le Nazioni fosse in estimazione, e tenesse luogo del valore di tutte le altre cose; così tutti fin da principio convennero di dare questo valore ai metalli; ed ecco l' origine della Moneta (b).

T. VIII.

L. 2

Ne'

(a) Non avrà il N. A. osservato il primo Tomo dell' Opera del Sig. Co. Carli, poichè alla pag. 40 assicura, che il Ducato d' oro, o sia Zecchino Veneziano, allorchè fu battuto la prima volta, 67 di essi pesavano una Marca, ma che poi nei susseguenti secoli si minorò di peso in maniera, che fu ridotto alla ragione di 68 $\frac{1}{4}$ per Marca, come lo è di presente. Perciò nel fare simili calcoli bisogna avere sotto agli occhi il tempo di tali degradazioni, per rettamente calarle.

(4) Herm. Ulr. A. *Lingem de Orig. & invent. Pecunia.*

(b) Acciocchè poi il cortese Lettore abbia qualche idea intorno all' invenzione della Moneta

ta senza dover ricorrere a molti altri libri, reputo opportuno di qui esporre il Capitolo intorno a questo argomento, che ci reca un moderno Storico, quale si è il dottissimo Sig. Ab. Franc. Antonio Zaccaria ben noto alla Repubblica Letteraria, giacchè ci dà egli in succinto la Storia di ciò, tratta dai migliori Autori, che ne abbiano scritto. Così egli dunque scrive nel lib. I. cap. 2 pag. 5 della sua *Instituzione Antiquario-numismatica* „ I. Per meglio esaminare quando cominciò l' uso delle medaglie, era necessario premettere, che servirono di moneta. Perciocchè se furon monete, la ricerca della loro antichità non può andare disgiunta da quella dell' antichità della moneta. La prima sicura men-

Ne' primi tempi del crescente Commercio si usarono certi prezzi, o lamine di metalli grezzi (5); e perchè nelle cose di poco valore non po-

zion di moneta si fa nel Genesi XX. 16, lad-
 dove Abimelecco vantossi a Sara d' aver date ad
 Abramo mille monete d' argento mille argenteos.
 Abramo poi contò ad Efran Gen. XXIII. 16 per
 un pezzo di campo, ove seppellir Sara, quat-
 trocento sicli d' argento di approvata moneta
 pubblica. Ora che queste monete fosser battute,
 come hanno pensato il Begero T. I. Thes.
 Brand. pag. 282., il Marchese Maffei Osserv. lett.
 Tom. V. pag. 259., e l' Co: Gianrinalda Carlo-
 Rubbi delle monete Tom. I. Diff. I. §. 2., e non
 solo pezzi d' argento da pesare, come preten-
 dono il Deinlingio Observat. Sacr. T. III. pag.
 222. segg. Giangiorgio Wachter nell' Archeologia
 Nummaria cap. III. pag. 20., e l' P. Froelich
 ne' Prolegomeni agli Annali de' Re della Siria
 P. V. cap. 2., mi si rende assai probabile; pe-
 rocchè il sacro storico prima d' introdurre Abi-
 melecca a ragionare con Sara delle mille mone-
 te d' argento date ad Abramo, noverando le
 cose, onde quel Re avea ad Abramo fatto do-
 no, non nomina altro che pecore, e buoi: tulit
 igitur Abimelech oves, & boves... & dedit
 Abram. Gen. XX. 14. Il perchè sembra, che
 queste pecore, e questi buoi fossero le monete,
 cioè monete improntate colla figura di questi
 animali. Quindi quando Giacobbe comprò a Sa-
 lem una parte di campo, dice la Scrittura, che
 pagò cento agnelli; emitque partem agrì... cen-
 tum agnis, Gen. XXXIII. 19; ma è molto ve-
 risimile, che di monete si parli, non perchè
 negli Atti degli Apostoli cap. VII. 16. stia
 espresso questo acquisto di Giacobbe pretio ar-
 genti (che ivi non di Giacobbe si parla, ma di
 Abramo, ed è maraviglia, che non solo il Bois-
 sard nel suo trattato delle monete Tom. I. pag. 4.,
 e l' Maffei sieno caduti in questo errore, ma
 ancora il P. Froelich L. C.); ma perchè da una
 parte veggendo noi a' tempi di Abramo farli le
 compere con argento, abbiamo forse argomen-
 to di credere, che molto più con danaro, e
 non con cambio di Agnelli si facessero a' gior-
 ni di Giacobbe; e dall' altra siccome le pecore,
 e i buoi di Abimelecco a dirittamente giudicare
 eran moneta coll' impronto di questi animali,
 così gli agnelli di Giacobbe esser dovean mone-
 te colla figura di agnelli. In oltre se stiamo
 alla Volgata, come potevano i 400. sicli sbor-
 sati da Abramo essere approvata moneta pubbli-
 ca, quando non ci fosse stata moneta segnata
 con pubblica autorità? ma ancora seguendo
 l' Ebraico Originale, e spiegandolo col Wachter,
 argenti transeuntis Mercatori, o col Froelich, tran-
 seuntis ad negociatorem, cioè danaro, che si dà
 a' mercanti, è manifesto, che non poteva esse-
 re qualunque argento, ma un' argento partico-
 lare, che avea sol corso tra' mercatanti, o co-
 me dice il Parafraste Caldeo, argenti, quod re-
 cipiebatur pro mercimoniis in unaquaque Provin-
 cia: erasi dunque già stabilita la lega, cioè la
 qualità dell' argento; come si proverà, che non
 avesse ancor qualche conio? Anzi è più pro-

babile, che aver lo dovesse, appunto perchè
 si conoscesse, che era di quella tal qualità tra'
 mercatanti richiesta. Non faccia forza in con-
 trario l' appendis del Testo, cioè li pesò, peroc-
 chè non crediam già noi, che di que' giorni
 altra lega, o altro conio ci fosse nelle mone-
 te, se non quello, che erasi per convenzione
 stabilito tra negozianti; nè per pubblica auto-
 rità intendiamo quì l' autorità del Principe.
 Dapprima dunque la mercatura faceasi tutta col-
 le spezie stesse, cioè co' prodotti della terra,
 e degli animali. Ma conciossiachè troppo mole-
 sto riuscisse il trasporto di tali spezie ne' lon-
 tani paesi, si appigliarono gli uomini a cam-
 biarle con tante libbre d' oro, o d' argento,
 a' quali metalli cominciò presto la vanità delle
 genti a concedere il prezzo d' affezione. Que-
 sti metalli nella prima introduzion loro si pe-
 savano, e nulla più, e quelle Colonie, che
 come i Cinesi, secondo l' omai ricevuta senten-
 za degli uomini dotti, Colonia degli Egiziani,
 in remoti paesi passarono in questo stato di co-
 se, ritennero l' uso, che seco portarono allo-
 ra, nè curaron di altra moneta. Nondimeno
 i popoli commercianti, come i Fenici, i Ma-
 dianiti, gli Israeliti, &c., per impedire le fro-
 di tra loro, dappoi stabilirono, che i metalli
 di cambio aver doveessero una tal lega, e qua-
 lità, e per assicurarne vollero, che a que'
 tali pezzi, che entrar doveano in commercio,
 si desse qualche impronto, nè altro potetesi al-
 lora dare, che di quelle cose, le quali erano
 le più comuni, quali erano i buoi, le pecore,
 gli agnelli &c. Restava tuttavia a vedere,
 se que' tali pezzi di approvata qualità corrispon-
 dessero a quel dato peso di metallo, che ne'
 contratti si domandava; e perciò comecchè si
 numerassero, si continuò a pesarli, finchè l' au-
 torità de' Principi determinò anche il valor de'
 metalli. Se non che i Romani ancor dappoi-
 ché Servio Tullia conid il bronzo, seguirono alme-
 no ne' censì, nelle multe, negli stipendj mili-
 tari, e nelle gran somme a pesare gli assi li-
 brali, se il passo di Plinio lib. XXXIII. do-
 ve dicesi: librales appendebantur asses, va pospo-
 sta al racconto del primo bronzo battuto da
 Servio, secondochè avvisa il Wachter cap. IX.
 pag. 113. Senza ciò, che i Romani almeno in
 certi casi, e per non istare con grave incomo-
 do a contare, seguitassero per lungo tempo a
 pesar le monete coniate, si raccoglie dalla se-
 conda Filippica di Cicerone, dove si legge: tan-
 ti acervi nummorum construuntur, ut jam appen-
 dantur, non numerentur pecuniae; anzi non si
 pesano anche tra noi le monete d' oro? e sip-
 pure in parecchi paesi quelle d' argento, mas-
 simamente le straniere, e d' alcuno maggior
 valore, per vedere se sieno di giusto peso, e
 non calanti. A che dunque stupirci, se in que'
 primi tempi si pesassero le monete, e come
 inferirne, che non aveano impronto?
 II. Gli Ebrei seguirono a servirsi lungo tem-

tevano farne uso, incominciarono a farne certi pezzetti segnati per conoscerne il valore: Indi furono introdotte le monete, e se ne coniarono d' ogni me-

po di monete di peso, alle quali forse aggiunsero il tipo o di qualche grappolo d' uva, o di una palma, per denotare il paese, ove quelle monete erano fatte, benchè di sincere non se ne sieno ancor vedute. Tutte le medaglie sincere degli Ebrei a noi pervenute sono de' tempi di *Simon Maccabeo*, e cominciano dall' anno CLXXI. dell' Era de' *Seleucidi*, cioè secondo la Cronologia dell' *Usserio* 3463 del mondo, e prima di Cristo CLXXI. Alcune se ne possono vedere nel tomo V. delle *Osservazioni letterarie del Maffei* pag. 271. segg., e tutte ne' citati *Prolegomeni del P. Froelich P. V. cap. 5.* Per altro con buona pace del medesimo *P. Froelich*, e di altri grand' uomini, non sò persuadermi, che molto innanzi non abbiano avute gli Ebrei monete coniate, non già con immagini umane (che da queste teneansi lungi, credendole eglino vietate dal divin precetto *Ex. XX. 4. non facies tibi sculptile*), ma come appunto sotto di *Simone*, con ornamenti allusivi o al paese, o ad alcuno lor rito. E il vero o *Simone* di sua sola autorità fece coniare i sicli, che abbiamo, o colla permissione o di *Antiocho*, o anche, secondo il testo *Greco*, di *Demetrio II.* riconfermatagli da *Antiocho*. Comechè sia, non parmi verisimile, nè che *Simone* in tempi per la sua nazione così difficil' avesse questa novità voluto introdurre, nè che o *Demetrio*, o *Antiocho* avrebbongli questa facoltà conceduta, se già l' Ebraica Nazione non fosse stata in possesso di coniarli ella pure le sue monete. Sappiamo quanto commercio per occasione della fabbrica del Tempio avesse *Salomone* co' *Fenici*, e in più luoghi della Scrittura vedesi, che gli Ebrei trafficavano con tutti i popoli circostanti. Sarebbe ben maraviglia, che al già introdotto costume di monete con pubblica autorità coniate non si fossero eglino pure adattati. L' esempio, che il *P. Froelich* porta de' *Cinesi*, non mi fa alcuna difficoltà. Quanto costoro sieno tenaci de' primieri lor usi, chi non lo sa? Basta considerare i lor caratteri. Se eglino con tutto il commercio coll' altre nazioni non mai si sono indotti ad usare un carattere alfabetico, ma dopo molti secoli pure si stanno all' incomodissimo carattere pendente al geroglifico, abbiamo noi a stupirci, che non abbiano cambiate idee intorno le monete, che i lor fondatori portarono primamente nel loro Impero, e a' soli pezzi d' argento non lavorato si attengan tuttora ne' loro traffichi?

III. Tra gli *Orientali* i *Lidi*, se crediamo ad *Erodoto* lib. 1. c. 94. furono i primi, che batterfer monete in oro, e in argento. Il *Wachter* *Arch. Numm. cap. IV. pag. 30. muove ad Erodoto* delle difficoltà, che non hanno verun fondamento. Egli è vero nondimeno, che la più antica medaglia de' *Lidi* è ora del museo del Conte di *Pembrock* riportata dallo *Spanheim* de *Us. & praesl. Num. T. I. pag. 18. Edit. Lond.* e questa, secondochè opina il *Wachter* cap. VI.

pag. 47. più probabilmente appartiene ad *Alieste II.*, il quale solo 619 anni prima di Cristo cominciò a regnare, e non ad *Asi*, come ha creduto il primo dottissimo pubblicatore. Nella *Grecia* molti si disputan la gloria di questo utile ritrovamento. *Plutarco* nella vita di *Teseo*, e *Polluce* allo stesso *Teseo* attribuiscono di aver innanzi la guerra di *Troja* battuta moneta coll' impronto di un Bue. Io non voglio nè confermare, nè torre a *Teseo* quest' onore. Dirò solamente, che s' ingannò *Plinio* *hist. nat. lib. 33.* laddove desiderando, che ritornasse quel tempo, in cui *res ipsae permutabantur inter se*, non essendoci moneta, soggiugne: *sicut & Trojanis temporibus factitatum Homero credi convenit.* Il Ch. Sig. Conte *Carli-Rubbi* ha bravamente mostrato, male apposti chiunque a *Plinio* crede, a' tempi della Guerra *Trojana* non esservi stata tra *Greci* moneta, ma le compere, e le vendite essersi fatte col solo cambio delle spezie. In fatti nel lib. IX. dell' *Iliade*, dove *Ulisse* tenta di rappacificare *Achille* con *Agamemnone*, gli promette *setto tripodi fatti senza fuoco, e dieci talenti d' oro; o due talenti pur d' oro* si nominano nel diciottesimo dell' *Iliade* per premio a chi farebbe miglior sentenza. Che cosa poi significa quella espressione di *Omero* per *ispiegare*, *Iliad. lib. 11.*, il prezzo di cento *napponi d' oro*, cioè che ciascuno di essi valevano cento buoi? e quando disse lib. 6., che *Glauco* *cangiò le sue armi d' oro, che valevano cento buoi, con quelle di Diomede, che erano di rame temperato, e solamente ne valevano nove?* *Plinio* si lasciò ingannare da queste espressioni. Ma crediamo noi, dirò col citato Sig. Conte *Carli-Rubbi*, che tanta abbondanza di buoi vi fosse tra' *Greci*, che per un' armatura di rame ve ne abbisognasse nove, e cento per una d' oro? Anche per armi di ferro vi saranno stati i suoi buoi. Or quanti ne avrà voluto per armare un' esercito intero? Egli è ben più naturale il dire, che que' buoi null' altro fossero che monete colla figura di buoi, com' erano le monete di *Teseo*. *Altri* autor ne fa *Erittonio* Re di *Atene*, e d' *Itona* figliuolo di *Amfissione*, e nipote di *Deucaliona*. cantò *Lucaño Pharf. lib. VI. V. 402.*

Primus Thessalicae Rector Telluris Itonus
in formam calidae percussit pondera massae
fudit, & argentum flammis aurumque monetae
fregit, & immensis coxit fornacibus aera.
 I più nondimeno stanno per *Fidone* Re degli *Argivi*, e pare, che lo assicurino non solo *Eforo* citato da *Strabone* lib. VIII., e *Polluce*, ma ancora i famosi marmi *Arundelliani* all' Epoca XXIX. dove dicono; *dacchè Fidone Argivo . . . fece la moneta d' argento in Egina.* Anzi una medaglia di questo *Fidone*, se stiamo al *Begero* *Thef. Brand. Graec. Numism. pag. 279.*, conservasi nel Real Museo di *Prussia*; e benchè lo *Sperlingio* de *Nummis non cufis* pag. 12., e lo *Spanheim* T. I. de *usu, & praesl. Num. pag. 19.* segg. dell' edizione di *Londra* abbiano moſſa contro la pretesa antichità di questa medaglia

metallo. Secondo l'abbondanza, che ne avevano, o secondo l'uso, che ne facevano, variavano le opinioni. Qualche Nazione preferì il Ferro all' Oro,

„ delle gravi difficoltà, *Giancarlo Scott* in una
 „ particolare disquisizione *de Num. Pbid.* le ha
 „ confutate per modo, che il *Wachter* nel capo V.
 „ ne ha dato un buon estratto, e sembra pen-
 „ dere al medesimo sentimento. Ma che fareb-
 „ be, se il *Fidone* della medaglia non fosse il
 „ *Fidone* di *Egina*, ma un nome proprio di qual-
 „ che personaggio, il quale nella *Beazia* avesse
 „ alcuna delle principali cariche sostenuta? Così
 „ in una memoria inserita nel Tomo XXVI, del-
 „ la *Parigina* Accademia delle Iscrizioni ha divi-
 „ sato pag. 543. il ch. Abate *Bartbelemy*, e le sue
 „ ragioni sono di molto peso. Ma checchessia del-
 „ la medaglia di *Fidone*, tutte queste sentenze
 „ potrebbero facilmente accordarsi con dire, che
 „ *Erittanio* in *Atene*, *Itona* in *Tessaglia*, *Fidone* in
 „ *Egina* introdussero le coniate monete. Certo è,
 „ che quell' *in Egina* aggiunto da' marmi *Arundeli-*
 „ *ani* è ristretto, e non significa, come vorreb-
 „ be il citato *Sperlingia*, esser *Fidone* stato il pri-
 „ mo di tutti al Mondo a batter moneta. Forse
 „ poi *Fidone* ha solo il merito di aver sulle mo-
 „ nete segnate lettere. Certo *Polluce* scrive, che
 „ *Fidone* *Argivo* primo di tutti segnasse con lettere
 „ le monete.

„ IV. Più antico istitutor di monete sarebbe il
 „ Re *Molosso*, il quale in *Epiro* regnò o dopo *Pir-*
 „ *ro* vivuto circa 1350 anni prima di Cristo, o
 „ al più dopo *Eleno* successore immediato di *Pir-*
 „ *ro*, se vera fosse una medaglia accennata da
 „ P. D. *Mangeart* pag. 61. Ma egli medesimo ci
 „ avverte, ch'ella è di modernissimo lavoro.
 „ Delle *Grecche* sincere medaglie, che sono a no-
 „ stra notizia, la più antica, quando potessimo
 „ esser certi, che fosse stata battuta vivente *De-*
 „ *monace*, è una medaglia coniatà da quei di *Ci-*
 „ *rene* in onor di quel Principe. Il P. *Arduino* fu
 „ il primo a pubblicarla nelle *Memorie di Trevoux*
 „ del 1727. c. 1444. Ma forse non è nè di *Ci-*
 „ *rene*, nè di *Batto* IV., nella cui minorità fosse
 „ a *Demonace* battuta. Veggasi l' Ab. *Bartbelemy*
 „ nel Tomo XXVI. dell' *Accademia Parigina* delle
 „ Iscrizioni c. 515. Seguirebbe una medaglia di
 „ *Alessandro* I. Re di *Macedonia*, se ella, come
 „ pensa il dottissimo Sig. Abate *Bartbelemy*, è
 „ veramente di questo Re, e fu battuta essendo
 „ egli vivo. L' autorità di questo grande Anti-
 „ quario merita troppo rispetto, perchè non si
 „ abbracci il suo sentimento. Dopo queste viene
 „ una medaglia di *Aminta* III. avolo di *Alessan-*
 „ *dro* il Grande. Questa medaglia è citata nel
 „ *Bimard* T. I. pag. 28. Ma anche contro questa
 „ muovonfi delle non leggiere difficoltà dell' Ab.
 „ *Bartbelemy* l. c. pag. 534.

„ V. Penetrò il gusto delle monete anche nell'
 „ *Affrica*, e alcune, per tacer d' altri, ne ha
 „ prodotte nel tomo V. delle *Off. letter.* il *Maffei*,
 „ alle quali aggiugnere si può la medaglia de' *Bal-*
 „ *lei* illustrata dal *Passeri* nelle *Simbole Fiorentine*
 „ del *Gori*. Dell' *Illirico* ancora il vedremo par-
 „ lando di *Roma*. Ma lasciamo queste straniere
 „ regioni, e sippure la *Spagna*, in cui abbi-
 „ am medaglie di grande antichità, e rechiamoci alla

„ nostra *Italia*. La *Magna Grecia*, e la *Sicilia*
 „ fino da antichissimi tempi batterono monete.
 „ Poche medaglie ci restano degli *Etruschi*. Non-
 „ dimeno il *Passeri* illustrandone una de' *Pestani*
 „ ci promise una *Nummaria Etrusca*, che final-
 „ mente abbiamo ne' *Paralipomeni* di questo grand'
 „ uomo a' libri di *Dempflero de Etruria Regali*.
 „ Di tutto il resto d' *Italia* pur si hanno monete
 „ di prima data, come la loro forma, e i lor
 „ caratteri bastevolmente dimostrano. Il P. *Fro-*
 „ *lich* nella sua *notizia Elementare* Cap. II. pag. 18.
 „ crede, che gli *Umbri* sieno stati in *Italia* i pri-
 „ mi a batter moneta, e lo argomenta dall' im-
 „ pronto, che hanno di un bue due medaglie
 „ *Umbre*, una delle quali è nell' *Imperial Galle-*
 „ *ria* di *Vienna*, l' altra nel Museo del Collegio
 „ de' *Gesuiti* della stessa Città, come pure dall'
 „ essere queste medaglie concave. Non è maravi-
 „ glia, perocchè da *Erodoto* sappiamo, che una
 „ Colonia di *Lidi* da *Tirreno* condotta recossi ne-
 „ gli *Umbri*, e *Strabone* parla d' una simil Colo-
 „ nia di *Egineti* passata nell' *Umbria*. Siccome dun-
 „ que i *Lidi*, e gli *Egineti* da *Fidone* istruiti furon
 „ de' primi popoli, che coniasser monete, non è
 „ difficile, che questi nuovi Coloni agli *Umbri* por-
 „ tassero quest' uso. *Ateneo* lib. XV. seguendo il
 „ Poeta *Citerio* scrive, che *Giano* (in *Italia*) fu
 „ il primo a coniare monete. Se ciò fosse, ben
 „ più antica origine avrebbon le monete d' *Ita-*
 „ *lia*, essendo *Giano* vivuto verso l' anno 1325.
 „ prima di G. Cristo. Molte delle *Italiche* me-
 „ daglie più antiche sono recate dal *Maffei* nel
 „ tomo V. delle *osservazioni letterarie*, dal *Miz-*
 „ *zocchi* nell' egregia spiegazione della *Trova*
 „ d' *Eraclia*, dall' *Olivieri* nella lettera aggiunta
 „ alla bella dissertazione sulla Fondazione di *Pe-*
 „ *sara* illustre sua patria, e dal *Passeri* nella dis-
 „ sertazione *de re nummaria Etruscorum* stampata
 „ ne' citati *Paralipomeni* al *Dempflero*.

„ IV. Non ho ancora parlato di *Roma*, non so-
 „ lo perchè questa gran capitale del Mondo dar-
 „ ci dee e in questo capo, e ne' seguenti più am-
 „ pla materia di ragionare, ma perchè più tardi
 „ i *Romani* presero a batter monete. Per quelle
 „ di rame dapprima servironfi d'informi pezzi
 „ di metallo. *Antea rudi usor Romae Timaeus cre-*
 „ *didit*, dice *Plinio* lib. XXXIII. Le monete d' o-
 „ ro, e d' argento, che usavano, erano forastiere.
 „ Lo abbiamo da *Festo* V. *Patres: solebant* (parla
 „ egli de' *Romani*) *jam inde a Romulo nummis au-*
 „ *ri, atque argenti signati VLTRAMARINIS uti;*
 „ anzi erano queste monete una mercatanza. *Antea*
 „ *hic nummus* (il *Vittoriato* d' argento) *ex Il-*
 „ *lyrico advectus mercis loco habebatur*, segue a dir
 „ *Plinio*. Attribuiscono alcuni a *Numa* le prime
 „ monete *Romane*, e credono, che da lui pren-
 „ dessero il nome di *Nummus*, il che è mera fa-
 „ vola, benchè creduta da *Suida*, nè *Plinio* po-
 „ trebbe, come alcuni han creduto, confermarla
 „ nel libro XXXIV. c. I. senz' aperta contraddi-
 „ zione; di che veggasi il *Wachter* cap. IX. pag.
 „ 110. *Servio* *Tullio* scito Re di *Roma* *primus fa-*
 „ *gnavit aes*, dice espressamente lo stesso *Plin.*

Oro, ed all' Argento: e qualch' altra apprezzò egualmente sì l' Oro, che il Rame, ed il Ferro. Di questo antichissimo uso ne abbiamo molte testi-

mo-

lib. XXXIII. c. 3., e secondochè ben congettura il citato *Wactber* pag. 100. dee averlo fatto, dappoichè vincitor si ritirò dagli *Etruschi*, e prima di ordinare il famoso censo, in cui allo Stato di quella Città diè nuova forma. Confinevano queste prime monete in una massa di bronzo *aes* detto da' *Romani*; onde venuto è l' uso di nominare qualunque sorta di danaro *Aes*, e l' nome stesso di *aerarium* al pubblico tesoro ne derivò. Questa massa dividevasi in diverse parti, e di versi pesi. La massa intera chiamasi *Aes*, e pesava una libbra di dodici once; il mezzo *asse*, *semissis* era di sei once, e così del resto.

VII. Sino all' anno di *Roma* 485 seguì a batterfi in *Roma* moneta di rame. In quell' anno solo *argentum signatum est*, ripiglia *Plinio*. *Varrone* secondochè riferisce *Cariso*, scrisse: *Nummum argenteum constitutum primum a Servio Tullio dicunt*. Il Ch. *Dupuy* in una dotta dissertazione sulla libbra Romana nel Tomo XXVIII. delle memorie della *Reale Accademia Parigina* delle Istruzioni, perchè *Plinio* a *Varrone* non contraddica. pretende, pag. 648., che queste medaglie di *Servio* non sieno state, che come un monumento destinato a perpetuar la memoria di qualche memorevol fatto; quindi avviva potersi provare, che non tutte le medaglie sieno state fatte per servir di moneta. Ma egli dovea avvertire, che *Cariso* segue a dire: *is quatuor scripturis major fuit, quam nunc est*. Questa osservazione sarebbe ben fuori di luogo, e anche ridicola, se quelle pretese medaglie di *Servio* non fossero state monete, ma un monumento. A che avrebbe *Cariso* paragonate colle monete correnti? E' forse cosa da notare, e quasi da far maraviglia, che una medaglia non fatta per servir di moneta fosse maggior di peso delle monete? Io penso piuttosto doverfi dire, che questa volta va più creduto a *Plinio*, che a *Varrone*, perocchè *Plinio* esaminò la materia, e parla assolutamente, non secondo un volgare rumore, ma sulle memorie da lui consultate; dove *Varrone* non riporta, che un' incerto *dicunt*. Quando in *Roma* si conò la prima volta moneta d' argento, il danaro (*densarius*) fu uguagliato a dieci assi, o dieci libbre di rame. Le parti del danajo erano il *Quinario*, che era la metà, cioè cinque assi, e il *Sesterzio*, che valeva un quarto di danajo, o sia due assi e mezzo, onde ancora segnavafi H S.

VIII. Sopravvenuta la *Guerra Punica* per lo bisogno di danaro si alteraron le monete, e gli assi furon ridotti a due once. Incalzò *Annibale* sotto *Q. Fabio Massimo* Dittatore, e gli assi si fecer d' un' oncia; piacque insieme a' *Romani*, che il Danajo si cambiasse per assi 16, il *Quinario* per 8, il *Sesterzio* per quattro. Quindi per la legge *Papiria* gli assi furon ridotti a mezz' oncia. Tutto questo si narra da *Plinio* nel citato libro XXXIII. Molti in questo racconto trovano delle grandi assurdità, e cercano di correggere il testo, che credon viziato.

L' *Alciati* forse fu il primo a tentare siffatte emendazioni. Il *Wactber* in queste impiega tutto il capo X. della sua *Archeologia Nummaria*, e dice parecchie cose molto ingegnose, ma non ugualmente sode, siccome ha mostrato il Ch. *P. Froelich* nel libro *Animadversiones in Vet. Nummos Urbium* ristampato nelle *Simbole Goriane di Firenze* Tom. VII. pag. 61. segg. Quello, che per le osservazioni fatte da grand' Uomini è innegabile, è, che oltre le riduzioni da *Plinio* narrate delle monete, altre in *Roma* ne furon fatte. Veggasi il *Montfaucon* nel supplemento all' *antichità spiegata* Tom. III. lib. IV. c. 3. e segg., l' *Arrigoni* nella prefazione al tomo 1. del suo Museo, il Cavaliere *Annibale Olivieri* nella lettera sopra le medaglie di *Pesaro* c. 43, il *Passeri* nella dissertazione *de re nummaria Etruscorum* cap. IV., e principalmente il *P. Froelich* nel citato libro pag. 55 segg. Torniamo a *Plinio*. Egli ci narra, che *Livio Druso* Tribun della Plebe meschiò all' argento un' ottava parte di bronzo, e che il *Vittoriano*, moneta così detta per la *Vittoria*, la qual ci si vede scolpita, fu primamente in *Roma* battuto per la legge *Clodia*. Dopo LXII. anni, dacchè erasi in *Roma* coniato l' argento, cioè l' anno di *Roma* 547. furon ivi battute monete d' oro. Così lo stesso *Plinio*, il quale segue a descriverci il valore di queste monete paragonate co' *sesterzj*, ma con tale imbarazzo, che ha esercitate le menti di più Critici, come può vederfi nel *Giornale degli Uomini dotti di Parigi* del 1681, e negli *Opuscoli di Gaspero Bachet* Signor di *Meziriac* aggiunti al commento di lui sulle *pistole di Ovidio* all' *Aja* ristampato nel 1716, e forse seguirà ad esercitarne degli altri.

IX. Dopo questo tempo grandi alterazioni seguirono in *Roma* nelle monete. *Nerone* tra gli altri diminuì stranamente il peso di quelle d' oro. Negli *Eccerti Valesiani* di *Dione* abbiamo di *Caracalla*, che *Germanis aurum purum donabat, cum Romanis non nisi adulteratum aurum, & argentum praberet. Siquidem pro argento plumbum argentea testum bractea, pro auro aes subauratum supponebat*. Nè sarebbe maraviglia, che alterazioni avess' egli pur fatte nelle monete di bronzo. Certo è, che nelle medaglie di bronzo di *Severo Alessandro* si leggono questi elogi a lui dati: RESTITUTOR. MONE. S. C., e MONETA RESTITUTA S. C. Il qual genere di lode, come osserva il *Wactber* p. 131., essendo nuovo, nè in alcuna medaglia de' precedenti Imperatori trovandosi, non può prudentemente attribuirsi ad una delle solite adulazioni de' monetaj. Egli è piuttosto a dire, che avendo sotto gli antecedenti Cesari patito la moneta assai dannosissime alterazioni, anche quella in rame, *Severo Alessandro* la rimettesse in buono stato; il che secondo il *Mezzabarba* avvenne l' anno di *Roma* 979., di Cristo 226.

X. Ma le principali cose sia qui dette mettiamo sotto una sola occhiata in una Tavola Cronologica.

monianze nella Sacra Storia, notate dal Padre Calmet (6), a cui può ricorrere chi volesse intorno a ciò più esatta informazione (a).

T. VII.

M m

Dac-

TAVOLA CRONOLOGICA

„ Della introduzion prima presso varj popoli delle „ Monete, e Medaglie.

„ Anni Anni „ del prima „ Mon- „ do. Crifto.

„ 2107 1807 *A* Bimelecco paga ad Abramo mille *Argenteos*.

„ 2145 1859 Abramo paga ad Efron 400 sicli d' argento di approvata moneta pubblica.

„ 2265 1739 Giacobbe compra per cento monete, che avean l'impronto di un Agnello, una parte di campo.

19 „ 2493 1511 Erittonio Re di Atene secondo alcuni batte il primo monete in Atene.

„ 2501 1503 Itono da Lucano vien detto il primo, che in Tessaglia coniasse moneta.

„ 2675 1321 Giano vien creduto il primo introductor delle monete in Italia.

„ 2773 1231 Teseo in Atene batte moneta.

„ 2810 1194 In tempo della guerra Trojana incominciata in quest'anno i Greci avean monete.

„ 3004 1000 Lidi possono aver battute monete.

„ 3109 895 Fidone in Egina batte moneta.

„ 3385 619 Aliatte II. Re de' Lidi. La sua medaglia farebbe la più antica, se non si voglia collo Spanebim attribuire ad Ati.

„ 3449 555 Medaglia di Demonace, se è fatta a suo tempo, e nella minorità di Batto IV.

„ 3495 509 Servio Tullio conid primamente in Roma moneta di bronzo.

„ 3525 479 Medaglia di Alessandro I. Re di Macedonia secondo il Ch. Ab. Barthelemy.

„ 3634 370 Medaglia di Aminta III. Re di Macedonia.

„ 3735 269 Prima moneta d'argento in Roma.

„ 3739 265 Prima guerra Punica - Affi ridotti in Roma a due oncie.

„ 3786 218 Essendo Q. Fabio Massimo Dittatore, nuova riduzione di moneta in Roma.

„ 3797 207 Si batte in Roma la prima volta moneta d'oro.

„ 3825 179 Legge Papiria riduce gli assi a mezz'oncia.

(5) Lingem. l. c. Bianchini Storia univers. pag. 521.

(6) Diff. de Vetust. Moneta signata T. I. P. I. in Genesim.

(a) Su tale proposito è da osservarsi ciò che nota il sopralodato Sig. Ab. Zaccaria nel cap. III. pag. 23. dove tratta della materia, in cui sonosi lavorate medaglie, ch'è quanto segue.

„ I. Tutte, per così dire, le materie furono „ presso varj popoli rivolte a materia di monete. I viaggiatori ci assicurano, che nell' Ame-

„ rica, e in certe Provincie dell' Asia, come a „ Surate, certe chiocciolette servono di Monete. „ Monete di ferro trovò Cesare nella gran Bretagna, ed ebber queste pur corso in alcune „ Città della Grecia, come in quelle di Sparta, „ e secondo Aristofane in Bizanzio. Lascio il cartone, e somiglianti cose, che negli assedj delle „ piazze, mancando altro danaro, distribuironsi „ in monete anche in tempi a noi non guari „ lontani, dette perciò monete obsidionali. Su „ queste nel primo Tomo dell' Accademia di Parigi trovasi l'estratto di una dissertazione, e „ può anche vederli il Co: Carli-Rubbi nel primo tomo delle Monete diff. 1. §. xi. I Romani (e de' Cartaginesi narra lo stesso l'autor del „ Dialogo detto Eryxias tra l'opere di Platone) „ fino a Numa usarono per moneta pezzi di „ cuojo, siccome presso Svida narra Suetonio, e chiamavane *asses scorteas*. L'Autore Anonimo „ del trattatello *de rebus bellicis*, stampato dietro „ alla *Notizia dignitatum utriusque Imperii*, aggiugne, che questi pezzi eran rotondi, e contrassegnati con un pò d'oro: *formatos e coriis „ orbes auro modico signaverunt*. Ma il metallo „ prevalse; anzi il Du Cange nella erudita Dissertazione sulle medaglie degl' Imperadori di „ Costantinopoli §. c. 1. molto bene si avvisa, che „ il nome di medaglia sì comune tra noi deriva „ to sia non da Araba voce, come sognò lo Scalligero, ma dalla parola *metallum*, che trovasi „ talora espressa nelle monete.

„ II. Le monete di rame appresso gli Ateniesi „ per qualche tempo ebbero corso, secondo che „ scrive Ateneo lib. XV., e questo ad insinuazione „ di Dionigi Retore, perciò Erco sovrannominato. Non sò se l' *aes*, che primamente introdusse Numa, fosse rame, o bronzo. Gli Antiquarj sono oggimai soliti di chiamare medaglie di bronzo tutte le medaglie, che i Latini „ direbbono *aereas*, di qualunque qualità sia il „ metallo, onde sono composte. Intorno a queste medaglie son due cose a notare. La prima „ è, che tra tutti i popoli fu prima in moneta „ usato il rame, e l' bronzo, che l' argento: „ scherzando però Sant' Agostino disse, che *Argentinus erat filius Aesculani*. Tuttavolta non „ saprei con quanto fondamento pretenda il Ch. „ Mazzocchi nel commento sulle Tavole d' Eraclea, „ che nella Magna Grecia più tardi delle monete „ d'argento s'introducessero quelle di bronzo. „ L'altra cosa è, che quantunque alcuni abbian „ creduto, che tra le varie sorti di bronzo si „ monetasse da' Romani anche quel di Corinto, „ tuttavolta il Baron Bimard nelle note al P. Jobert Tom. I. pag. 62. con buone ragioni rasserma il contrario sentimento. E' facil cosa il battezzare, come han fatto taluni ripresi dal „ P. Froelich *Notit. Elem. p. 3.*, per bronzo Corintio un certo composto di bronzo giallastro, e di bronzo cipriotto.

„ III. Quanto alle Monete di argento, le Greche, e quelle di Roma fino a Didio Giuliano

24

Dacchè i Principi, e facoltosi cominciarono a pregiar l' Oro, e l' Argento, e ad esigerli i primi da' Sudditi, ed i secondi da' Coloni, in luogo de'

25 „ fon d' argento fino. Non ho quì nominate monete antiche d' Italia, perciocchè nè dell' Umbria, nè dell' Etruria, nè d' altra Città d' Italia, a riserva della Magna Grecia delle Greche costumanze conservatrice, non si è ancor veduta moneta antica di argento, come hanno osservato i Chiarissimi Passeri de Nummis Etruscis Paestanorum p. 16. e Olivieri nella lettera sopra le medaglie Greche di Pesaro c. 33. Ho detto poi sino a Didio Giuliano, perciocchè quest' Imperadore fu il primo, che alterò l' argento delle Romano monete, onde impinguare con questo pericoloso ritrovato il tesoro da lui esaulto per comperare dopo la morte di Pertinace l' Impero. Da lui dunque cominciano le medaglie d' argento impuro, che i Latini chiamerebbono *Aerosas*, e *incoctiles ob aes argento incoctum*, dice il P. Froelich p. 3., e i Francesi dicono *Billons d' argent*, o assolutamente *Billons*. Dopo Claudio Gotico fino a Diocleziano non si conid argento, se non se forse qualche rarissima volta: per monete d' argento si davano certe monete, che noi chiamiam *metalline* e in latino dagli Antiquarj si appellano *nummi tincti*, ed erano monete di bronzo, o intinte nello stagno, o anche coperte d' una foglia di stagno, che insieme battevasi col bronzo. Perciò quando alcuni traggon fuori medaglie di fino argento tra Claudio Gotico, e Diocleziano, uopo è farne uno scrupolosissimo esame, essendo queste d' ordinario false, e le pochissime vere della maggior rarità. Del resto le metalline dette da' Francesi anche *sauçèdes* durarono anche sotto Diocleziano, benchè egli ristabilisse la moneta di puro argento, e forse anche sotto Licinio, Massenzio, e Massimino; anzi pure sotto Costantino il grande, e i suoi figliuoli, benchè il Bimard nelle annotazioni al P. Jobert (T. II. p. 59.) dica: *en tout cas il semble, qu' il ne soit plus question de medailles sauçèdes sous Constantin*. A queste medaglie possiamo ridurre quelle, che i Francesi dicono di *Porin*. Egli è un bronzo mescolato con ottone, piombo, stagno, e con un quinto incirca d' argento. Il Baron Bimard nelle 26 „ stesse annotazioni al P. Jobert (T. II. p. 59.) racconta, che l' Abate di Rothelin avea radunata una serie considerabile di tali medaglie. Comincian elle da Augusto, di cui si ha qualche Greca medaglia in questa lega. Non bisogna, parlando delle monete d' argento, lasciar le vestite, o come dicono i Francesi *Fouvrées*, foderate, e i Latini *Bracteatas*, *ferruminatas*, *subaeratas*, e *pelliculatas*. Son esse lavoro di monetaj falsi, i quali preso un pezzo di bronzo, di ferro ec. coprivanlo con una foglia d' argento, e poi battevanlo insieme con questa, ond' è, che la foglia d' argento all' anima di bronzo, di ferro restava sì fattamente congiunta, che quando una medaglia vestita è ben conservata, non si può coll' occhio distinguere da una vera, e solo per iscoprire la

„ frode rimane o ricorrere al peso, o con sottile „ lima saggiarla come in altro luogo vedremo. „ E queste medaglie benchè false, pur nondimeno „ portano con seco una prova sicura d' antichità, „ nè mancano del pregio della rarità, „ perciocchè sì tosto come la frode era scoperta, „ restavano screditate e abolite tali monete, „ se ne distruggea la bottega, se ne rompevano „ i conj; ond' è che molte di tali medaglie „ sono rimaste uniche nella loro specie. Ce n' ha „ anche in oro, ma sono più rare.

„ IV. L' oro fu un' altro metallo assai usato „ nelle medaglie. Le Greche, e le Imperiali „ anche sotto Severo Alessandro sono di oro finissimo. „ Questo metallo nelle medaglie latine non „ cominciò propriamente ad essere alterato, „ che sotto i Re Goti. Certe rarissime medaglie „ Re del Bosforo Cimmerio sotto gli Augusti „ hanno coll' oro una mistura di quell' argento, „ che gli antichi dissero *Electrum*, e del quale poche „ medaglie ci sono; ma una se ne cita dall' Agostini, „ che pur trovasi nel Museo del nostro „ eruditissimo P. Benedetti.

27 „ Dopo questi metalli parliamo del piombo. „ Varj sono stati i pareri degli Antiquarj intorno „ al piombo monetato. Altri non sono potuti „ persuadere, che medaglie ci fossero di „ piombo, ed hanno cercato d' interpretare „ alcuni passi di Plauto, e d' altri antichi, ne quali „ *nummi plumbei* son nominati. Il P. Molinet „ per lo contrario, Baudelot, e l' Baron Bimard con „ tali medaglie alla mano hanno autorizzata la „ contraria opinione; ma questa è stata omai „ ridotta ad innegabil sentenza, dacchè il Ficoroni „ stampò in Roma nel 1740 i *Piombi antichi*, ne „ quali ha esposta al pubblico una grandissima „ quantità di sì fatte medaglie. Tuttavolta „ questo erudito Antiquario non si fa persuadere, „ che tali medaglie sieno mai servite per „ corrente moneta; e piuttosto, avendo osservato, „ ch' elle mostrano d' essere appartenute agli „ spettacoli pubblici, o anche privati, conghietura, „ essere elleno state altrettante tessere, le quali „ mostrate a coloro, che davano i posti, e dal „ *Bulengero* chiamati sono *Designatores*, servissero „ ad essi di norma per collocare quei, che le „ portavano ne' luoghi bramati; presso a poco, „ come ora veggiamo darli i bullettini per „ entrar ne' teatri, e a Roma in tempo di Sedia „ Vacante stampansi medaglie di piombo da quei, „ che ne hanno l' autorità, per tessere, e segni, „ in vigor di cui lecito è a' mostratori di passare „ in Borgo di notte. Oltre a queste medagliuzze „ trovansi ancora de' medaglioni di piombo colla „ testa d' Imperadori, inseriti ne' marmi, e nelle „ colonne, o a perpetuare la memoria di quell' „ Augusto, sotto cui furono quegli usati, e „ queste lavorate, o piuttosto (e lo raccolgo dal „ trovarsi in alcune oltre il nome dell' Imperadore „ le lettere N. (cioè Numero) CLXXII. „ e somiglianti) a denotare, che le cave, ond' „ erano tratti i marmi, erano del patrimonio 28

de' frutti, che ritraevano dalla coltura de' Campi, crebbero nell' estimazione questi metalli, sì per la facilità di esser' impiegati in più forme come per la diuturna lor durazione. Quindi principiarono a misurarsi quasi universalmente le vendite col Danaro, e divenne, come dice l' Em. Cardinal Pallavicino, la Moneta virtualmente ogni cosa (7). Con questo mezzo si dilatò la mercatura, specialmente quella del Mare; a tal che nella Moneta segnata col Toro, col Delfino, col Pegaso, riconosce Monsignor Bianchini tanti simboli della mercatura stessa (8).

Ogni Nazione ebbe le proprie particolari Monete di figura, e d'impronto diverso. Accennerò solo quelle delle Nazioni più celebri, e gloriose; la Greca, e la Romana. La prima figura, o forma delle Monete de' Greci fu di un' Obelisco, o d' un Pilastro assottigliato da un capo, onde prefero il nome di *Obelisebi*, o sia di *Oboli*; ed erano alcune di ferro, altre di bronzo. Succedette agli Oboli la nuova, e più comoda forma delle Monete rotonde coll' impronto dell' Obelisco rivoltato, e col nome della Città, che le conia, rappresentato in lettere, o simboli: indi, per maggior vaghezza, co' soli Capi de' Numi tutelari, che distinguevano l' una dall' altra Repubblica, e nel rovescio effigiavano ciò, che al Magistrato piaceva aggiugnere per divisa (a).

Gl' Italiani, prima della Romana Reppubblica, e nei principj di questa, essendo senza Commercio, erano poveri, nè conoscevano danaro. EC-
T. VIII.

M m 2

CO

Imperiale, e 'l numero de' marmi, che se ne tiravano. Nè è da tacere, che il Passeri nella dissertazione *de re nummaria Etruscorum* cap. III. pensa doverli questi piombi per lo più novare *inter experimenta monetariorum, inter quae saepe occurrunt forma quadam, qua nummos maximi moduli veluti praeludia antecesserunt, quos aereos nondum invenimus*. Per altro sarà difficile, che dirittamente si spieghino i passi di Plauto di Marziale ec. se non distinguiamo le medaglie di piombo, che furon monete, e delle quali pochissime ne rimangono, da altre moltissime a noi pervenute, che forse furono tessere, o abbozzi de' monetaj, e che sò io.

(7) *Del Benè. Lib. 3. cap. 13.*

(8) *Istoria univers. pag. 536.*

(a) Di ciò ci dà notizia il chiariss. Monsig. Francesco Bianchini nella sua *Storia universale* cap. XXXI. §. VIII. pag. 521., onde reputo qui convenevole riferirne le sue parole. „ Se diamo fede a Plutarco, il primo impronto, o la figura delle monete antiche appresso de' Greci fu di un Obelisco, o sia di Erma rivoltata, o pilastro assottigliato da un capo, e forse ancora semplicemente fu il metallo spendibile battuto in verghe, tagliate in piccioli pezzi, quale oggidì ricevono le zecche nostre, poco dissimile dalla forma di guglia, onde prefero il nome di obelisebi, e di oboli. *Plut. in Lyfandro* p. 442. *κινδυνεύει δὲ τὸ πάμπαν ἀρχαίων τῶν ἑχόντων ὀβελίσκος χρωμένον νομισμασί σιδηροῖς ἢ ἑνίων δὲ χαλκοῖς, ἀπ' ὧν παραμένει, πλῆθος ἔστι καὶ νῦν τῶν κερματίων ὀβολὸς καλεῖσθαι, cioè: sembra omnivagante, che questo fosse il costume degli antichi, i quali si servivano di obe-*

lisebi, monete appo di alcuni di ferro, e ad altri di bronzo: onde rimane ancora oggidì l' usanza di appellar oboli una quantità di monete minute. Il che si conferma ancora per Isidoro, benchè egli derivi il nome, e la figura dalle faette, anzi che dalle guglie. *Obolus siliquis tribus appenditur habens cerates duos, calcibus quatuor. Fiebat enim olim ex are ad instar sagitta, unde et nomen ὀβελός a Graecis accepit, hoc est sagitta*. Possiamo aggiugnere, che in Arabia si è mantenuto, o rinnovato il costume antico, attestando i viandanti celebri con Mons. Tavernier *Voyag. p. 1. p. 3.*, che la moneta degli Arabi (di cui egli è la figura, e noi la rappresentiamo fedelmente con la sua immagine) sia battuta in forma non circolare, e piana, come le nostre, ma a modo di gugliette cilindriche. Succede in luogo degli oboli antichi la forma nuova delle monete, o con l'impronto dell' obelisco rivoltato, o sia del pilastro, ed Erma: quale nella presente di Mitilene, e nell' altre accennate da Ursino *Imag. Vir. ill. p. 7. et p. 85.*, e da Mons. Agostini *Dialog. 1. p. 12.*, è da Trifano *Tom. 1. p. 695.*, e col solo nome della Città, che le conia, rappresentato in lettere, o in simboli: e questo ancora incidvasi ne' termini, e ne' pilastri de' confini, cioè in un' altra specie di misure pubbliche: e finalmente per maggior vaghezza, e facilità di compendio gli stessi antichi ritennero nelle monete i nomi della Città, ma in vece dell' Erme (segno già reso troppo comune) scolpirono i soli capi de' numi tutelari, che distinguevano l' una dall' altra repubblica: e nel rovescio effigiavano ciò, che al magistrato piaceva di aggiugnere per divisa.

co quali erano i loro costumi, ed i loro esercizi al tempo della venuta de' Trojani, de' quali vantavasi il feroce Numano insultando i Trojani stessi per la loro pulitezza, ed abbigliamenti (9).

..... E chi pensaste
 Di trovar qui? quei profumati Atridi,
 O'l ben parlante Ulisse? In una gente
 Avete dato, che da stirpe è dura.
 I nostri Figli non son nati appena,
 Che si tuffan ne' fiumi: all' onde, al gelo
 Noi gl' induriamo, e gl' incallimo in prima;
 Poscia per le montagne, e per le selve
 Fanciulli se ne van la notte, e il giorno.
 Il lor studio è la caccia, e il lor diletto
 È il cavalcare, e'l trar di fronba, e d' arco.
 La Gioventù nelle fatiche avvezza.
 È contenta del poco; o col bidente
 Doma la Terra, o con l' aratro i buoi,
 O col ferro i Nemici. Il ferro sempre
 Avemo per le mani: Una sol' asta
 Nè fa picca, e pungetto.

149 Non si conobbero Monete d' alcuna sorta, nè ricchezze nei primi tempi di Roma. Dice Tito Livio (10), che non ci fu mai Repubblica, dove entrassero più tardi l' avarizia, e la prodigalità, nè dove cotanto, e sì lungamente si onorasse la povertà, ed il vivere parcamente. Ma col crescere della Città nacque la necessità della Moneta; e perciò il Rame (11), che prima si usava rozzo, principiò a coniarfi in Moneta da Servio Tullio festo Re di Roma.

L' anno 349 di Roma il Senato deliberò (12) di pagare i Soldati col pubblico danaro, essendosi fino a quel tempo ciascuno mantenuto col suo. A tal' effetto fu imposto un tributo; e perchè non si era ancora battuta in Roma Moneta d' argento, quelli, che facevano maggiori pagamenti, mandavano col Carro la Moneta di rame alla Camera del Comune:

150 L' anno 540 ritrovavasi afflitta (13) la Repubblica per le lunghe guerre sostenute, e smunto il popolo dai tributi di tanti anni; e poichè dovea provvedere di ciurme, e di vettovaglie, ed era la Camera del Comune esaufta di danaro, i Romani d' ogni ordine, senza legge, o comandamento de' Magistrati, portarono a gara l' oro, l' argento, e la moneta, perchè fossero fatte le paghe a' Soldati, e provveduta l' Armata Navale di tutto il bisognevole.

Nel tempio di Saturno (14) si conservava il pubblico, e privato danaro: e l' oro chiamato *vigesimario* (ch' era una specie di tributo, per cui pagavasi al pubblico erario la ventesima parte del prezzo, ch' erano stimati i servi, che venivano messi in libertà) (15), si riferbava agli ultimi casi

(9) *Enide di Anib. Caro lib. 9.*

(10) *In Proem. lib. 1.*

(11) *Plin. lib. 33. cap. 3.*

(12) *T. Liv. lib. IV. cap. 59. 60.*

(13) *Id. lib. XXVI. c. 36.*

(14) *Macrob. Saturn. lib. 1. cap. 8.*

(15) *Tit. Liv. lib. VII. cap. 16.*

cafi di necessità della Repubblica nel luogo Religioso, e più segreto della Camera. (16). L'origine di questo tributo deve riferirsi al Consolato di Cn: Manlio (17); ed è opinione del celebre Pitisco (18), che col progresso del tempo sia stato questo tributo esteso anche a tutte le rendite.

Ma si rendeva sempre più necessario per la guerra, e pel commercio maggior copia, e maggior corso di danaro, mentre la scarsezza di questo, dice Cicerone (19), è una grande difficoltà, ed impedimento alla difesa ed alle gloriose imprese: ed il traffico, dice Monsignor Bianchini, 151 è quel nutrimento, che dopo le leggi è il più necessario all'adolescenza d'ogni Repubblica. Perciò l'anno 580 si cominciarono a coniare le monete d'argento, e 62 anni quelle d'oro (20).

Ebbero due sorta di Monete i Romani; l'una reale, cioè coniatà; l'altra ideale. Uomini dottissimi, e diligentissimi di varie Nazioni hanno molto versato per ridurre il valore delle antiche Monete Romane al valore corrente nelle loro Patrie; ma le variazioni seguite dopo nelle nuove specie, e nel commercio, ricercherebbero nuovi computi. Affinchè però il Lettore possa averne qualche idea, gioveranno le notizie, che ci diede il Traduttore dell'opera del Vaslet (a) stampata in Venezia l'anno 1738, il qua-

(16) T. Liv. lib. XXVII. cap. 10.

(17) Id. lib. VII. cap. 16.

(18) Lexic. Antiq. Romanar. Tom. III. V. vigesima.

(19) Epist. XVIII. ad Brutum.

(20) Plin. lib. 33. cap. 3.

(a) Perchè dunque il Lettore possa essere bastantemente erudito, Ritorno a proposito riferire qui tutto ciò che il Vaslet lasciò scritto nella sua Introduzione alla scienza delle antichità Romane; e in questo mi prevalgo dell'edizione di Napoli del 1768 per esser quella, che io possiedo. Così egli scrive alla pag. 133. „ Le medaglie, dette da' latini Nummi, o Numismata, dalla parola Greca νομος, che significa decreto, o legge, non erano sul bel principio, che monete degli antichi, a riserva però, di ciocchè al dì d'oggi diciam medaglioni, Metalliones, che dall'altre differiscono in mole, ed in peso, e dove mai non si leggono queste due lettere S. C. Senatus Consulto, che era come il Placet del Senato, che dava l'autorità alle monete.

„ Si parlerà in questo luogo del lor valore, e modo di numerarle, e del rapporto, che hanno colla corrente moneta di Francia, d'Inghilterra, d'Olanda, (il Traduttore vi ha aggiunto il rapporto con quella d'Italia, ch'è la sola Tavola, che qui si riferisce). „ Presso i Romani l'asse As era la base della numerazione d'ogni altra moneta. Aveva questi il suo nome da As, bronzo, perchè era di questo metallo. In primo luogo As, l'asse si contava per una libbra, la quale dividevasi in dodici oncie. Al tempo della prima guerra Punica fu ridotto l'asse al peso di due oncie, a quello d'una al tempo della seconda, quando era Dittatore Fabio Massimo, Plin. l. 32. c. 7. Res. 13., e finalmente, in vigore di una legge di Papirio, si ridusse ad una mezz'oncia, ed in

„ tal guisa poi perseverò in avvenire.

„ Triens, il triente era la terza parte d'un'asse, ed il Teruncius, o quadrante, Quadrans, la quarta.

„ Il sesterzio, Sestertius, era d'argento, e conteneva due assi, e mezzo, così appellavasi da Semisestertius, cioè il terzo, e una mezza libbra, perchè scrivendosi questa moneta con tre lettere, due LL., che volevano indicare due libbre, ed un S, che valeva Semis; una mezza libbra, si disse Semisestertius, cioè, Priscian. lib. de pond., il terzo carattere, la terza lettera significa una mezza libbra. Un tal modo d'esprimersi sembra essere stato preso da' Greci, giacchè Erodoto, Lib. 1., in vece di dire sei talenti, e mezzo, dice un mezzo settimo talento, ἑβδομον ἡμιτάλαντον, come si dice in latino Semisestertius, una mezza terza libbra. Quanto a coloro, che fanno derivare Sestertius da Sesquiertius, dovrebbero accorgersi, che Sesquiertius vuol significare tre, e mezzo, e che perciò non da questo può prendersi l'etimologia di Sestertius; questi è sovente ancora appellato Nummis, o Nummus. Quattro sesterzj facevano un denaro Romano. Denarius (pesava tre scrupoli d'argento, o siano 18. Grani, Isid. lib. 14. c. 24.), che conteneva dieci assi, era d'argento, ed è del peso medesimo, che la dramma; ciò non ostante vi sono stati alcuni tempi, in cui il denaro valeva più di dieci assi, assicurandoci Plinio l. 13. c. 3. Sect. 13., che quando Q. Fab. Massimo fu Dittatore s'alzò una tal moneta sino al valore di sedici assi, e che il Quinario, Quinatus, detto anco Vihoriatius, che è la metà d'un denaro, acese a valere 8 assi. Le monete avevano lo stesso valore a' tempi di Augusto, e di Tiberio, il che diede luogo presso Tacito, Ann. l. 1. c. 13., a' soldati Romani di dolersi, che compravasi la loro vita con dieci assi il giorno, o che a

il quale avendo fatto i suoi calcoli in Moneta Fiorentina, ci somministra agevolmente il modo di ridutli alla corrente Moneta di Venezia.

Cal-

„ ciò non si poteva rimediare, se non ricusando
 „ più d'arrolarsi a meno di un denaro Romano
 „ il giorno. Per sedici assi correva il denaro
 „ anco sotto gli altri Imperatori, ma ciò non
 „ ostante ogni qualvolta si trova negli Autori
 „ usato tal nome, per esprimere qualche somma,
 „ bisogna sempre, e di qualunque tempo si par-
 „ li, prenderlo nel suo primo significato, cioè
 „ come quando valeva solo dieci assi, avendolo
 „ sempre gli Scrittori valutato altrettanto, per
 „ levare d'imbarazzo i Lettori.

„ Mille sesterzj, o 250 denari d'argento, fo-
 „ no lo stesso, che un sesterzio grande, detto
 „ *Sestertium* in genere neutro.

„ Ciochè dicevasi *Aureus*, era una moneta
 „ d'oro di sette scrupoli, e un quinto di peso,
 „ dimodochè quaranta ve ne volevano per fare
 „ una libra d'oro; valeva 25 danari d'argento,
 „ e 100. sesterzj, come ad evidenza si prova da
 „ *Dione l. 55.*, e da un passo d'Ulpiano, ove
 „ si dice, che, giusta le leggi, la mercede d'un'

„ Avvocato, *lib. 50. Tit. 3. §. 11. ff. de extraord.*
 „ *cog.*, per ciascuna causa, poteva arrivare sino

„ ad *centum Aureos*, a cento di queste monete
 „ d'oro; il che da Tacito, *Ann. lib. 1. c. 7.*,

„ innanzi a lui era stato espresso con dieci gran-
 „ di sesterzj, o sieno 10009 sesterzj ordinarij,

„ donde agevolmente si conclude, che ciascuna
 „ di queste monete d'oro, *Aureus*, conteneva

„ 100 sesterzj ordinarij. Prisciano riferisce una
 „ testimonianza, *de Ponderib. p. 1351.*, di Didi-

„ mo, che ci assicura della medesima cosa. L'Im-
 „ peratore Eliogabalo, per quanto dice Lampridio,

„ se coniar pezzi d'oro, che valevano due,
 „ tre, e quattro volte più degli antichi; ne fe bat-

„ ter per sino di que', che valevano dieci di que-
 „ ste tali monete, dette *Aureus*, ed altri ancor

„ più pesanti; ma tali monete screditate dipoi,
 „ furon totalmente abolite sotto il Regno di Ales-

„ sandro Severo, da cui s'ordinò, che oltre
 „ l'*Aureo* ordinario, altri di nuova specie se ne

„ fabbricassero similmente d'oro, alcuni che va-
 „ levano la metà, ed altri la terza parte di un'

„ Aureo antico; i primi furon perciò detti *Se-*
 „ *misses*, i secondi *Tremisses*, ovvero *Trientes*.

„ Questo fu cagione, che l'aureo cangiasse di
 „ nome, per distinguerlo da queste nuove mo-
 „ nete pur d'oro, ma di molto minor valore,

„ e di cui bisognavano due, o tre per uguaglia-
 „ re il valente di un'aureo antico, che perciò
 „ fu da indi innanzi detto *Solidus*, cioè intero.

„ Salmasio vuole, che detto ancor fosse *Assis*, o
 „ *Assis Aureus* per la stessa ragione, prendendosi
 „ la voce *As*, o *Assis* da' latini in significazione

„ d'intero, siccome delle parti dell'asse in signi-
 „ ficazione di diviso; e quindi, *Heres ex Assis*,
 „ vuol dire erede universale; *Heres ex denuncis*,
 „ erede di undeci parti; *Uncia Agri*, l'undeci-

„ ma parte di un campo. Secondo lo stesso Au-
 „ tore, si servivano della voce *Dupondius*, che
 „ vuol dire due assi, a significare due di questi
 „ aurei interi, o solidi, e *Tressis* per esprimerne tre.

„ Quando dicevasi *Solidus*, non è stata sempre
 „ moneta d'un medesimo peso, nè dello stesso
 „ valore, variando l'uno e l'altro conforme i
 „ tempi, e secondo la proporzione, che corre-
 „ va tra l'oro, e l'argento. Costantino il Gran-
 „ de avendo distrutto gli antichi denari d'argen-
 „ to, altri ne fe coniare di assai più peso, che
 „ furono detti *Milliarenser* (*Un Migliarense pesava*
 „ *ventotto grani, e quattro quinti; ogni Scrupolo*
 „ *contiene sei grani, ogni oncia ventiquattro scru-*
 „ *poli, ed ogni libra dodici oncie. Gronov. de pec-*
 „ *cun. vet. l. 4. c. 16.*), nome dato a' denari

„ d'argento anco innanzi Costantino, a cagione,
 „ che mille se ne richiedevano ad uguagliare il

„ valore d'una libra d'oro; e quindi ordinò,
 „ che dodici di questi appunto si valutassero quan-
 „ to il nuovo solido fatto da esso battere, di pe-

„ so di quattro scrupoli, o sia della sesta parte
 „ d'un'oncia d'oro, di sorte, che settanta due

„ richiedevansene a compiere una libra. In que-
 „ sta guisa ogni libra d'argento conteneva il

„ valore di sessanta Migliarensi, e la libra d'oro
 „ in quei tempi il valore di quattordici libbre

„ d'argento, dovechè al tempo degli antichi
 „ aurei, una libra d'oro non valeva più di die-

„ ci libbre d'argento.

„ Intorno a quei tempi medesimi cominciarono
 „ a correre alcune altre monete di rame dette

„ *Follis* (Vedi il Tom. I. pag. 306.), ventiquat-
 „ tro delle quali *Follis* facevano un migliarense,

„ e 288 un soldo d'oro. Allora era d'un'oncia
 „ l'una, e la libra del rame era in proporzione

„ di cento venti, a uno, con quella d'argento.
 „ Oltre queste monete, dette *Follis*, altre pur di

„ rame, ma di minor valore, ne furono circa
 „ quei tempi medesimi coniate, e si dissero *De-*
 „ *nari*, o *Aereali*, di cui Cassiodoro *l. 1. Ep. 10.*

„ dice, che seimila richiedevansi al compimento
 „ d'un soldo d'oro, e il Gronovio *de pec. vet.*

„ *p. 364.* dice, che alle volte neppure tanti ba-
 „ stavano, e conveniva aggiugnerne sino a 7000,

„ ed anco 7200.

„ Egli è molto necessario avvertire, che la
 „ libra de' Romani era di tre sorta. *Libra pon-*
 „ *deralis communis*, che dividevasi in 84 denari,

„ o dramme, delle quali sette facevano un'on-
 „ cia. Di questa servivansi comunemente ne' pesi:

„ *Libra Medica*, di cui era uso nella Medicina,
 „ conteneva 96 denari, o dramme, delle quali

„ otto ne andavano per ogni oncia. La terza lib-
 „ bra finalmente dicevasi: *Libra Numeraria*, ov-

„ vero *Mina*, e conteneva 100 denari, o dram-
 „ me; trattandosi delle due prime libbre, per
 „ la voce *Denarius* si debba intendere non una mo-
 „ netta, ma un tal determinato peso, dovechè
 „ parlando di quest'ultima, *Denaro* viene in
 „ significazione d'una moneta, e non mai d'un
 „ peso.

„ Rimane adesso a parlar del talento, che im-
 „ portava diverse somme, conforme la varietà
 „ de' paesi; ma presso i Romani intendevansi sem-
 „ pre del talento Attico, contenente sessanta lib-

Calcola egli una Lira Fiorentina un Paolo, e mezzo; dieci Paoli uno Scudo Romano effettivo, che vale Lire dodici Venete correnti. Una Lira Fiorentina equivale a Soldi trentasei Veneti correnti. Un Soldo Fiorentino a soldi $1\frac{3}{4}$ Veneti.

Furono in ogni tempo, ed appresso ogni Nazione colta, e negoziatrice necessarie queste Monete ideali pel Commercio interno, ed esterno, affine di schivare le grandi confusioni, e disordini, che nascerebbero per la instabilità del valore, e per le varietà della lega delle monete. Con queste si preservano i prezzi de' beni stabili, e de' contratti perpetui; e nel

gior-

bre, o mine d'argento, che contengono seimila dramme, o denari. E questi ventiquattromila sesterzj, appellavansi *Talentum atticum*, o semplicemente *Talentum*, ed alle volte *Talentum magnum*, a distinzione di ciocchè qualche Provincia d'Italia, o di Sicilia chiamava similmente *Talentum*; giacchè gli antichi Napoletani così appellavano la somma di sei denari, i Siracusani quella di tre denari, e quei di Reggio un Vittoriato, *Victoriasus*, o sia mezzo denaro. Era detto ancora talvolta *Talentum Argenti*, a differenza del talento d'oro, che valeva soltanto sessanta dramme attiche, o siano tre stateri d'oro. La statera d'oro antica pesava due dramme, che equivalevano a venti dramme d'argento.

La moneta, onde anticamente numeravansi le somme, erano i sesterzj; ma ne' tempi più bassi s'usò contare cogli aurei, dimodochè, come s'è detto di sopra, la stessa somma è presso Ulpiano cento aurei, che presso Tacito diecimila sesterzj. Per intendere agevolmente come so numeravasi per via di sesterzj, conviene osservare tre cose: la prima, che quando la somma s'accorda in genere, numero, e caso con i sesterzj, allora debbonsi intendere solo altrettanti sesterzj, quanti dal numero sono significati; per esempio *Decem Sesterzj* vuol dire dieci sesterzj, e nulla più. La seconda, che quando si mette *Sestertium* in genitivo plurale, unito con un numero, che non s'accorda nello stesso caso, allora vi si sottintende *Millia*, e bisogna spiegarlo per altrettante migliaia di sesterzj, quante ne indica il suddetto numero: così *Decem Sestertium* non significa punto dieci sesterzj, ma ben diecimila sesterzj. La terza finalmente è, che se in vece d'un numero addiettivo vi si pone un numero avverbiale, allora bisogna intendere tante centinaia di migliaia, quante unità accenna detto numero; dimodochè *Decies Sestertium*, ovvero semplicemente *Decies*, vale lo stesso, che *Decies centena millia Sestertium*, ovvero *Decies centies Sestertium*, cioè a dire, un milione di sesterzj, *Vicies Sestertium*, o solamente *Vicies*, due milioni di sesterzj, ec.

La voce *Nummum* si trova alle volte negli Autori in luogo di *Sestertium*; e quindi si legge in Plinio *lib. 1. Ep. 19. Trecenta millia Nummum*, in significato di 300000 sesterzj, o *Trecenta Sestertia*.

„ Valore dell' antica moneta Romana ridotta in „ moneta corrente d' Italia .

„ In questa Tavola si fa il calcolo a lire, e „ soldi Fiorentini, avendo scelta tal moneta come facile a sommarli, e commutarli con qualunque altra moneta Italiana, essendo che la „ lira Fiorentina vale mezzo testone, cioè un „ paolo, e mezzo. Ogni lira è 20 soldi, ed „ ogni soldo 12 denari.

	Lire.	Sol.	Den.
„ As —————	—	1	4
„ Sestertius —————	—	2	5
„ Decem sestertii —	1	6	8
„ Centum sestertii —	13	6	8
„ Mille sestertii —	133	6	8
„ 10 sestertia, sive 10 „ millia sestertium —	1333	6	8
„ 100 sestertia, seu 100 „ millia sestertium —	13333	6	8
„ 40000 sestertium, seu „ nummum —————	53333	6	8
„ Decies sestertium, vel „ 100000 sestertium —	133333	6	8
„ Centies —————	1333333	6	8
„ Millies —————	13333333	6	8
„ Denarius, seu drachma	—	10	8
„ Decem denarii —	5	6	8
„ Centum denarii, li- „ bra, seu mina —	55	6	8
„ 6000 denarium, talen- „ tum Atticum —	3200	—	—
„ Aureus —————	13	6	8
„ Centum aurei —	1333	6	8
„ Solidus —————	10	4	8
„ Semissis —————	5	2	4
„ Tremissis —————	3	8	$2\frac{1}{2}$
„ Miliarensis —	—	17	$-\frac{1}{2}$
„ Follis (*) —	—	16	11

„ (*) S'avverta che in questa Tavola non „ s'è stimato il follis a ragione di quello, che „ presentemente vale il rame, ma secondo la „ proporzione, ch'aveva coll'argento a' tempi „ di Costantino il Grande, quando un'oncia di „ rame non valeva, che la 24 parte d'un mil- „ liarense, e la centesima ventesima parte d'un' „ oncia d'argento. In maggior pregio era il ra- „ me, allora quando il denaro valeva 19 assi, ed „ in molto maggiore ancora, quando non valeva, „ che 10 assi, imperciocchè allora ciascun'asse non „ era, che una mezz'oncia di rame.

giornaliero Commercio si tengono in giusto bilancio li Cambj, che possono chiamarsi la Mercatura speculativa.

Tra le Monete ideali non ve n'è alcuna più nota, nè più universale della *Marca*. Questa chiamasi da' Latini *Bes*: termine che significa oncie otto; oppure otto delle dodici parti d'un *Jugero*; ed è un peso usato quasi per tutto il Mondo nelle Zecche, e dagli Orefici. Due sorta di Marche distingue l'Alstedio (21), *Rbenana*, e *Trofica*. La *Rbenana*, o Coloniese, contiene 4864 grani: la *Trofica* 5120; di questa si servono gli Spagnuoli, i Francesi, e gli Olandesi; della *Rbenana* tutta la Germania. La *Marca Veneta* contiene carati 1152, o sia grani 4608; ma venendo computato dall'Alstedio un' Ongaro grani 73, che nella *Marca Veneta* sono grani 68, li grani 4864 Coloniesi sono a peso Veneto grani 4530 $\frac{1}{2}$; onde la *Marca Veneta* eccede la Coloniese, o *Rbenana*, di grani 77 $\frac{1}{2}$, o sia carati 19 $\frac{1}{2}$.

Quello però, che noi più importa di sapere, essendo il valore dell'antica *Marca Aquilejese*, di essa conviene che ragioniamo alquanto più diffusamente.

Dalla Storia Politica, e Civile di questa Provincia raccogliessi, che fin da quando il Patriarca d'Aquileja divenne Principe della medesima, cominciò nel Friuli per la prima volta ad usarsi propria, e particolare Moneta. Questa regale prerogativa di coniare Moneta, col proprio impronto impetrolla il Patriarca Popone da Conrado II., di cui fu egli Cancelliere, ai 3 di Settembre 1028, colla condizione, che i Danari di tal Moneta fossero d'argento puro, e di ugual peso dei Denari della Moneta detta Veronese (a). In questo Diploma, che vien riferito nella citata opera dall'eruditissimo Sig. Gian-Giuseppe Liruti a c. 38, viene concesso a Popone di poter far coniare Moneta pubblica, cioè a dire, di uso pubblico, ed universale, che secondo la espressione del Diploma doveva essere di due sorta. La prima doveva esser di Danaro d'argento puro affatto, uguale alla Moneta Veronese; e l'altra un Danaro, che da quel peso a piacere del Patriarca migliorasse, o fosse accresciuto: lo che fu da Popone eseguito, stabilendo la Zecca in Aquileja, che poi in un colla residenza Patriarcale fu trasportata in Udine (b). I primi si chiamarono Soldi piccoli Veronesi, ed i secondi danari di Moneta Aquilejese. Questi non sempre adopraronsi, e si chiamarono ora *Frifferi*, ora *Fresachensi*, che variarono nel peso, e nel valore. Degli accennati Danari d'argento puro se ne conservano appresso alcuni Soggetti eruditi, da' quali ho avuto queste prime notizie, e mi accertano averli sempre ritrovati del peso di carati 5 $\frac{1}{2}$ della nostra *Marca Veneta* (c). Fu sino dalla loro prima introduzione determinato, che 160

di

(21) Jo: Enr. Alstedii *Encyclopedia P. II. cap. 13. pag. 862.*

(a) Non saprei quì addurre le ragioni, che abbiano mosso il N. A. ad allegare qual' autentico il Privilegio di Corrado; se non fosse quella di non avere in realtà avuto fra le mani l'Opera del Sig. Conte Carli, benchè uscita dieci anni prima, che pubblicasse queste sue Lettere; poichè questo dottissimo Autore chiaramente in essa lo ha con ben fondate ragioni dichiarato falso. Si vegga dianzi alla pag. 237 e seg. Se aveva egli ragioni di poter sostenere ai Patriarchi sì antico diritto, era d'uopo, che le producesse, perocchè coi sicuri

documenti finora addotti solamente si può provare esser ciò succeduto nel principio del XIII. secolo; e lo stesso dimostrano le più antiche Monete col nome de' Patriarchi, che sono quelle di Volchero, come si è dimostrato alla pag. 62. 222. 240, e seg. Bisogna perciò credere esser stato mal servito da chi gli somministrò le notizie.

(b) Vedi la nota (a) dianzi alla pag. 217.

(c) Circa il peso dei rispettivi Denari, è da vedersi quanto ho notato alla pag. 62. e seg., e le Tavole, che ci ha dato il Sig. Co: Carli riferite sopra alla pag. 249.

di questi componessero una Marca ideale, che si mantenne per tutti i tempi, nè mai per alcuna vicenda, che queste Monete patissero, si diminuì, nè si accrebbe.

Io suppongo pertanto essere più che probabile, che alla nuova Zecca Aquilejese fosse assegnata la Marca Renana, ch'è, come accennai, di carati 1216. So che mi verrà forse fatta qui una obbiezione; mentre li 160 danari pesando solo 880 carati Veneti, per uguagliare il peso della Marca Renana, che ragguagliata alla Veneta è carati 1132 $\frac{1}{2}$, vi sarebbe una disparità di carati 252 $\frac{1}{2}$. Ma conviene considerare, che, come ha osservato il citato Sig. Liruti, un sesto era assorbito dalle spese del conio, dagli utili della Zecca, cioè del Principe, e da quelli del Monetiere, o Impresario della Zecca; onde vi resterebbe ancora una differenza di carati 64 per Marca: ma spero, che ancor di questo piccolo divario potrò con la maggior evidenza render conto (a).

Cinque specie di Marche si usarono in questa Provincia: la più comune però (massime nelle compere degli Stabili, nei Livelli, e Censi) è quella di Moneta d'argento, sulla quale versiamo, di 160 danari d'argento puro del peso di carati cinque e mezzo. Le Marche, che si praticano nelle affittanze dei Dazj della nostra Città, e nelle rendite dei Capitoli, sono Scudi di Marche, Moneta ideale, che si pratica nelle Città mercantili nei Cambj delle Fiere introdotte dai Genovesi in Italia l'anno 1527 (22).

Con finissimo discernimento ha il Sig. Liruti divisi li danari coniatì nelle Zecche Patriarcali in danari del buon secolo, o secolo superiore, conservati nella sua purità, e prima istituzione sino all'anno 1360, ed in altri danari coniatì dopo, i quali sono chiamati da esso del secolo inferiore, mentre le miserie ed angustie, in cui ritrovavasi cotesto paese per le guerre patite, causarono notabile alterazione nel corso delle Monete, delle quali si diminuì il peso, e si adulterò con l'unione di altra lega d'argento.

L'anno 1420 passò il Friuli, per sua somma e perpetua felicità, sotto il dominio della Serenissima Repubblica Veneta, mentre la Moneta era nella sua maggiore depravazione. Una delle prime cure del nuovo Principe sarà stata quella di levare li gravissimi abusi, e pregiudizj pubblici, e privati, che nascono da questa depravazione; e di ridurre la Moneta al valore reale, e sincero, che potesse avere un giusto ragguaglio con quello della sua Zecca, per facilitare il Commercio, che necessariamente il Friuli aver doveva colla sua Dominante. Conveniva però fare in maniera, che non si alterasse nè il prezzo, nè il numero della Moneta antica del Paese, per non confondere, e sbilanciare il valore dei Beni, dei Censi, dei Livelli,

N n

(a) Allorchè si determinarono i Patriarchi di battere in Aquileja i Denari, egli è più probabile, a mio credere, che 160 di essi formassero appunto l'aggregato di una Marca, per seguire l'antico costume, come ho poc' anzi congetturato alla pag. 257., che dal peso di una Marca di essi detraessero le spese della monetazione, e della regalìa; e se ciò sussiste, come è ben verificabile, in Aquileja, o in altra parte del Friuli non

usarono mai il peso della Marca Renana, ma bensì la propria, come aveva ogni Città; che doveva esser meno pesante della Veneziana da circa 768 grani. Io recederò da questo mio sentimento, allorchè mi si addurrà un valido documento in contrario. Delle cinque specie di Marche usate nel Friuli, quali sono le altre tre?

(22) *Card. de Luca. Theatr. Lib. 5. P. 2. Dif. 2. num. 8.*

velli, o di qualunque altra forte di contratti. Si farà dunque, cred'io, cercato nella sua prima istituzione il valore della Moneta antica, più comune del Paese, e si avrà con certissimi fondamenti ritrovato, che il vero, e real valore della Moneta Aquilejese, norma, misura, e prezzo de' **157** Fondi, Censi, e Livelli, equivaleva a Ducati 10 Veneti: il che io dimostro così.

Un Ducato effettivo Veneto pesa quarti tre, carati quattro, o sia in tutto carati 112. La lega del Ducato è peggiore, cioè, tiene di lega carati 27 l'oncia, onde li carati 112 restano d'argento puro carati 91, i quali nel Ducato Veneto importano L. 6. 4., i carati 880 d'argento puro della Marca Aquilejese (a) devono importare L. 59. 19. 1. La disparità di L. 2. — 11 per Marca per uguagliare le L. 62, ch'è l'importar delli Ducati Veneti, può nascere o da qualche piccola differenza, che vi potesse essere nel Ducato Veneto, o nel Danaro Aquilejese unito in Marca: oppure fu forse questa disparità conciliata dall'autorità del Principe per facilitar il Commercio. Quello, che mi conferma in questa opinione, si è, che prima dell'anno 1300, cioè, circa un secolo e mezzo innanzi alla sua dedizione, la Città d' Udine, come Metropoli, aveva accettati, e renduti legali i pesi, e le misure di Venezia; e quando in essi scoprivasi qualche alterazione, venivano mandati per mezzo d'un Commesso a Venezia per ridurli giusti (b). Ma di questa massima importante parlerò appresso, per non interromper ora il filo dell'argomento.

E' già nota a tutti la varietà, che universalmente regna ne' pesi, e **158** nelle misure; non solo tra quelli di un Regno paragonati con quelli d'un' altro, o d'una con l'altra Provincia, ma tra quelli ancora d'una Provincia stessa, ed in angusti distretti; siccome vediamo nella nostra Patria, e fra poco osserveremo: disordine, che cagiona tanto incomodo ai particolari, ed è sì penoso esercizio alle menti, ed alle penne de' Mercanti.

In que' tempi, in cui, non v'essendo danaro, erano necessitate le Gentì a valersi de' cambj delle loro manifatture, e prodotti, bisognò stabilire pesi, e misure, ed uguagliare i cambj. Il più, o il meno, che un Paese ne abbondava, il maggiore o minore incomodo del trasporto, erano la norma de' pesi, e delle misure, che ne' primi tempi dei Commercj furono stabilite. Così osserviamo, per esempio, ch'essendo il Territorio di Cividale la parte più ubertosa di biade nel Friuli, ha pure la misura maggiore di quella di Udine. La Carniola, che abbonda di Tele, e che cambiavale coi nostri Vini, stabilì una misura chiamata *Laccato*, che corrispondeva a quattro braccia dei nostri. La misura della Cargna è una mazza, che è circa braccia $2\frac{1}{4}$ de' nostri.

Dap-

(a) Gli antichi Denari Aquilejesi pesano grani 24, e non 22, e l'argento contiene qualche porzione di lega; così i calcoli, che fa il N. A. non sono appoggiati sul vero. Se si calcola l'intrinfeco dei primi 160 Denari, si troverà che contengono grani 3220 d'argento fine. come nota il Sig. Co: Carli nell'ultima Tavola poc' anzi alla pag. 262., e se questi si confronteranno con l'intrinfeco dei dieci Ducati, che sono grani 5636 4 per essere questo del peso di soli carati 110, e

non 112, e di peggio car. 200 per Marca), ne risulterà, che nove Ducati contengono d'argento fine grani 52 di più della Marca di Denari del principio del secolo XIII. Se poi, per fare un tale ragguaglio, si prenderanno gli ultimi Denari, ne risulterà che la Marca corrisponderà a circa quattro soli Ducati, per essere stati i Denari peggiorati sì nel peso, che nella lega.

(b) Vedi sopra in nota alla pag. 257.

Dappoichè hanno cessato queste commutazioni, per essersi moltiplicato il Danaro, si avrebbero dovuto tra' Paesi confinanti, o almeno negli Stati di un medesimo Principe, uguagliare i pesi, e le misure; ma la vana gelosia di non cedere l'uno all'altro, ed un'irragionevole sospetto di non portare pregiudizj, o derogare ai proprj Privilegj, e Leggi municipali, hanno impedito questo comodo al Commercio (23). Tale disordine correndo universalmente nei vasti Stati dell'Allemagna, divisa tra tanti Principi, e varj Governi, è stata molte volte proposta l'uguaglianza nelle Diette dell' Impero, ma senza effetto a cagione degli accennati motivi. Il solo Duca di Wirtemberg ha voluto per altro metterla in pratica ne' proprj Stati; esempio imitato con ottimo successo nella vasta estensione de' suoi dal Regnante Re di Prussia.

Se io non m'inganno nelle mie supposizioni, il Sig. Abbate Palladio, trattandosi di un punto caduto incidentemente nella sua Storia di una materia in cui non aveva sufficiente cognizione, ha presi due considerabili sbagli di computo, che cagionano tanta confusione, e meraviglia nella enorme differenza tra i prezzi antichi, e moderni. Suppone egli adunque (24) in primo luogo falsamente, che la Marca antica equivalesse a L. 9. 6. de' piccoli Veneti; ed in secondo luogo erra nel computo, ch'egli fa sull'acquisto di venticinque Masi, che suppone fossero due mila Campi, per trecento Marche Aquilejesi, o sia, secondo il suo computo, Ducati quattrocento cinquanta Veneti.

Prima egli è universalmente noto (25), che gli antichi Masi erano di 25 Campi l'uno (a), onde li 25 Masi da lui notati erano Campi 625; e le 300 Marche importando 3000 Ducati Veneti, quei Campi costarono Ducati quattro, e Lire cinque l'uno. Cesserà però la meraviglia, qualora si confronterà questo prezzo con quello, per cui furono nella passata età venduti li beni Comunali: molto più poi se si rifletterà, che siccome per que' motivi, che ho accennati, e che appresso ripeterò, crebbero fino al quadruplo tutte le cose, che sono soggette ad alterazione di prezzo, così ciascun di que' Campi fu pagato quanto ora equivale a Ducati 20 in circa.

Da ciò ne viene, che di qualunque cosa minuta vogliamo investigare il valore antico, per confrontarlo col moderno, ogni Danaro, o Soldo, volgarmente chiamato, prima dell'anno 1500 circa, deve considerarsi quanto Soldi sette, e Piccoli nove Veneti, e poi quadruplicarlo. Esempigrazia, si trova che il Legato d'un'Anniversario era di Soldi 4: con questa regola appoggiata al fondamento suddetto si verrà a conoscere, che i 4 Soldi equivagliano a L. 6. 4. Venete correnti.

Stabilito dunque il valore dell'antica Marca Aquilejese, che equivale a Ducati dieci Veneti, passiamo se vi piace, Illustrissimi Signori, a cercare la vera causa delle alterazioni posteriormente seguite. Ma per non esservi di soverchio nojoso, tratterò questa materia in altra Lettera chiudendo la presente con le più sincere dichiarazioni di rispetto.

T. VIII.

N n 2

LET-

(23) M. T. P. de Ludewig. *Le Cyrus moderne* pag. 124.

(24) *Istoria del Friuli* P. 1. pag. 256.

(25) *Fedi de' Periti del 1560 ne' Decr. Rur. p. 273.*

(a) Vedi il Cristiani nel *Trattato delle Misure antiche, e moderne* nota 178.

LETTERA SECONDA.

CRedono molti, che dopo due secoli in circa il prezzo dei fondi, dei prodotti, degli animali, e delle derrate, sia enormemente cresciuto a cagione della irruzione del lusso, e della crapula; ma s'ingannano, mentre l'epoca, ed il motivo di questa memorabile rivoluzione, fu la prodigiosa copia d'oro, e d'argento trasportato dall'America in Europa dopo l'anno 1492.

162 Qualunque volta succede una nuova affluenza di metalli preziosi, cioè, d'oro, e d'argento, conviene, che o diminuisca il prezzo di questi, o cresca quello delle deratte, delle merci, d'ogni altro effetto, mentre il valore di queste cose in cumulo dev'essere sempre in proporzione colla massa dell'oro, e dell'argento, che circola in un dato paese, della cui ricchezza, o povertà, si può giudicare dal valore de' proprj prodotti, che in esso vengono consumati.

Abbiamo in una delle precedenti Lettere veduto essersi verificato il primo caso allorchè ne' Taurisci, o Norici, e specialmente intorno Aquileja furono scoperte le accennate miniere così ricche d'oro, che per ritrovarlo bastava cavare due piedi di terra; e parte di quest'oro si cavava puro, in tanti pezzolini della grandezza d'una Fava, o d'un Lupino. Vi concorsero a lavorare gl'Italiani insieme coi Norici, e ne cavarono in tanta copia, che il prezzo dell'oro calò subito un terzo per tutta l'Italia (26). E quì permesso s'ami avvertire chiunque s'invogliasse per avventura di andare con questa traccia a tentar la sua sorte ne' siti additati; poichè essendo stata superficiale quella miniera, non profundandosi più di 163 piedi quindici, è assai probabile, che la medesima sia restata allora presto esaulta.

Il secondo caso si verificò nella scoperta dell'America, seguita come accennai l'anno 1492. I primi quattro viaggi del Colombo fruttarono al Re di Spagna più di 60 milioni d'oro. E dal suddetto anno 1492 fino all'anno 1645 furono portati in Ispagna, secondo i registri di Siviglia, quarantacinque mila milioni.

Ma da più precisi computi, che ci dà il benemerito D. Girolamo Ustarriz (27), ch'è il più classico, ed illuminato Autore di quanti Spagnuoli hanno trattato del loro Commercio, potremo comprendere assai meglio la somma immensa dell'oro, ed argento usciti dalla Spagna dopo la scoperta dell'America. Afferma egli pertanto, che l'annua uscita di questi metalli da quel Regno ascende a venti milioni di piastre, ma che per non venire imputato di esagerazione gli riduce a soli quindici milioni (28): onde nello spazio di ducento settantadue anni corsi dal 1492, in cui seguì la nuova scoperta fino all'anno 1764, la somma giugne a quattromila ottanta milioni di piastre. Ora di tutto questo immenso tesoro calcolava egli

(26) Strabon. Geogr. P. 1. Lib. IV. pag. 145. edit. Basil. 1523. ad fid. Graci Exempl. a Conrado Herasbachio recognit.

(27) Theoria, & Practique du Commerce Chap. XII.
(28) Una Piastra equivale a lire dieci de' Piastri Veneti.

egli l'anno 1724 in cui scriveva, che non erano restati nella Spagna in 164
oro, ed argento monetato, ed in altro lavorato nelle Manifatture, com-
prese quelle ancora che servono per le Chiese, fuorchè cento milioni di
piastre.

Afferisce M. Hume (29), che gli Spagnuoli, ed i Portoghesi cavano
dalle loro miniere dell' America, e gl' Inglesi, i Francesi, ed Ollandesi
dal loro Commercio nell' Africa più di sette milioni di Lire sterline
ciascun' anno; e che di questa grossa somma appenna la decima parte passa
nell' Indie Orientali. Quindi calcolata la Lira sterlina Ducati sette cor-
renti Veneziani, e computato quel soprappiù di sette milioni, ch' egli ac-
cenna, ne viene che passano in Europa ciascun' anno circa quarantacinque
milioni di Ducati correnti Veneziani, detratta la decima parte che passa
nell' Indie Orientali. La sola somma de' sette milioni di Lire sterline
(aggiugne quest' Autore) ascende probabilmente nel corso di cinque anni
al doppio di quanto danaro anticamente v' era in tutta l' Europa.

Sparso questo prezioso, e nuovo, e perenne fiume nell' Europa (30), 165
secondochè stagnò ne' differenti Paesi, diminuì pure in questi il primiero
valore della Moneta, e nella stessa proporzione si accrebbe il valore dei
fondi stabili, di tutte le derrate, merci, e manifatture. Nella Spagna,
che fu la prima padrona di questi tesori, si rendette più cospicuo un tale
sovertimento. Dappoichè Francesco Pizarro ebbe conquistato il dovizioso
Regno del Perù, osservò il Bodino (31), che si moltiplicò in Europa
l' oro, e l' argento in così fatta guisa, che una Botte di Vino può dirsi
che costi 150 Doppie, un' Abito Spagnuolo 500, ed un Cavallo 3000;
il Bodino calcola, che in Francia il prezzo di tutte le cose crebbe dieci
volte più.

Non essendo tra noi arrivata a proporzione degli altri Paesi tanta
copia d' oro, e d' argento, perchè i pochissimi prodotti, e le merci, che
si spediscono fuori di esso, non potevano attrarne, molto minore parimen-
te fu l' accrescimento dei prezzi delle cose. Tuttavolta siccome anco i
piccoli canali risentono il flusso del mare, con cui comunicano; così anco
nel nostro piccolo Paese si sentì qualche alterazione.

I Livellarj per tanto mal volentieri soffrivano di pagare annualmente
più di quello, che avevano innanzi pagato; giacchè erano cresciuti li prez- 166
zi delle biade. Perciò (32) l' anno 1533 si trasferirono a Venezia i Deca-
ni de' Borghi d' Udine, i Sindici de' Contadini della Cargna, per implo-
rare dalla Suprema Autorità qualche rimedio; ed uditi in contraddittorio
gli Oratori della Patria, e della Città, la pubblica carità gli persuase a
volersi accordare, come seguì: e fu stabilito, che quelli, che in avvenire
non avessero il comodo di pagare i loro livelli, com' erano obbligati, in
tante biade, fossero in libertà di pagare in danari contanti il Frumento a
L. 6. 6. lo stajo: la Segala a L. 4. 10: il Miglio, e l' Avena a L. 3. Va-
leva il Zecchino L. 7. 10. Tale accordo fu dalla Sovrana Autorità appro-
vato; e chiunque avea capitali guadagnava 10 per cento; perciocchè fino
a que-

(29) *Discours Politiques* pag. 65.

(30) *Chevreau. Istoria del Mondo* P. II. lib. 9. pag. 11.

(31) *Jo. Bodini de Repub. lib. 6. pag. 1029.*

Vedi il Tomo I. pag. 417. e seg.

(32) *Decreti Rurali* pag. 265.

a questo segno i Contratti erano giusti, e validi per una Bolla del Pontefice Martino V. (33). Ma facendosi col progresso del tempo nuovi accrescimenti nei prezzi delle biade, e ciò pel nuovo accrescimento del valor numerario delle Monete, i Livellarj produssero nuove querele contro i loro Creditori.

167 Congregatosi pertanto il magnifico Parlamento della Patria li 12 Luglio 1551 (34), e riflettendo alle suppliche portategli dai Sindici de' Contadini, persuaso della giustizia delle medesime, e per impulso di carità verso i poveri Contadini, prese parte, che i debiti di qualunque persona, i quali si pagavano per conto di Livelli comperati con Danari, o con altro (35), fossero ridotti, tanto pel Frumento, quanto per l'altre sorta di biade, o vini, in ragione di 7 per cento; la qual parte fu pure dalla Sovrana Autorità approvata. Si andò poi accrescendo il capitale, ed il valore delle biade; il tempo, e l'equità stabilirono delle giuste convenienze; crebbe il valore delle cose circa il quadruplo; e fu finalmente nel Capitolo xxxvii. degli Statuti della Patria, rinnovati l'anno 1673, stabilito, che il capitale di uno stajo di Frumento valesse Ducati 36, e così a proporzione le altre biade: presentemente però il capitale di uno stajo di Frumento, quando vi sia una piena sicurezza, viene pagato anche Ducati 40.

Non dovrei essermi ingannato nel mio calcolo, che dopo l'anno 1500 il valore delle cose sia cresciuto circa il quadruplo, mentre M. d' Hume (36) ci assicura „ che in tutta l'Europa, mediante i computi più necessarj, per „ rispetto alle variazioni nel valore numerario, s'è trovato, che il prez- „ zo delle cose non è cresciuto che il triplo, o al più il quadruplo dopo „ la scoperta dell'Indie Occidentali.

Fa poi egli un quesito: „ chi oserebbe sostenere, che non vi sia oggi- „ di in Europa, che tre o quattro volte più denaro, che non vi era nel „ decimo quinto secolo.

Abbiamo già veduto, com'egli calcola, che li Spagnuoli, Portoghesi, Inglese, Francesi, ed Ollandesi portano ciascun'anno in Europa circa cinquanta milioni di Ducati correnti d'oro ed argento, quarantacinque de' quali restano in Europa. Questa somma sola, dic'egli, deve fare probabilmente in cinque anni il doppio di tutto il Danaro, ch'ebbe anticamente l'Europa; e crede non poterli render ragione alcuna più convincente, per cui il prezzo di tutte le cose non s'è alzato con maggiore esorbitanza, se non il cangiamento delle usanze, e de' costumi. Dacchè (siegu'egli) l'industria ha prodotte più derrate, e merci, la rendita di queste comodità s'è più estesa, avendo gli Uomini abbandonata l'antica semplicità de' loro costumi; e quantunque queste cose non s'ensi aumentate a proporzione del Danaro, la quantità nulladimeno è stata abbastanza considerevole per conservare quella proporzione tra questa specie, e le derrate, che più s'avvicinasse all'antica. „ Se ora (dice il N. A.) mi viene ricer- „ cato, quale di queste due maniere di vivere è la più vantaggiosa allo „ Stato, e alla Società, l'antica, o la moderna, cioè a dirne la sempli- „ cità,

(33) *Dottor Volgare lib. V. P. II. pag. 21. 46.*

(34) *Decreti Rurali pag. 268.*

(35) *Statuti della Patria del Friuli C. GXXXVII.*

(36) *Discours Politiques pag. 65.*

„ città, o il raffinamento delle usanze; rispondo senza molta difficoltà,
 „ ch'io preferisco quest'ultimo, almeno politicamente parlando, e ch'io
 „ lo riguardo, come una nuova ragione d'incoraggiare il Commercio, e
 „ le Manifatture.

„ Se gli Uomini vivessero così semplicemente come nel tempo passa-
 „ to, se stando ne' confini dell'industria domestica, e del semplice neces-
 „ sario, il Sovrano non potesse esigere alcuna imposizione in Danaro da
 „ una parte considerabile de' suoi Sudditi, bisognerebbe ch'egli si pagasse
 „ in derrate, che farebbero l'unica cosa, ch'essi avrebbero in abbondan-
 „ za: il che è soggetto a tanti, e sì gravi inconvenienti, che sarebbe su-
 „ perfluo il parlarne. Questo Sovrano non potrebbe cavare Danaro, che
 „ dalle sue principali Città, che farebbero i soli luoghi, ove questo cir-
 „ colerebbe; ed egli è evidente, che queste Città non potrebbero tanto
 „ somministrare, quanto somministrerebbe lo Stato intero, se l'oro, e 170
 „ l'argento circolassero dappertutto. Ma oltre questa fastidiosa diminuzio-
 „ ne di rendite, v'è ancora un'altra causa della povertà dello Stato in
 „ questa situazione; poichè non solamente il Sovrano riceve meno Dana-
 „ ro, ma tutto il Danaro stesso non penetra così avanti, come ne' tem-
 „ pi d'industria, e d'un Commercio generale: e tutto è più caro, dove
 „ l'oro, e l'argento sono supposti eguali; ed altresì perchè poche der-
 „ rate sono esposte in vendita, ed il Danaro non è più in proporzione
 „ con ciò, che si vuole comperare. Ora è questa proporzione appunto,
 „ che fissa, e determina il prezzo delle cose.

„ Sopra di questo noi possiamo osservare un'errore, che s'incontra
 „ sovente negli Storici, ed in cui molti cadono nelle conversazioni ordi-
 „ narie: che uno Stato quantunque fertile, ben popolato, e ben coltiva-
 „ to, è nulladimeno debole; e questo unicamente perchè gli manca il Da-
 „ naro. Sembra al contrario che la scarsità del Danaro non possa giam-
 „ mai nuocere allo Stato considerato in se stesso. Gli Uomini, e le derrate
 „ sono la forza reale d'ogni Società: la semplicità nella maniera di vive-
 „ re è quella che pregiudica al Pubblico, confinando l'oro, e l'argento
 „ in poche mani, ed impedendo, che non si sparga, e circoli in tutte le
 „ parti dello Stato. Il lusso, e l'industria al contrario comunicano questi 171
 „ preziosi metalli a tutto lo Stato, per quanto piccola ne sia la quantità:
 „ essi lo versano, per così dire, di vena in vena, e l'introducono in tutte
 „ le convenzioni e contratti: non v'ha mano alcuna, che sia vuota; e sic-
 „ come il prezzo di tutte le cose diminuisce per questo mezzo, il Sovra-
 „ no ha un doppio vantaggio, ch'egli può cavare del Danaro da tutte
 „ le parti del suo Stato, e che ciò, ch'egli ne riceve, vie più s'intende
 „ quando si tratta di compere, e di pagamenti.

Non può dubitarsi, che in Uomo così illuminato, come quest'Auto-
 re, nella politica economia (37), e prevenuto altrettanto per le Manifat-
 ture del suo paese, quanto alieno da quelle dell'altre Nazioni (come so-
 no tutti gl'Inglese, eccetto alcuni de' più voluttuosi, che si rendono odiosi
 a tutta la Nazione, presentemente mal veduti dallo stesso Re, il quale
 s'è

(37) Il Conte Algarotti lo chiama il più ce-
 lebre Filosofo de' nostri giorni. Opere del Conte

Algarotti, Livorno 1764. Tomo III. n. 6. 240.

s'è dichiarato espressamente contrario a tutti coloro, che compariscono vestiti con Stoffe, e mode straniere, avendo con ciò manifestato il suo paterno affetto verso il suo popolo), non può, dico, dubitarsi, ch'egli non decida a favore della moderna maniera di vivere, e delle usanze più raffinate, se non in quanto servono queste a promuovere la Manifattura, ed animano il Commercio interno ed esterno, e fanno maggiormente circolare il Danaro, onde ne nascono que' vantaggi al Sovrano, ed allo Stato, ch'egli accenna; ma all'incontro se uno Stato, ch'ha derrate proprie capaci d'esser ridotte in Manifatture, e poste in Commercio, le neglige, o le rende grezze ad altre, e continua a vivere nell'antica semplicità, viverà alla giornata, e forse più felice delle Nazioni opulente, finchè resisterà alle tentazioni delle mode, e del lusso; ma nessuna infino ad ora ebbe questa virtuosa costanza. Tutte hanno ricevute le maniere moderne, per non comparir barbare, ed incolte in mezzo alle altre Nazioni, che le circondano; e per quanta moderazione usar volesse taluna, dovendo però comperare la maggior parte delle cose occorrenti al vitto, al vestito, ed al lusso, si priverà di tutto il Danaro, che caverà dalle derrate, che le soprabbondano, e vende all'altre Nazioni, alle quali ella farà perpetuamente debitrice; il che è facilissimo a provarsi: ma diminuendosi la massa del Danaro ne viene per necessaria conseguenza, che si diminuisce anche il valore de' proprj prodotti. Io calcolo che dall'anno 1738 (epoca, che sempre farà memorabile, perchè fu allora sì felicemente propagato il prodotto della Seta) fino all'anno 1764 sieno entrati nel Friuli almeno cinque milioni di Ducati correnti, più di quello, ch'entrarono nella nostra Provincia ne' 27 anni antecedenti. Di questi cinque milioni non credo, che sia nel Paese restato un Ducato: e s'io ricerco da chi sieno stati assorbiti, mi verrà forse risposto, dalle provigioni, che ci mancavano pel vitto, o vestito, e per le superfluità. Ma io replico, che queste provigioni occorsero anco negli anni antecedenti, e mai non mancarono: e se ascoltiamo la voce universale, noi siamo ora più scarsi che mai di Danaro; onde conviene, che in questo intervallo sia cresciuto il lusso, e cresciute sieno superfluità in qualche parte infino ad ora inosservata, che presto renderò nota.

Permetteremi, illustrissimi Signori, che vi trattenga alquanto, per farvi osservare un computo, che non è certamente nè chimerico, nè esagerato, nè indegno delle vostre meditazioni.

Se dopo il 1738 il lusso, e i disordini della nostra economia non si fossero tanto avanzati, e si fossero risparmiati questi cinque milioni, de' quali pure si fece a meno ne' tempi antecedenti, noi saremmo a quest'ora, a proporzione della nostra popolazione, abbondanti di Danaro al pari della Nazione Inglese. Perciocchè calcolandosi da più veraci, e meglio informati Autori, che hanno sopra di questo scritto, pochi anni sono, la popolazione Inglese sette milioni, ed il Danaro reale sedici milioni di Lire sterline, cioè, cento dodici milioni di Ducati correnti Veneti, questi divisi ugualmente ne' sette milioni di persone danno sedici Ducati per ciascuna. Ora se noi divideremo i cinque accennati milioni in trecento mila persone, che formano la popolazione del nostro Friuli, vedremo che

il

il ripartimento farà di Ducati diciassette in circa. Io non credo che a questo mio computo possa farsi alcuna opposizione; e che nella maniera medesima conteggiar possa ognuno secondo le proprie idee; giacchè quantunque il passato sia irrimediabile, può servire però d' utilissima norma per l' avvenire. Passiamo ora a ricercare, quale sia la voragine, per così dire, che ci assorbì un tanto tesoro.

Sembra, che i Legislatori non abbiano avuto altra mira, fuor quella di frenare il lusso de' nobili, doviziosi, e benestanti; atteso la comune opinione, che solo il lusso di questi sia il dannoso. Questo spirito vedesi nelle leggi suntuarie promulgate dal Consiglio maggiore della nostra Città l' anno 1557, che in fine di questa riferirò. Quanto allo stabilimento delle Giostre, veggonsi accoppiati alli grandi, e nobili oggetti d' esercitare la Gioventù nobile, quelli dell' utilità degli Artefici, e del Commercio. Non cadde nè pure in pensiero a quei sapienti Uomini autori delle Leggi, che fosse uopo di far prammatiche per frenare il lusso nel Popolo, e molto meno ne' Contadini. Vestiva quello con l' antica semplicità di drappi grossolani di varie sorta, che si fabbricavano nel paese. Molti anche vestivansi di pelli; di pelli si facevano le calze; e le coreggie erano le loro fettucce, e i loro nastri, e ne facevan uso tutte le persone economiche. Quindi furono fino nella passata età numerosi i Pellicciaj, che diedero il nome alla contrada di Pellicceria, e reggevano fino da antichissimo tempo la Confraternita di S. Jacopo nel Mercato nuovo. I Contadini poi vestirono sempre di quei grossi panni, che si fabbricavano nel paese, e di mezze lane la State, che *Blanchette* si chiamano (38). 175

Le Contadine si valevano delle loro *camore*, o di mezza lana, o di tela; e ne' giorni di festa, o quando venivano in Città, le più comode avevano un grembiale di quella tela di Germania, che chiamiamo *Giurino*; e che si coloriva nera, o turchina, e manganavasi in Venezia. Molte lo portavano di tela da noi detta *a occhiotti*, ch' era comune anco alle Donne nobili, e civili, quando nelle loro faccende domestiche erano occupate. Coprivano il collo, e le spalle con un fazzoletto di tela con certe liste di filo, e piccole frange dello stesso ordimento a foggia delle salviette, che s' usavano nel secolo passato. Ma il Popolo, ed i Contadini allettati dallo sfoggio, che da alcuni anni si fa nelle Città, e ne' Mercati in tante ricche Botteghe della Merceria, non solo da quelli che hanno il domicilio nelle Città, Terre, e Castella, ma da una turba di Forestieri, che con Botteghe portatili scorrono di Villa in Villa, di casa in casa; all' apparato di tanta copia, e vaghezza di sempre nuove mode, non hanno potuto resistere a questa continua tentazione; onde abbandonata l' antica semplicità, anco tra essi il lusso ha fatto un' irreparabile irruzione, tanto più dannosa, quanto meno osservata. Io mi fermerò sopra un capo solo, che dovrebbe far, che si aprissero gli occhi sopra gli altri. 176

La vaghezza, benchè fragile, ed il moderato prezzo di quelle tele chiamate Indiane, della mediocre, e più bassa qualità, hanno rendute queste manifatture d' uso così universale tanto per le suppellettili, quanto pel T. VIII.

O O

ve-

(38) *Blanchetus*, panni genus, opinor, albi, a *chetus*. Blanc di fatto chiamasi in lingua Frislandica *Blanc*. du Gange Gloss. Tom. I. V. *Blanc* ma il color bianco.

177 vestito, che ha già distrutte, e va distruggendo alcune manifatture d' Italia. Non solamente il Popolo della Città, ma i Contadini dell' uno, e dell' altro sesso, ne fanno un consumo immenso; si vedono molte Contadine, ed altre persone abitanti nelle Ville, vestite tutte d' Indiane, e quelle, che non possono farsi un' abito intero, hanno almeno un grembiale, ed un fazzoletto. Può computarsi nella nostra Provincia il Popolo circa dieci per cento, ed ottanta per cento i Contadini; onde nella nostra popolazione queste due classi di persone possono calcolarsi circa dugento settanta mille. Ora se la sola metà di questi suppongasi che spenda ogni anno un Ducato in Indiane, la somma ascende a Ducati cento trenta cinque mila; nè potendosi calcoliar meno d' altrettanta somma, quello che consumano quelle due classi di persone in altri moltissimi capi, che in essi sono puro, e nuovo lusso, ignoto alle passate età, ne viene che in un' anno spendono in queste superfluità dugento settanta mila Ducati correnti. Ed ecco, ne credo d' ingannarmi, quale sia la porta, per cui esce quel Danaro, che trattenuto solo per pochi anni diventerebbe un capitale nazionale bastevole a sostenere il nostro Commercio, e ad introdurre almeno le manifatture occorrenti per il Paese, che continuamente viene smunto dalle accennate superflue spese.

178 Le prime Indiane, che si videro in Europa, furono tele di cotone, dipinte di diversi colori, e figure, che portarono il loro nome da' Paesi, dove furono inventate. In Francia furono tollerate solo quelle, che venivano sopra i Vascelli della compagnia dell' Indie, e con severissime pene proibite quelle, che venissero portate da altri, e da qualunque Paese. Furono i primi ad imitarle gli Ollandesi, poi gli Amburghesi, e gl' Inglesi. Furono poi proibite quelle dell' Indie così in Inghilterra, come in Francia, perchè avevano causate delle sedizioni negl' Operai delle Stoffe naturali. In Ginevra furono condotte all' ultima perfezione, ed imitate le più belle dell' Indie: si dilatarono queste negli Svizzeri, in Augusta, ed altre Città della Germania, che provvedono in Venezia il Cotone. Anco in Mirano, terra del Padovano, s' è stabilita una Fabbrica, che non può però supplire, se non a piccola parte di sì immenso consumo.

179 Questi oggetti sfuggiti alla vista de' legislatori sono que' tarli, che insensibilmente ci divorano; siccome le gocce neglette, ed inosservate, col tempo cagionano la rovina de' più sodi edificj. Lo splendido lusso de' Grandi abbaglia, e fa declamare i melanconici, gli avari, e i dispettosi. Sono pochi quelli, che si rovinano per cagione del lusso nel vestire, e nelle suppellettili; e se questo si nutrisca con le proprie manifatture, e prodotti, è benefico all' universale, e promuove l' industria. Il lusso non osservato del Popolo, e de' Contadini, cioè, quelle superfluità, che prima d' ora non conobbero, può causare delle grandi rovine.

Or che ho esposto anche in questo proposito il mio sentimento, per quanto mi pare, appoggiato a ragionevoli conghietture, resta ch' io riferisca a Vostre Signorie Illustrissime que' documenti, che ho promesso di riferire in fine della presente (a).

LET-

(a) I Documenti, che qui indica il N. A., sono avendo alcuna relazione al nostro scopo, ho creduto di doverli omettere, per lasciar luogo ad altre notizie più interessanti.

LETTERA TERZA.

DOpo di avervi esposto, Illustrissimi Signori, nelle precedenti Lettere 196
 i miei calcoli sopra l'antica Marca Aquilejese, giusta cosa è, che, attenendovi la data parola, vi dia quì un' esatta notizia del Ducato d' oro Veneziano, o sia dello Zecchino, il quale avendo sempre conservato lo stesso peso, e la stessa intrinseca purità (a), andò a poco a poco aumentando nel valore, a tal che dall'anno 1283 (b), prima del quale non eccedeva il valore delle tre Lire, giunse a quello di ventidue, che fu stabilito nel 1716. Quindi passerò a fare alcuni utili computi sopra il valore diverso del Frumento nel Friuli, incominciando dal 1450, e giugnendo fino al 1764; facendovi osservare, qual fosse il prezzo del Frumento corrispondente al valore dello Zecchino in quei rispettivi tempi: e qual'convenga supporlo proporzionatamente al più alto valore dello Zecchino computato a Lire ventidue: avvertendo, che per non allungare all' infinito con troppa noja de' Leggitori i miei computi, gli ho fatti di decennio in decennio, e che in ciascun decennio ho preso il prezzo medio del Frumento proporzionato al valore dello Zecchino in que' tempi. Finalmente calcolando di secolo in secolo, dal 1459 fino al 1749, il prezzo medio del Frumento proporzionato al valore dello Zecchino a L. 22, esaminerò le cagioni della quasi totale uguaglianza del prezzo del Frumento tra il primo, ed il terzo secolo; e della somma differenza tra questi due, ed il secolo di mezzo, in cui il prezzo del Frumento fu il doppio maggiore. 197

Valore del Ducato d' oro Veneto, detto Zecchino, dall' anno 1283 (c) fino all' anno 1716, in cui si fissò il suo valore numerario a L. 22.

Prima dell' anno 1283 — L. 3. — —	1353 — L. 3. 6. —
1283 — L. 3. — 2.	1356 — L. 3. 8. —
1351 — L. 3. 4. —	1359 — L. 3. 10. —
O O 2	1365

T. VIII.

(a) Ciò non sussiste. Vedi sopra in nota alla pag- 268.

(b) I Signori Veneziani deliberarono bensì nel 1283 di battere nella loro Zecca il Ducato d' oro; ma ciò non eseguirono, che nel 1284; per conseguenza la detta Moneta non poteva essere in corso prima del detto anno. Vedasene le prove sopra alla pag. 229.

(c) Il N. A. nel prendere questa Tavola del valore, che fu dato al Ducato d' oro in Venezia, dalla Cronaca di Verona del Zagata, che fu poscia ristampata dall' Argelati nel Tom. II. pag. 69., non fece alcuna osservazione all' equivoco, che si trova ne' numeri, che formano l' anno 1283; poichè sono per sbaglio posposti, o mal' intesi, dovendosi leggere probabilmente 1338 o 1348. Si perchè il Zagata sopraccitato in testa della sua Tavola vi nota, che *incomincia dall' anno 1284*, e sì perchè allora quando fu posto in corso una tal Moneta, fu valutata solamente Soldi 39, e poscia nel 1285 fu aumentata ai 40, come ho notato poc' anzi alla pag. 231. Altro equivoco vi è pure in questa Tavola fatto dal

N. A. nel copiarla dal suo originale, poichè dopo l' anno 1379 ha omissso l' anno 1380, ed ha assegnato il valore, che aveva il Ducato in dett' anno all' anno susseguente, e così in seguito; perciò si dee correggere come segue:

1379 —————	L. 4. — —
1380 —————	L. 4. 2. —
1382 —————	L. 4. 4. —
1399 fino al 1407 —————	L. 4. 13. —
1412 —————	L. 4. 14. 8.
1417 —————	L. 5. — —
1418 —————	L. 5. 1. —
1429 —————	L. 5. 4. —
1441 —————	L. 5. 13. —
1445 —————	L. 5. 14. —
1453 fino al 1508 —————	L. 6. 4. —

Il Sig. Co: Carli ci ha dato anch' egli alla p. 447 del Tomo I. una Tavola del valore, ch' ebbe in Venezia il Ducato d' oro, o sia Zecchino; ma varia in molti luoghi della suddetta: perciò si rimette ai Signori Veneziani il decidere a quali di queste due si dee attendere; o il produrne una più esatta, e compiuta.

DELLE MONETE D' AQUILEJA.

	1365 — L. 3. 12. —		1630 — L. 14. 10. —
	1370 — L. 3. 14. —	dal 1635 fino al 1638 — L. 15. — —	
	1377 — L. 3. 16. —	dal 1641 fino al 1651 — L. 16. — —	
	1378 — L. 3. 18. —		1665 — L. 16. 10. —
	1379 — L. 4. — —		1667 — L. 20. — —
	1382 — L. 4. 2. —		1686 — L. 21. 5. —
198 dal 1399 fino al	1407 — L. 4. 4. —	dal 1687 per Legge	
	1412 — L. 4. 13. —	rimesso a ———— L. 17. — —	
	1417 — L. 4. 14. 8	1701 — L. 18. — —	
	1418 — L. 5. — —	dal Luglio 1702 ——— L. 19. — —	
	1429 — L. 5. 1. —	Settembre — L. 19. 10. —	
	1441 — L. 5. 4. —	Novembre — L. 20. — —	
	1443 — L. 5. 13. —	1706 Novembre — L. 20. 5. —	
dal 1453 fino al	1508 — L. 6. 4. —	1708 Settembre — L. 20. 10. —	199
dal 1514 fino al	1517 — L. 6. 10. —	1709 Marzo ——— L. 20. 12. —	
	1518 — L. 6. 14. —	Novembre — L. 20. 15. —	
	1520 — L. 6. 16. —	1710 Aprile ——— L. 21. — —	
dal 1526 fino al	1529 — L. 7. 10. —	Ottobre ——— L. 21. 5. —	
dal 1547 fino al	1552 — L. 7. 14. —	1711 Maggio ——— L. 21. 10. —	
dal 1556 fino al	1562 — L. 8. — —	Ottobre ——— L. 21. 15. —	
	1573 — L. 8. 12. —	1712 Gennajo ——— L. 21. 10. —	
dal 1594 fino al	1608 — L. 10. — —	1714 Giugno ——— L. 21. 15. —	
	1608 — L. 10. 16. —	1716 febbrajo ——— L. 21. 18. —	
dal 1612 fino al	1617 — L. 10. 12. —	Agoſto ——— L. 22. — —	
	1621 — L. 12. 12. —		

200 *Prezzi del Frumento a misura di Udine eſtratti da' libri de' Camerarij di Comuz della detta Città (39).*

1318 Stajo uno di Frum. Danari 4	1333 ———— D. 16
1319 ———— D. 20	1334 ———— D. 22
1320 ———— D. 20	1335 ———— D. 22
1321 ———— D. 16	1336 ———— D. 28
1322 ———— D. 16	1337 ———— D. 32
1324 ———— D. 24	1338 ———— D. 25
1325 ———— D. 16	1339 ———— D. 24
1326 ———— D. 16	1340 ———— D. 24
1327 ———— D. 16	1341 ———— D. 24
1328 ———— D. 17	1342 ———— D. 24
1329 ———— D. 22	1343 ———— D. 28
1330 ———— D. 26	1344 ———— D. 24
1331 ———— D. 26	1347 ———— D. 24
1332 ———— D. 24	

Nel ſuddetto periodo d'anni 27 valeva lo Zecchino L. 3. 5, e la mediocrità de' prezzi del Frumento a L. 1. 2. 3. (a).

(39) *Staja cento di Udine ſono in Venezia Staja ottantaſei.*

(a) Se ſi ſommeranno i ſuddetti 27 prezzi, ne verrà un prodotto di Denari 580, e diviſi

Cal-
queſti per detti anni 27, la mediocrità de' prezzi del Frumento farà di Denari 21, e Piccioli $6\frac{2}{3}$, cioè Lire 1. 5. - $\frac{20}{27}$. Il valore pure dello Zecchino, ſecondo la nota precedente, nel detto

Calcolando lo Zecchino a L. 22, il prezzo del Frumento deve calcolarsi a L. 7. 10. 7.

Negli Annali della Città si vede, che in alcuni anni venivano limitati i prezzi delle biade, vini, e carni. Ne daremo qui un' estratto.

„ 1347 primo di Ottobre, prezzo d' una bozza ribola buona ad un Danaro.

„ 1352 3 Settembre, Vino terrano, cioè nostrano, a Piccoli cinque la bozza.

„ 1354 28 febbrajo, prezzo maggiore del Vino del paese al minuto Piccoli sette la bozza.

„ 1355 21 Maggio, prezzo della ribola un Danaro la bozza.

„ Prezzo della Carne di Castrato, e di Montone, un Danaro la libbra.

Lo Zecchino valeva L. 3. 8 calcolato a L. 22, queste Carni furono limitate a Denari sei e mezzo.

„ 1355 18 Settembre, prezzo del Vino terrano a cinque Piccoli la bozza.

„ 1358 19 Novembre, prezzo della ribola d' Istria a sedici Piccoli la bozza; della ribola de' colli, e del Trebbiano a un Soldo la bozza; e del Vino terrano in ragione di tre bozze per ogni Danaro.

„ 1359 6 Agosto, fu stabilito, che ogni vicino potesse vendere il Vino nostrano a quanto potrà venderlo per ogni bozza, e che le carni di Castrato sieno vendute a sedici Piccoli la libbra, le belle carni di Vitello a un Danaro, le non belle giusto la stima da farsi da persone a ciò deputate, e le carni Bovine a otto Piccoli.

„ 1361 22 Settembre, prezzo del Vino terrano a cinque Danari per conzo.

Valeva il Zecchino L. 3. 10 calcolato a L. 22, il prezzo del Vino fu limitato a L. 1. 11. 5 il cogno.

„ 1364 17 Maggio, prezzo del Vino terrano a sette Piccoli per bozza.

„ 1366 16 Novembre, prezzo del Vino terrano a sette Piccoli per bozza, e della ribola a diciotto Piccoli.

„ 1368 25 Aprile, prezzo della ribola a diciotto Piccoli la bozza, della Malvasia a tre Soldi la bozza.

„ Delle carni di Capretto, e di Agnello Piccoli 21)

„ Manzo Piccoli 10) la Libbra.

„ Castrato, Montone, e Porco Piccoli 16)

Va-

tempo non era di L. 3. 5. -; ma bensì di L. 3. 3. al più. In oltre non so comprendere come il N. A. possa aver fatto questo computo con il prezzo del Frumento a Moneta Aquilejese, ed il valore dello Zecchino a Moneta Veneziana; quando fra esse Monete vi era sicuramente della diversità. Ciò risulta dal vederli nel Friuli, che il Ducato d' oro nel 1360 si valutava almeno per Denari 63, e Piccioli 10, (Liruti Cap. XIX. nell' Argelati Tom. II. pag. 164.), cioè per Lire 3. 14. 4; quando di quel tempo in Venezia valeva solamente Lire 3. 10. -, e così pure sarà stato

negli anni antecedenti. Li suddetti computi pertanto hanno bisogno di qualche riforma. Se però un qualche erudito Udinese si prenderà la cura di ciò fare, farà d' uopo che prima ci dia la serie del valore, che ha avuto il Ducato d' oro nel Friuli, cominciando dal 1285 fino al 1420; perciocchè farà questa profittevole per altri ragguagli ancora. Alcuni altri piccioli sbagli ritrovo ne' conteggi suffeguenti, che ometto di notare, per mancanza dei documenti, affine di riscontrarli, e per la incertezza dei suddetti dati.

Valeva lo Zecchino L. 3. 14, calcolato adunque a L. 22., la carne di Capretto, e d' Agnello fu limitata a S. 10.

di Manzo a S. 5.

di Castrato, Mostone, e Porco S. 8.

La grande eccedenza de' prezzi delle carni pecorine sopra le bovine prova, che poco si contò sempre nel Friuli la specie pecorina, benchè
203 tanto utile, calcolandosi comunemente che una Pecora renda annualmente un Ducato, e le lane passando in altre mani danno nuovo profitto all' industria.

„ 1370 3 Gennajo, il Vino terrano a sette Piccoli per bozza.

„ 1373 28 Settembre, prezzo del Vino terrano a cinque Piccoli la bozza, della ribola forestiera a un Danaro per bozza, e della ribola de' colli a un Soldo per bozza.

„ 1412 18 Aprile, prezzo del Vino in ragione di Soldi 116 il conzo.

Valeva lo Zecchino L. 4. 13, calcolato adunque a L. 22, il cogno del Vino fu limitato a L. 27. 9.

„ 1417 21 Ottobre fu stabilito ch' il Frumento non potesse venderfi più di L. 5. 10 lo Stajo.

Valeva lo Zecchino L. 4. 14. 8, calcolato adunque a L. 22, il prezzo del Frumento fu limitato a L. 25. 10.

„ 1439 16 Giugno, stante la penuria del Vino, fu permesso la vendita d' esso fino a quindici Piccoli il boccale: cioè L. 4 il conzo.

Valeva lo Zecchino L. 5. 4, calcolato adunque a L. 22, il prezzo del Vino fu permesso al minuto a L. 16. 18.

204 „ 1442 10 Aprile fu terminato, ch' il Frumento non potesse venderfi più di Soldi 40 lo Stajo.

Valeva lo Zecchino L. 5. 13, calcolato adunque a L. 22, il prezzo del Frumento fu limitato a L. 7. 16 lo Stajo.

„ 1465 19 Ottobre fu limitato il prezzo del Frumento a L. 6, e della Segala a L. 5. 10 lo Stajo.

Valeva lo Zecchino L. 6. 4, calcolato adunque a L. 22, limitato il prezzo del Frumento a L. 21. 6, e della Segala a L. 19. 10.

Solamente l' anno 1550 la Città d' Udine deliberò, che in un libro, ogni giorno di Mercato, cioè il Martedì, Giovedì, e Sabato, si registrarono i prezzi d' ogni sorta di biade, riferiti con giuramento da due pubblici bastagi, che le misurano su la piazza di *Mercannovo*. Nel fine dell' anno si raccolgono tutti i prezzi, da' quali si deduce il prezzo medio, che chiamiamo la mediocrità; e serve questa norma agli affitti, e ad ogni altra sorta di Contratti. Quelli, che noi qui daremo, incominciando dall' anno 1450 al 1549 sono tratti da' libri de' Conventi de' RR. PP. Domenicani, e Francescani, da quelli della Compagnia de' Calzolaj della Città d' Udine, e dall' Opera di Giacomo Stainero intitolata *Patria del Friuli*
205 *ristaurata*, stampata in Venezia l' anno MDXCV. Noi però non riferiremo, che i prezzi del Frumento, come il prodotto principale, e di prima necessità, e sopra il quale cade l' ispezione principale della pubblica Provvidenza, che s' estese poi anco sopra quella specie di Saggina, che appelliamo *Sorgo-turco* dopo la sua comparsa nella pubblica piazza, come appresso vedremo.

DELLE MONETE D' AQUILEJA.

295

1450	Fr. L.	3. —
1451	— L.	3. 7.
1452	— L.	3. 4
1453	— L.	3. 3
1454	— L.	3. 10
1455	— L.	4. —
1456	— L.	4. —
1457	— L.	4. —
1458	— L.	2. 14
1459	— L.	— —
		L. 30. 18

Zecch. valeva L. 4. 4.
Mediocrità del prezzo del Fr. L. 3. 5.
Zecch. comput. a L. 22.
Frumento L. 12. 4.

1460	— L.	3. 5
1461	— L.	3. 10
1462	— L.	2. 14
1463	— L.	— —
1464	— L.	3. 6
1465	— L.	5. 4
1466	— L.	6. —
1467	— L.	4. —
1468	— L.	4. 3
1469	— L.	3. 18
		L. 36.

Zecchino L. 6. 4
Frumento L. 4. —
Zecchino L. 22. —
Frumento L. 14. 4

1470	— L.	3. 17
1471	— L.	3. 14
1472	— L.	2. 10
1473	— L.	3. 18
1474	— L.	4. 4
1475	— L.	— —
1476	— L.	3. 10
1477	— L.	— —
1478	— L.	4. 10
1479	— L.	3. 10
		L. 29. 13

Zecchino L. 6. 4
Frumento L. 3. 14
Zecchino L. 22. —
Frumento L. 13. 1

1480	— L.	— —
1481	— L.	— —
1482	— L.	— —
1483	— L.	5. —
1484	— L.	4. 12
1485	— L.	3. 18
1486	— L.	4. 4
1487	— L.	3. 14
1488	— L.	3. 6
1489	— L.	4. 5
		L. 28. 19

Zecchino L. 6. 4
Frumento L. 4. 3
Zecchino L. 22. —
Frumento L. 14. 14

1490	— L.	3. 18
1491	— L.	3. —
1492	— L.	2. 12
1493	— L.	3. 5
1494	— L.	4. 10
1495	— L.	3. 17
1496	— L.	5. —
1497	— L.	6. —
1498	— L.	3. 12
1499	— L.	4. —
		L. 39. 14

Zecchino L. 6. 4
Frumento L. 4. —
Zecchino L. 22. —
Frumento L. 14. 4

1500	— L.	4. —
1501	— L.	— —
1502	— L.	4. —
1503	— L.	5. 10
1504	— L.	7. —
1505	— L.	4. —
1506	— L.	3. 2
1507	— L.	4. 10
1508	— L.	4. 7
1509	— L.	4. 15
		L. 41. 4

Zecchino L. 6. 4
Frumento L. 4. 12
Zecchino L. 22. —
Frumento L. 16. 6

1510	— L.	4. —
1511	— L.	8. —
1512	— L.	5. 8
1513	— L.	3. 12
1514	— L.	3. 8
1515	— L.	4. 10
1516	— L.	5. 1
1517	— L.	4. 5
1518	— L.	4. 5
1519	— L.	4. 5
		L. 47. 2

Zecchino L. 6. 10
Frumento L. 4. 14
Zecchino L. 22. —
Frumento L. 15. 18

1520	— L.	3. 16
1521	— L.	4. 3
1522	— L.	6. —
1523	— L.	6. —
1524	— L.	5. 10
1525	— L.	— —
1526	— L.	8. 10
1527	— L.	5. 5
1528	— L.	5. 5
1529	— L.	— —
		L. 44. 9

Zecchino L. 7. 10
Frumento L. 5. 11
Zecchino L. 22. —
Frumento L. 16. 5

1530	— L.	— —
1531	— L.	— —
1532	— L.	— —
1533	— L.	— —
1534	— L.	7. 8
1535	— L.	6. 15
1536	— L.	5. 2
1537	— L.	3. 12
1538	— L.	4. 15
1539	— L.	12. —
		L. 39. 12

Zecchino L. 7. 10
Frumento L. 6. 12
Zecchino L. 22. —
Frumento L. 19. 7

309

1540	—	L.	9.	5
1541	—	L.	6.	6
1542	—	L.	5.	15
1543	—	L.	5.	8
1544	—	L.	6.	8
1545	—	L.	6.	6
1546	—	L.	4.	11
1547	—	L.	4.	13
1548	—	L.	7.	7
1549	—	L.	6.	3

L. 62. 2

Zecchino	L.	7.	14
Fumento	L.	6.	4
Zecchino	L.	22.	—
Fumento	L.	17.	14

1550	—	L.	8.	17
1551	—	L.	8.	13
1552	—	L.	5.	8
1553	—	L.	6.	4
1554	—	L.	8.	4
1555	—	L.	8.	15
1556	—	L.	9.	19
1557	—	L.	11.	1
1558	—	L.	10.	6
1559	—	L.	13.	19

L. 91. 16

Zecchino	L.	8.	—
Fumento	L.	9.	4
Zecchino	L.	22.	—
Fumento	L.	25.	6

1560	—	L.	9.	1
1561	—	L.	8.	18
1562	—	L.	11.	12
1563	—	L.	11.	14
1564	—	L.	14.	—
1565	—	L.	13.	3
1566	—	L.	10.	4
1567	—	L.	7.	8
1568	—	L.	10.	10
1569	—	L.	18.	5

L. 114. 15

Zecchino	L.	8.	10
Fumento	L.	11.	10
Zecchino	L.	22.	—
Fumento	L.	31.	12

1570	—	L.	13.	10
1571	—	L.	14.	10
1572	—	L.	12.	4
1573	—	L.	14.	5
1574	—	L.	12.	11
1575	—	L.	9.	—
1576	—	L.	8.	5
1577	—	L.	10.	13
1578	—	L.	10.	10
1579	—	L.	13.	18

L. 119. 6

Zecchino	L.	8.	12
Fumento	L.	11.	18
Zecchino	L.	22.	—
Fumento	L.	30.	8

1580	—	L.	14.	—
1581	—	L.	12.	17
1582	—	L.	10.	10
1583	—	L.	10.	16
1584	—	L.	9.	18
1585	—	L.	12.	7
1586	—	L.	14.	9
1587	—	L.	15.	5
1588	—	L.	13.	—
1589	—	L.	14.	15

L. 127. 17

Zecchino	L.	8.	12
Fumento	L.	12.	16
Zecchino	L.	22.	—
Fumento	L.	32.	15

1590	—	L.	19.	10
1591	—	L.	22.	—
1592	—	L.	23.	—
1593	—	L.	19.	5
1594	—	L.	21.	—
1595	—	L.	18.	10
1596	—	L.	21.	—
1597	—	L.	24.	—
1598	—	L.	19.	—
1599	—	L.	18.	—

L. 205. 5

Zecchino	L.	10.	—
Fumento	L.	20.	10
Zecchino	L.	22.	—
Fumento	L.	45.	2

1600	—	L.	16.	10
1601	—	L.	20.	10
1602	—	L.	20.	—
1603	—	L.	16.	—
1604	—	L.	10.	10
1605	—	L.	14.	—
1606	—	L.	12.	10
1607	—	L.	15.	—
1608	—	L.	20.	—
1609	—	L.	20.	—

L. 165. —

Zecchino	L.	10.	6
Fumento	L.	16.	10
Zecchino	L.	22.	—
Fumento	L.	33.	12

1610	—	L.	13.	—
1611	—	L.	10.	4
1612	—	L.	12.	10
1613	—	L.	17.	—
1614	—	L.	13.	—
1615	—	L.	14.	10
1616	—	L.	14.	10
1617	—	L.	14.	10
1618	—	L.	16.	10
1619	—	L.	17.	—

L. 142. 14

Zecchino	L.	10.	12
Fumento	L.	14.	5
Zecchino	L.	22.	—
Fumento	L.	29.	12

1620	—	L.	16.	—
1621	—	L.	17.	—
1622	—	L.	18.	—
1623	—	L.	16.	10
1624	—	L.	17.	10
1625	—	L.	14.	15
1626	—	L.	15.	—
1627	—	L.	19.	—
1628	—	L.	32.	—
1629	—	L.	28.	—

L. 184. 15

Zecchino	L.	14.	10
Fumento	L.	18.	10
Zecchino	L.	22.	—
Fumento	L.	28.	1

1630

1630 — L. 26. —
 1631 — L. 23. 10
 1632 — L. 18. —
 1633 — L. 12. 10
 1634 — L. 10. 15
 1635 — L. 15. 6
 1636 — L. 14. 10
 1637 — L. 14. —
 1638 — L. 11. 8
 1639 — L. 7. 12

L. 153. 11

211 Zecchino L. 14. 15
 Frumento L. 15. 7
 Zecchino L. 22. —
 Frumento L. 22. 15

212 1640 — L. 8. 10
 1641 — L. 13. 4
 1642 — L. 15. —
 1643 — L. 15. 10
 1644 — L. 13. 12
 1645 — L. 10. 15
 1646 — L. 14. 16
 1647 — L. 18. 3
 1648 — L. 25. 3
 1649 — L. 32. 10

L. 167. 3

Zecchino L. 16. —
 Frumento L. 16. 14
 Zecchino L. 22. —
 Frumento L. 22. 19

1650 — L. 22. 5
 1651 — L. 14. 12
 1652 — L. 17. 4
 1653 — L. 13. 6
 1654 — L. 11. —
 1655 — L. 14. 4
 1656 — L. 17. 4
 1657 — L. 12. —
 1658 — L. 11. 4
 1659 — L. 10. 2

L. 143. 1

Zecchino L. 16. —
 Frumento L. 14. 6
 Zecchino L. 22. —
 Frumento L. 19. 13

T. VIII.

1660 — L. 14. 17
 1661 — L. 14. 4
 1662 — L. 11. 10
 1663 — L. 14. 15
 1664 — L. 13. 4
 1665 — L. 12. 12
 1666 — L. 9. 2
 1667 — L. 10. 9
 1668 — L. 10. 19
 1669 — L. 10. 13

L. 122. 5

Zecchino L. 18. —
 Frumento L. 12. 5
 Zecchino L. 22. —
 Frumento L. 14. 19

1670 — L. 10. 8
 1671 — L. 14. 4
 1672 — L. 10. 16
 1673 — L. 9. 2
 1674 — L. 11. 8
 1675 — L. 15. 12
 1676 — L. 12. 5
 1677 — L. 16. 4
 1678 — L. 14. 13
 1679 — L. 14. 19

L. 129. 11

Zecchino L. 20. —
 Frumento L. 13. —
 Zecchino L. 22. —
 Frumento L. 14. 6

1680 — L. 13. 10
 1681 — L. 12. 10
 1682 — L. 9. 11
 1683 — L. 8. 6
 1684 — L. 13. 2
 1685 — L. 14. 3
 1686 — L. 12. 10
 1687 — L. 9. 10
 1688 — L. 7. 12
 1689 — L. 8. 17

L. 109. 11

Zecchino L. 20. —
 Frumento L. 10. 19
 Zecchino L. 22. —
 Frumento L. 12. 1

P p

1690 — L. 11. 9
 1691 — L. 11. —
 1692 — L. 11. 18
 1693 — L. 16. 10
 1694 — L. 15. 2
 1695 — L. 15. 17
 1696 — L. 19. —
 1697 — L. 16. 10
 1698 — L. 15. 17
 1699 — L. 14. 9

L. 147. 12

Zecchino L. 17. —
 Frumento L. 14. 15
 Zecchino L. 22. —
 Frumento L. 19. 1

1700 — L. 13. 16
 1701 — L. 14. 2
 1702 — L. 9. 18
 1703 — L. 10. 9
 1704 — L. 12. 3
 1705 — L. 13. 6
 1706 — L. 13. —
 1707 — L. 14. — 213
 1708 — L. 16. 12
 1709 — L. 21. 7

L. 138. 13

Zecchino L. 20. —
 Frumento L. 13. 17
 Zecchino L. 22. —
 Frumento L. 15. 4

1710 — L. 12. 13
 1711 — L. 11. 18
 1712 — L. 12. 17
 1713 — L. 14. 19
 1714 — L. 15. 2
 1715 — L. 15. 15
 1716 — L. 16. 16
 1717 — L. 16. 3
 1718 — L. 13. 12
 1719 — L. 13. 6

L. 143. 1

Zecchino L. 21. 10
 Frumento L. 14. 6
 Zecchino L. 22. —
 Frumento L. 14. 13

1720

1720	—	L. 11.	13	1740	—	L. 18.	2	1760	—	L. 16.	11
1721	—	L. 9.	9	1741	—	L. 14.	3	1761	—	L. 13.	5
1722	—	L. 10.	13	1742	—	L. 13.	15	1762	—	L. 12.	7
1723	—	L. 10.	6	1743	—	L. 17.	—	1763	—	L. 18.	15
1724	—	L. 13.	1	1744	—	L. 14.	6	1764	—	L. 26.	8
1725	—	L. 12.	7	1745	—	L. 11.	6				
1726	—	L. 10.	1	1746	—	L. 15.	7				
1727	—	L. 9.	2	1747	—	L. 19.	8				
1728	—	L. 13.	—	1748	—	L. 16.	8				
1729	—	L. 13.	17	1749	—	L. 18.	6				
		L. 113.	9			L. 159.	13				
Zecchino	L. 22.	—		Zecchino	L. 22.	—					
Frumento	L. 11.	7		Frumento	L. 16.	—					
1730	—	L. 11.	2	1750	—	L. 16.	15				
1731	—	L. 9.	17	1751	—	L. 20.	8				
1732	—	L. 12.	10	1752	—	L. 16.	4				
1733	—	L. 15.	17	1753	—	L. 13.	6				
1734	—	L. 11.	19	1754	—	L. 13.	—				
1735	—	L. 16.	2	1755	—	L. 16.	10				
1736	—	L. 17.	4	1756	—	L. 4.	19				
1737	—	L. 12.	7	1757	—	L. 15.	19				
1738	—	L. 13.	5	1758	—	L. 17.	19				
1739	—	L. 16.	17	1759	—	L. 18.	19				
		L. 137.	—			L. 164.	9				
214 Zecchino	L. 22.	—		Zecchino	L. 22.	—					
Frumento	L. 13.	14		Frumento	L. 16.	9					

215 Esaminiamo ora la mediocrità de' prezzi del Frumento di secolo in secolo, facendo la somma di ciascun decennio dal 1459 al 1749, e calcolato il valore dello Zecchino a L. 22.

1459	—	L. 12.	4	1559	—	L. 25.	6	1659	—	L. 19.	13
1469	—	L. 14.	4	1569	—	L. 31.	12	1669	—	L. 14.	19
1479	—	L. 13.	1	1579	—	L. 30.	8	1679	—	L. 14.	6
1489	—	L. 14.	14	1589	—	L. 32.	15	1689	—	L. 12.	1
1499	—	L. 14.	4	1599	—	L. 45.	2	1699	—	L. 19.	1
1509	—	L. 16.	6	1609	—	L. 33.	12	1709	—	L. 15.	4
1519	—	L. 15.	18	1619	—	L. 29.	11	1719	—	L. 14.	13
1529	—	L. 16.	5	1629	—	L. 28.	1	1729	—	L. 11.	7
1539	—	L. 19.	7	1639	—	L. 22.	15	1739	—	L. 13.	14
1549	—	L. 17.	14	1649	—	L. 22.	19	1749	—	L. 16.	—
		L. 153.	17			L. 302.	1			L. 150.	18
Mediocrità	L. 15.	8		Mediocrità	L. 30.	4		Mediocrità	L. 15.	2	

216 Da questo sommario di tre secoli, diviso ciascun' in dieci decennj, apparisce, che calcolato sempre il valore dello Zecchino a L. 22 nel secolo pri-

primo, cioè dal 1449 al 1549 il Frumento valse L. 15. 8 lo Stajo: nel secondo, cioè dal 1549 al 1649 L. 30. 4, e nel terzo, cioè dal 1649 al 1749 L. 15. 2. La differenza tra il prezzo del primo, e tra quello del terzo secolo è quasi insensibile, ma altrettanto sensibile a quella del secondo secolo essendo duplicato il prezzo di quello dell' antecedente, e del susseguente secolo. Sospetterà per avventura taluno nel vedere una così enorme differenza, ch' io abbia preso qualche grande sbaglio; ma se esamineremo la Storia del Friuli di questo secolo, ritroveremo le vere cagioni di tanta alterazione in quelle calamità, che per sì lungo tempo lo afflissero: tra le quali non voglio omettere le perpetue animosità, e le contese implacabili anco tra tante atroci disgrazie. Noi però non accenneremo che le più universali, e le più memorabili riferite dall' Abate Gian Francesco Palladio nelle sue Istorie del Friuli.

1549 Il giorno della Resurrezione del Signore cadde tanta copia di neve, che causò eccessivo freddo, e danneggiò tutti i frutti della terra.

1550 Freddo eccessivo.

1551 A' 6 Ottobre pioggia (che lo Storico appella prodigiosa), durò questa tutta la notte con tanti folgori, che solamente in Udine, e nel suo Territorio ne caddero più di cento, con grave danno di fabbriche, persone, ed animali; i piccoli ruscelli diventarono torrenti, fradicarono alberi, diroccarono case, devastarono campi, annegarono molti animali. 217

1554 Cadde tanta neve, ed a tanta altezza, che non v' era memoria d' esserne stata veduta la simile, Gravissime, e pericolose contese tra Cittadini nobili, e popolari.

1555 Si suscitavano le stesse contese.

1556 Udine oppressa dalla peste.

1557 Carestia de' viveri.

1560 Mortalità grande in Udine per febbri maligne con petecchie: carestia universale per tutta l' Europa; ma estrema nel Friuli, e principalmente in Udine.

Incendio in Udine.

1565 Dissensioni in Portogruaro.

Differenze per i Confini.

1568 Provigioni Militari per la guerra contro il Turco.

1570 Altre Provigioni Militari.

Sospetti d' invasione de' Turchi.

Differenze per i Confini, e sospetti di guerra.

Freddo eccessivo nel mese d' Aprile, che inaridì le foglie, ed i fiori fruttiferi. La State essendo passata senza caldo, nè essendo pervenuti i grani a maturità, succedette la carestia, ed a questa gravi infermità. 218

1571 Crescono i sospetti della venuta de' Turchi nel Friuli.

1575 Contese tra i Canonici, e Deputati di Udine.

1576 Peste per tutta l' Italia, e particolarmente nel Friuli.

1581 Lite fra le Città di Udine, ed i Feudatarj.

1589 Differenze per i Confini.

1595 Freddo eccessivo, con danno notabile nelle Viti.

1596 Danni gravissimi de' Torrenti per istraordinarie piogge; il Ta-

gliamento diroccò fin dalle fondamenta i Castelli di Varmo di sopra, e Varmo di sotto, e Madrisio con le abitazioni de' suoi Territorj, e devastazione de' Campi.

1599 Peste nella Provincia, che in più d'ogni altro luogo si fece sentire in Udine, e Cividale.

Peste negl' Animali bovini, per cui ne morirono tredici mila.

1601 Sospetti di peste, che si spargeva ne' vicini Stati Arciducali, Differenza per i Confini.

119 Contese tra le Città di Udine ed i Contadini,

1604 Differenze a' Confini.

1606 Provvedimenti bellici.

1607 Sedizioni civili nella Provincia.

Freddo orrido, ed eccessivo cagionato dalla grande copia di neve.

1614 Causa pubblica per precedenza fra la Città di Udine, ed i Feudatarj.

1615 Invasione degl' Austriaci nel Territorio di Monfalcone.

1616 Scorrerie degli Schiavi nel Friuli Veneto.

Guerra di Gradisca.

1623 Differenze Cavalleresche, le quali (asserisce lo Storico) minacciarono d'ardere gran parte della Provincia,

1625 Preparamenti Militari.

1629 Carestia di viveri memorabile per sempre. Fu venduto il Frumento fino a dieci Ducati lo Stajo (40). Molto Popolo, e molti Contadini abbandonarono la Patria: il cattivo alimento di radici, di ghiande, e fino di scorza d'alberi, causò una contagiosa epidemia, per cui perì gran parte de' Cittadini.

1630 Mortalità d' Animali bovini.

129 1631 Peste in Venezia, che passò nel Friuli, portata in Portogruaro. Per colmo di disgrazia, al flagello della peste se n'aggiunse un'altro, che molto travagliò l'infelice Provincia: la quale fu invasa da una moltitudine di Lupi, che fecero una miseranda strage di persone.

1632 Contaggio inferto nella Villa di Travevesio, che restò estinto per la sollecita cura del Luogotenente d' Udine, che si trasferì in persona colà.

1635 Peste ne' vicini Stati Arciducali.

Lite tra le Città di Udine, ed i Feudatarj.

1638 Mortalità negl' Animali bovini.

1639 Differenze de' Confini col Vescovo di Bamberg.

1640 Contesa pubblica per titoli tra' Parlamenti.

Contesa Cavalleresca tra alcune famiglie nobili in Udine.

1641 Differenza per ripartimenti di Gravezze pubbliche, e per Confini.

1645 Sospetti di scorrerie de' Turchi nel Friuli.

1647 Al flagello della guerra contro il Turco s'aggiunse quello delle locuste, che molto danneggiarono le ubertose campagne verso il mare.

111 Per lo più nelle cose umane vi sono *bona mixta malis, & mala mixta bonis*.

(40) Valeva lo Zecchino L. 14. 10, onde il Frumento fu pagato L. 94.

bonis. Se in quel secolo l'infelice Friuli patì tanti travagli, e disavventure, nello stesso periodo contiamo alcuni grandissimi avvenimenti, che lo risarcirono de' sofferti mali, e lo sollevarono da quell'abisso di miserie, in cui sarebbe irreparabilmente caduto.

Non fu mai, nè prima, nè dopo di questo tempo, più frequente il passaggio per Friuli di Principi, e Principesse, e di Soggetti d'alta condizione con numerosi accompagnamenti, e concorso di molti Forestieri. Ne chiamò pure molti la celebrità di quattro Sinodi; uno Provinciale tenuto sotto il Patriarca Francesco Barbaro l'anno 1596. al quale intervennero dieci Vescovi Suffraganei, e sei Procuratori d'altri sei Vescovi; e tre Diocesani, il primo sotto il Patriarca Antonio Grimani l'anno 1627.; e gli altri due sotto il Patriarca Giovanni Dolfin gli anni 1660. 1669.

La fabbrica della Fortezza di Palma apportò grandi vantaggi, ed affluenza di denaro. La guerra pur di Gradisca dispendiosa al Principe portò molto denaro, che si sparse per la Provincia, e la compensò in parte dei danni per essa sofferti. Anche questa moltitudine accidentale sostenne l'altezza de' prezzi delle biade, ma le pagò; ed tanto questo può passare in conto di compensazione. 222

Contribuì alla ristaurazione di tutta la Provincia la vendita di beni detti Comunali, con la compera de' quali s'arricchirono, o si rendettero benestanti molte Famiglie. So, che mi oppongo ad una opinione quasi comune, per cui si vuole, che questa vendita sia stata dannosa al Friuli; ma spero di provare in altra Lettera il mio assunto. Nello stesso secolo pure si moltiplicò il prodotto della Seta, come osservai nella Lettera XI. del Tomo precedente.

L'altro grandissimo vantaggio, che riconosce da quel secolo il Friuli, fu l'introduzione di quella specie di Saggina, che chiamasi Sorgoturco, di cui parleremo più avanti. In tanto non dovrebb'essere discaro a chi non ha appreso di sè la citata Storia il vedere le Serie de' Principi, e d'altri Soggetti, che passarono pel Friuli, come di sopra accennai.

1556 Bona figliuola di Gio: Galeazzo Sforza Duca di Milano Madre di Sigismondo Re di Polonia, andando a' Bagni di Padova con 400. persone di seguito, e 95. carrettoni di bagaglio.

1572 Alfonso Duca di Ferrara in Udine, ritornando da Vienna nelli suoi Stati.

1574 Enrico III. Re di Francia, venendo dalla Polonia accompagnato da' Duchi di Ferrara, e di Nivers, dagli Ambasciatori Veneti, da molti Patrizj, e da altri Gentiluomini dello Stato, e da Soldatesca. 223

1574 Il Principe di Cleves, andando a Roma.

1579 Maria Regina Sorella dell'Imperatore Carlo V.

1581 L'Imperatrice Maria d'Austria Figliuola dell'Imperatore Carlo V. Consorte di Massimiliano Imperatore, Madre dell'Imperatore Rodolfo, e Sorella di Filippo II. Re di Spagna, accompagnata da molti Principi della Germania, di passaggio per la Spagna.

1585 Il Cardinale Batori, ed il Cardinale Arcivescovo di Vilna.

1589 Il Cardinale Ippolito Aldobrandini Legato di Polonia, ritornando a Roma.

1595 Vincenzo Duca di Mantova, ritornando dalla guerra dell' Ungheria con la sua Corte, molta Nobiltà, e 400. Soldati.

Silvio Piccolomini con sessanta Cavalli del Gran Duca di Toscana, che passava dalla Transilvania a Firenze.

1595 Milizie Pontificie, che ritornavano dalle guerre d' Ungheria condotte da Gio: Francesco Aldobrandini Nipote del Papa, e Generale delle sue armi.

Concilio Provinciale tenuto in Udine dal Patriarca Francesco Barbaro.

224 1601 Vincenzo Duca di Mantova, passando nuovamente alla guerra d' Ungheria.

1613 Il Cardinale Pietro Aldobrandino, per visitare la sua Abbazia di Rosazzo.

1615 L' Ambasciatore d' Inghilterra appresso la Serenissima Repubblica, per vedere il Friuli, accolto con isplendidezza dal Luogotenente.

1623 Il Cardinale Torres, che dalla Polonia andava a Roma, accolto, e regiamente trattato dal Luogotenente.

1625 Ladislao Principe di Polonia, nel trasferirsi a' suoi Stati, incontrato con grande Solennità dal Luogotenente.

Il Nunzio del Principe Gabor di Transilvania a Venezia.

1627 Sinodo Diocesano in Udine.

1628 Il Duca di Retel, ed il Nunzio Apostolico Caraffa.

1629 Il Vescovo di Mantova Ambasciatore di quel Duca.

Il Marchese Malaspina Ambasciatore del Duca di Modena.

1630 Il Cardinale Santa Croce nel suo ritorno dalla Nunziatura di Polonia.

1633 Il Duca Sfondrati Ambasciatore dell' Infante di Spagna.

1634 Il Principe d' Echimperch, per ricevere i Bagni di Monfalcone, accolto dal Luogotenente.

225 1635 Il Principe Mattias Medici, nel ritorno dalla Germania a' suoi Stati, accolto, e trattato a spese pubbliche.

Il Cardinale Pozzi accolto dal Luogotenente.

Il Principe Carlo di Lichtenstein Duca di Troppau.

1642 Il Duca Massimiliano di Sassonia.

Alessandro Marchese del Borro Generale del Gran Duca.

Il Principe Mattias figlio del Gran Duca.

1646 La Marescialla di Guebrian Ambasciatrice, e Dama d' onore, destinata dal Re di Francia a condurre la Sposa Margarita Gonzaga Principessa di Mantova, e Duchessa di Nivers a Casimiro Re di Polonia.

1647 Il Conte Magno Ambasciatore del Re di Polonia, accolto dal Luogotenente.

Ma tempo è omai, che dia fine alla presente, e che supplichi Vostre Signorie Illustrissime del benigno loro compatimento.

DELLA MARCA
AD USUM CURIAE
DISSERTAZIONE

Detta nell' Accademia d' Udine

DA CARLO FABRIZJ

Giureconsulto, Accademico, e Nobile Udinese

CON UN PARERE

INTORNO

ALL' ANTICA MARCA
DEL FRIULI

OPERA POSTUMA

Publicata dall' Accademia medesima nel 1774.

L compatimento, che per vostra singolare cortesia benignamente donato m' avete, umanissimi ed eruditissimi Accademici, allorchè mi fu concesso di favellarvi da questo onorato luogo (a), mi dà ora coraggio di esporvi i miei pensamenti sopra una materia, ch' io credo, che, per ben intendere molte delle nostre antiche carte, sia d' uopo illustrare. In queste più volte mi sono abbattuto a vedere nominate certe Marche distinte dall' ordinarie, coll' aggiunto, *ad usum Curia*, ovvero *de redditu ad usum Curia*, e talvolta solamente *de redditu*, che noi spiegheremo Marche di rendita secondo la costumanza della Corte Patriarcale; perchè una gran parte delle rendite del Patriarcato si riduceva a questa qualità di Marche, come abbiamo nella vita del Patriarca Lodovico Mezzarota descritta dal nostro Antonio Bellone, e pubblicata con le vite degli altri Patriarchi nel Tomo XVI. della gran raccolta degli Scrittori d' Italia, ove si legge: *Patriarcham Aquilejensem ultra campas, & decimas Mugla duodecim millia Marcharum ad usum Curia in annuo censu habuisse*. Esporremo dunque in primo luogo ciò, che di questa Marca hanno detto i nostri moderni Scrittori, ch' hanno trattata la materia delle Monete Patriarcali; di poi vedremo ciò, che ci lasciò scritto Antonio Bellone versatissimo nella cognizione delle nostre antiche carte; e col confronto de' documenti da me raccolti stabiliremo il nostro sentimento.

Il dottissimo ed eruditissimo Padre Bernardo Maria de Rubeis nella prima sua Dissertazione: *De nummis Patriarcharum Aquilejensium*, al Capo sesto, Paragrafo terzo (b), indagando il valore di questa Marca, accenna un Istromento dell' anno 1368 a' tre di Luglio, ch' avremo occasione d' esaminare; contiene questo una convenzione fra' l Reverendissimo Capitolo d' Udine con la Nobilissima Religione di S. Giovanni Gerosolomitano, comunemente ora detta di Malta, che si obbligò di corrispondere al Capitolo ciascun' anno una Marca *ad usum Curia*, cioè sei staja di Formento, sei d' Avena, sei di Miglio, uno stajo di Sorgo, quattro Bigoncie di Vino, ventiquattro Danari, e quattro Galline con l' ova: indi ci fa il detto Padre riflettere quante misure di biade e di Vino vi volevano oltre Danari, ed altre cose per uguagliare il valore d' una Marca *ad usum Curia*: *Expende quot granorum, & vini mensura requirebantur, ac insuper danarij, & alia ad aequandum valorem Marca ad usum Curia*. Per istabilire poi più precisamente il valore di questa Marca riferisce egli ciò, che lasciò scritto il lodato Bellone nel Tomo terzo de' suoi Memoriali conservati nell' Archivio.

Qq

chi-

(a) Recitò il N. A. nella stessa Accademia li 10 Agosto 1759 un' altra non men dotta, che utile Dissertazione sopra *le Usure del Friuli nel XIII. e XIV. secolo*, che a comun vantaggio è stata resa pubblica dall' Accademia medesima unitamente alla presente. In tale Dissertazione chiaramente dimostra la gran differenza, che passava fra le usure di quel Paese, e quelle delle altre Città; poichè le più alte usure, che si praticavano in que' secoli in Italia, erano comunemente il dieci per cento, come asserisce anche il Sig. Co: Carli nella Prefazione alla sua Opera delle Monete pag. VIII., o al più il venti per cen-

to, come evidentemente comprova il chiarissimo Sig. Muratori nella Dissertazione XVI. coll' esempio dello Statuto di Modona, che ciò permette: ma il N. A. pone fuor d' ogni dubbio, che nel Friuli le usure erano giunte fino al sessantacinque per cento; lo che proveniva, a mio credere, per essere allora quella Provincia più scarsa di Denaro, che qualunque altra parte d' Italia. Questa Dissertazione servì moltissimo al Sig. Antonio Zanon per tessere la Lettera quinta del Tomo VI. sopra un tale argomento.

(b) Argelati Tom. I. pag. 158.

chivio della Cancellaria di questa Città: *Nota quod ex qualibet Marca de redditu ad usum Curia communi astimatione percipiuntur quinque Marche denariorum*. E conferma il detto del Bellone con la Sentenza fatta dal Consiglio della Città di Cividale, Giudice arbitro in una contesa, che avevano le Comunità di Gemona e di Venzone per occasione della separazione della Pieve di Venzone da quella di Gemona; con la qual sentenza fu giudicato, che i Venzonesi potessero liberarsi dal censo annuale di venticinque Ducati d' Oro col consegnare il Capitale di due Marche *ad usum Curia* alla Chiesa di Gemona; dal che si vede, che una Marca veniva considerata avere il valore di Zecchini, o Ducati d' Oro dodici e mezzo, che secondo il calcolo del detto Padre de Rubeis equivale a un dipresso a Marche cinque di Danari. Questo è tutto ciò ch' egli dice delle Marche *ad usum Curia*.

Lo stesso valore si determina anche dal diligentissimo Sig. Giangiuseppe Liruti nel Capitolo decimoterzo dell' erudito suo trattato *Della Moneta propria e forestiera, ch' ebbe corso nel Friuli (a)*, e lo conferma egli con più argomenti, e con induzioni dedotte da diversi altri Documenti, che aggiunge agli addotti dal Padre de Rubeis; e tutto il suo studio tende solo a fissare il prezzo a questa Marca, riflettendo in oltre, ch' era sua propria qualità l' essere considerata più che in effettivi contanti in rendita e riscossione di biade, & altre specie unitamente a qualche parte di danari.

Il Sig. Commendatore Conte Gianrinaldo Carli nella sua Dissertazione epistolare diretta al Sig. Abate Giuseppe Bini Arciprete di Gemona peritissimo nelle nostre antichità, inserita nel Tomo XXV. fra gli Opuscoli della raccolta Calogerana (b) dice, che a suo giudizio la Marca *de redditu ad usum Curia* superava ogn' altra Moneta in valore; ma per esser la cosa arbitraria, non saper egli stabilire un prezzo sicuro, avendola solo ritrovata di un valor grande corrispondente or a quattro, or a cinque Marche di Danari. Di poi nel Tomo primo dell' elaboratissima sua Opera *Delle Monete, e dell' Istituzione delle Zecche d' Italia* pag. 278 (c) ci assicura, che provò abbastanza il Sig. Liruti, che la Marca detta in Friuli *de redditu ad usum Curia* equivaleva a cinque Marche ordinarie di Danari, soggiugnendo, che sebbene dalla sentenza nella contesa fra le Comunità di Gemona, e di Venzone il suddetto Sig. Liruti, e 'l Padre Rubeis provarono, che detta Marca valesse Ducati d' Oro, o Zecchini Veneziani dodici, e mezzo, il valore però delle cinque Marche dovea solo verificarsi, quando lo Zecchino correva in Friuli per Danari sessantatre in circa; ma non mai nell' anno della sentenza 1394, perchè allora il Ducato d' Oro valeva almeno Danari settantasei: e dalla Tavola posta a pag. 280 si vede chiaro, ch' egli costantemente attribuisce alla nostra Marca il valore di Danari ottocento, che sommano per appunto Marche cinque.

Da tutto ciò, che ho riferito, si comprende, che l' applicazione, e l' indagine degli accennati Scrittori s' è occupata solo a rilevare il valore di questa Marca, senza esaminare come venga formata, e senza avere in considerazione la differenza de' tempi, presupponendola essi una specie di

(a) Argelati Tom. II. pag. 130.

(b) Vedi sopra alla pag. 225.

(c) Ivi pag. 258.

di Moneta ideale, che non patisce alterazione nel prezzo pel corso del tempo.

Antonio Bellone nel citato Tomo terzo de' Memoriali a car. 121 e, ce ne dà una idea più distinta, ove ci spiega, che una Marca *de reddito* comprende lire venti, che vengono formate nel modo seguente.

Uno stajo di Formento è lira una.

Uno stajo di Segala è lira una.

Una Bigoncia di Vino è lira una.

Due staja di Miglio sono lira una.

Due staja d' Avena sono lira una.

Due staja di Sorgo sono lira una.

Danari otto sono lira una.

Gallina una con ova è la ottava parte di una lira, onde otto Galline con l' ova sono lira una.

Acciocchè riesca più facile l' intendere la natura di questa Marca, 87 penso, che sia bene il dichiarare, perchè fosse composta da lire venti (a). L' ordinaria Marca di Danari conteneva, come ognuno sa, Danari censessanta, si divideva in quattro Fertoni, o Fortoni, il cui valore era Danari quaranta, e tal volta si divideva anche in lire, che lire di Danari per lo più, ed anche, ma di rado, lire schiavanesche, o sclaboniche, ovvero schiavaniche le trovo nelle Carte nominate (b). Queste lire di Danari negli antichi tempi, cioè fino circa la metà del decimoquarto secolo, valevano solo Danari otto; e ne potrei addurre a centinaia gli esempj; ma ne apporterò solamente alcuni per serie de' tempi, per dimostrare la continua valuta di queste lire in Danari otto. Nell' anno 1236 a' 21 di Febbrajo (1) il Capitolo d' Aquileja diede in permuta al Preposito e Canonici di Santo Stefano una Possessione, *que solvebat annuatim unam Marcam Aquilegensis Monete*; ricevette in concambio un Terreno nella Villa di Martignaco, *qui solvit annuatim quadraginta denarios Aquilegensis Monete*, un' altro in Torreano, *qui solvit annuatim septem libras Aquilegensis Monete*, ed anco un' altro in Vendoglio, *qui solvit annuatim octo libras Aquilegensis* 88 *Monete*. Se le lire quindici vengono calcolate nella ragione di Danari otto, risulta il prodotto di Danari centoventi, a' quali aggiunti i Danari quaranta fanno la somma di Danari censessanta, che è l' equivalente della Marca permutata. Fra le Carte della pia Confraternita de' Calzolari mi è accaduto di vedere in pergamena il testamento d' un certo Zeraldo dell' anno 1308 a dì 3 Settembre (2). Lascia egli mezza Marca di Danari a quella Confraternita *ad faciendum suum anniversarium in Missis, & elemosinis pauperibus cum octo libris denariorum, & denarios sexdecim ex ipsa media Marca habeant Camerarii pro labore suo*. Le otto lire di Danari moltiplicate per otto sono Danari sessanta quattro, uniti alli sedici de' Camerarij fanno Danari ottanta, che è la mezza Marca legata dal Zeraldo. Ne' libri de' Camerarij del nostro Comune, ove sono registrate le spese dell' anno 1318, T. VIII.

Qq 2

si leg-

(a) Vedi dianzi alla pag. 257.

(b) Delle Lire Schiavoniche è da vedersi il Sig. Liruti presso l' Argelati Tom. II. pag. 124. Il Ducange citato sopra alla p. 214. insegna, che la Marca Schiavona pesava dodici soldi, cioè do-

dici dozene; lo che dimostra essere essa stata diversa dalla Lira Schiavonica usata nel Friuli.

(1) Documenti in fine N. I.

(2) N. II.

si legge a' 23 d'Agosto (3): *Dedi Buscbino stationario pro quinquaginta septem*
 89 *libris funis empte ad puteum de sub monte in ratione duorum denariorum pro*
libra, libras denariorum quatuordecim, & denarios duos. Libbre cinquantasette
 di corda a due Danari la libbra montano a Danari cento quattordici, se
 si dividono per otto il quoziente sarà quattordici, ed avvanzeranno due.
 In un libro, in cui sono descritte le rendite dell' Ospitale di Santa Maria
 Maddalena degli esposti, si trova registrato un legato fatto a quell' Ospitale
 nell' anno 1330 a dì 4 di febbrajo (4) da Giusto figlio di Giacomo di
 Tricesimo, il qual legato consiste in una Marca di Danari, che dovea esi-
 gersi nella seguente maniera, cioè lire dodici di Danari sopra la Casa di
 Mastro Floro de Lignamine, e lire otto sopra la Casa di Afiardo: la di-
 stribuzione poi era in tal modo ordinata, che si avessero da spendere lire
 sette di Danari per illuminare l' altare di Santa Maria Maddalena, altre
 lire sette doveano darsi ad un Sacerdote, acciocchè celebrasse ogni setti-
 mana una Messa, e lire sei in sovvenimento de' Poveri dell' Ospitale: on-
 90 de tanto dall' esazione, quanto dalla distribuzione chiaro apparisce, che la
 Marca di Danari era composta da lire venti di Danari, computate per Da-
 nari otto. A questi documenti aggiungerò ancora un legato lasciato nel
 suo Testamento (5) da Donna Tantuffa alla suddetta Confraternita de' Cal-
 zolari di una Marca, e Danari trentuno, da riscuotersi in questa maniera:
 sopra la Casa di Mauruccio Danari quarantasei, dal figlio di Galizia Da-
 nari quarantanove, sopra la Casa e Terreno d' un certo Barazutto della
 villa di Pavia lire dodici di Danari; che calcolate per otto Danari ne vie-
 ne il prodotto di novantasei; a' quali aggiunti i quarantasei, e quaranta-
 nove fanno la somma di centonovantuno; e tanto importa la Marca, e i
 Danari trentuno. Il testamento è dell' anno 1348 a dì 28 Luglio rogato
 dal Notajo Andrea del q. Leone. Con le allegate carte credo abbondan-
 temente dimostrato, che la valuta delle lire di Danari fino almeno verso
 la metà del XIV. secolo era di soli otto Danari (a). Dirò ancora di più,
 91 che ne' libri de' Camerarij del Comune, ove sono distintamente notate le
 spese del Pubblico, essendo di frequente fatta menzione delle lire di Da-
 nari, sono costantemente nelle somme a piedi di ciascuna facciata calco-
 late solamente per Danari otto fino all' anno 1384, nel quale per la pri-
 ma volta compariscono le lire di venti Danari.

Ho voluto diffondermi alquanto sopra di ciò, perchè queste notizie
 a' nostri Scrittori negli eruditi loro trattati delle Monete sono sfuggite,
 avendo essi considerata questa lira di otto Danari come fuori dell' ordina-
 rio usata, quando dall' esame delle Carte si conosce succedere tutto il
 contrario, essendo anzi questa la lira di Danari comune, ed usuale di
 que' tempi.

Stabilito per tanto, che la valuta delle lire di Danari fosse di Danari
 otto, viene in conseguenza, che la Marca di Danari contenesse venti lire.
 A imitazione perciò di questa ordinaria Marca anche la Marca *ad usum*
Cyria era composta di venti lire, come ci assicura il Bellone. Che si for-
 maf-

(3) Camerarij di Comune Tom. VI. C. 128.

(4) Documenti N. III.

(5) N. IV.

(a) Il Sig. Liruti però ci assicura, che fin

nel 1311 la Lira di Denari si formava da venti
 Denari. Argelati Tom. II. pag. 124. Vedi sopra
 alla pag. 254. nota (b).

massero poi queste lire nella maniera da lui additataci, lo vedremo coll' esame delle carte.

Quattro sono i documenti, che a me è toccato di vedere, ne' quali sia espressamente dichiarata la quantità, e qualità delle cose, che componevano questa Marca *ad usum Curia*. Il più antico è un' Istromento, col quale Rodolfo di Gorizia a' 16 di Gennajo dell' anno 1295 vende per il prezzo (6) di sedici Marche di Danari a Valterpertoldo di Pers un Maso posto nella Villa di Santa Maria la lunga, *quem dicebat solvere annuatim ad usum Curia unam Marcham, & tres Fortonos: videlicet staria decem Frumenti, starium unum Fabarum, congi: otto Vini, staria quatuor Milei, staria quatuor Annone: mediam Marcham in Denariis: unum Edum, Spatulam unam, & quatuor Gallinas cum quadraginta Ovis; & si aliquid deficit teneat se super ipso Manso*. Applichiamo la regola del Bellone.

Dieci staja di Formento sono lire dieci	-----	L. 10. --
Uno stajo di Fava è lira una	-----	L. 1. --
Otto bigoncie di Vino sono lire otto	-----	L. 8. --
Quattro staja di Miglio sono lire due	-----	L. 2. --
Quattro staja d' Avena sono lire due	-----	L. 2. --
Mezza Marca è lire dieci	-----	L. 10. --
Un Capretto è danari quattro	-----	L. -- 4
Una Spalla è danari due	-----	L. -- 2
Quattro Galline con 40 Ova sono danari quattro	-----	L. -- 4
		L. 34. 2

La somma è di lire trentaquattro, e due danari; per pareggiare la Marca e i tre Fortoni vi mancano danari sei, e perciò il venditore vi appone la condizione: *& si aliquid deficit &c.*

Il Sig. Liruti nel Capitolo XIII. dell' erudito suo Trattato della Moneta &c., ove particolarmente tratta delle Marche *de redditu ad usum Curia* (a), riferisce una particola d' un' Istromento rogato lo stesso anno 1295 ai 17 di Marzo, in cui sono espressi i generi, che compongono la nostra Marca: ivi si legge: *Promisit, & vovadiavit dare & solvere annuatim unam Marcham denariorum Aquilegensium ad usum Curia. Videlicet in decem stariis Frumenti, duobus stariis Sillaginis, uno stario Fabe, quatuor stariis Milei, tribus stariis Arvene, decemotto denariis, quatuor Gallinis cum quadraginta Ovis, & uno Edo in Resurrectione, & una Spatula.*

Lire dieci sono le staja dieci di Formento	-----	L. 10. --
Lire due le due staja di Segala	-----	L. 2. --
Lira una lo stajo di Fava	-----	L. 1. --
Lire due le quattro staja di Miglio	-----	L. 2. --
Lire una danari quattro le tre staja d' Avena	-----	L. 1. 4
Lire due danari due i diciotto danari	-----	L. 2. 2
Danari quattro le quattro Galline con le 40 Ova	-----	L. -- 4
Danari quattro il Capretto	-----	L. -- 4
Danari due la Spalla	-----	L. -- 2
		L. 20. --

Som-

(6) Documenti N. V.

(a) Argelati T. II. pag. 133.

Sommato il tutto, rileva lire venti, che è l'intero della Marca venduta.

Nelle Note di Giacomo Notajo, che si conservano in questi pubblici Archivi, v'è un'Instrumento del 1298 a' 10 di Febbrajo (7), col quale Federico di Brazzaco vende a Bernardo suo Fratello *mediam Marcham denariorum in redditibus ad usum Curia. Videlicet duos sextarios Frumenti, duos starios Miley, duas urnas Vini, duos starios Annone, & sexdecim denarios.* Per conteggiare le due Orne di Vino è necessario rintracciare qual relazione abbia la misura dell'Orna con quella della nostra Bigoncia. Negli Affitti di Corte, che di presente si pagano, e che sono i medesimi, che si pagavano alla Corte Patriarcale prima della fortunatissima nostra Dedi-
95 zione al Serenissimo Dominio, un'Orna viene considerata il doppio della Bigoncia, e questa regola sta registrata nell'Offizio de' Feudi, ove si vede notato: *Vino Orne una fa a misura di mercato Vino Conzi due.* Premessa questa notizia passo a fare il calcolo.

Due staja di Formento sono lire due	-----	L. 2.
Due staja di Miglio sono lira una	-----	L. 1.
Due orne di Vino, cioè bigoncie quattro, sono lire quattro	-	L. 4.
Due staja d'Avena sono lira una	-----	L. 1.
Danari sedici sono lire due	-----	L. 2.
		L. 10.

Tutto fa lire dieci, che appunto è l'importare della mezza Marca.

Per ultimo esamineremo anche il Concordio fra 'l Capitolo d' Udine e la Religione de' Cavalieri Gerosolomitani, ora di Malta, passato sotto i riflessi così del Padre de Rubeis, come del Sig. Liruti (a). Fu fatto questo per occasione della Chiesa di S. Giorgio posta nel Borgo di Grazzano di questa Città, accordata per uso dell'Ospizio di que' Cavalieri, i quali perciò (8) *teneantur, & debeant --- dare & consignare fructus, seu redditus unius Marche reddituum ad usum Curia --- Videlicet Frumenti staria sex, Avene staria sex, Milei staria sex, Vini congios quatuor, Denarios viginti-quatuor, Gallinas quatuor cum Ovis, & Surgi starium unum.* Secondo la nostra regola.

Lire sei importano le sei staja di Formento	---	L. 6. -
Lire tre le sei staja d'Avena	-----	L. 3. -
Lire tre le sei staja di Miglio	-----	L. 3. -
Lire quattro le quattro Bigonze di Vino	---	L. 4. -
Lire tre i ventiquattro Danari	-----	L. 3. -
Danari quattro le quattro Galline con l'Ova	---	L. 4
Danari quattro lo stajo di Sorgo	-----	L. 4
		L. 20.

Raccogliendo la somma si comprende, che il risultato è di lire venti. Corrispondendo adunque il fatto alla regola additaci dal Bellone, si deve evidentemente conchiudere, che questa è la vera norma per misurare la Marca *ad usum Curia.*

Avendo poi osservato, che in alcuno de' riferiti Contratti nel numerare

(7) Documenti N. VI.

(a) Argelati Tom. I. p. 158. Tom. II. p. 133.

(8) Documenti N. VII.

rare le cose, che componevano questa Marca, ve n' erano alcune, che non erano nominate dal Bellone; ho creduto di non allontanarmi dal 97 vero coll' apporvi il prezzo colla relazione, che hanno al valore delle cose da lui segnate, come si è la Fava, che da me è stata uguagliata alla Segala, un Capretto a quattro Galline, una Spalla a due Galline; ed in tal forma i computi sono riusciti uniformi.

Resta ora da esaminare il valore di questa Marca: ma per far ciò si dee far riflesso a' prezzi di quelle cose, che la formavano. I prezzi delle biade e del vino, che n' erano pel' ordinario le parti principali, si sono infallibilmente col corso del tempo notabilmente alterati, e perciò anche la Marca dovette a proporzione alterarsi nel suo valore: quindi veggiamo, che il Capitale di questa Marca è sempre accresciuto a proporzione dell' accrescimento, ch' hanno fatto le Biade ed il Vino. La ragione poi di questo aumento era eziandio, perchè, se osserviamo i Contratti, che ci sono restati, fatti dai Patriarchi co' Maestri della Zecca, veggiamo, che quasi ciascuna volta, che si rinnovava il Contratto, la moneta si peggiorava o nel peso, o nella qualità; e ciò apparisce anche dal fatto, facendo il paragone de' Danari più antichi de' Patriarchi, che dai nostri Raccoglitori d' antichità si conservano, co' più recenti, decadendo nel peso gli ultimi 98 dai più antichi oltre la metà; come si scorge ad evidenza nelle Tavole formate dall' accuratissimo Sig. Liruti, e poste al Capitolo XV. del suo Trattato della Moneta (a). E se si osserva alla pag. 169 del Tomo primo delle Monete e delle Zecche la Tavola formata dal Sig. Commendatore Conte Carli (b), pei calcoli con tutta esattezza da lui fatti sopra i saggi di queste Monete, la differenza nel valore fra i danari del Patriarca Bertoldo, e di Antonio Panciera, risulta come di uno a tre, e poco meno di un sesto. Essendo adunque minori il peso, ed il valore intrinseco della moneta, dovea necessariamente succedere, che vi volessero più monete per pagare la medesima quantità delle cose, che si comperavano. Questo incremento di prezzo apparisce manifestamente dalle Carte. Nel 1250 il Patriarca (9) Bertoldo vende al Monastero di Cividale tre Masi, che rendevano due Marche e mezzo *ad usum Curia* per quarantaquattro Marche di Moneta Aquilejese. Una Marca *ad usum Curia* secondo questo Contratto importa Marche diciassette, danari novantasei. (Devo questo 99 documento alla gentilezza e cortesia del Sig. Canonico Guerra, ornamento dell' insigne Capitolo di Cividale). Nel 1297 Bartolomeo q. Vilelmino da Siena per venti Marche di danari vende (10) a Guglielmo q. Gelangano di Cividale mezzo Maso nella Villa di Moimaco, che dava di rendita tre fortoni, e due danari *ad usum Curia*. Il prezzo della Marca intera risulta in Marche ventisei, danari trentasei, piccoli dieci circa. Nel 1340 Filippo de Portis (11) per cento trentatre Marche e danari sedici vende al Decano, e Capitolo di Cividale tre Masi in Pozzuolo, che rendevano due Marche, tre Fortoni, e tre Danari *ad usum Curia: in ratione quadraginta octo Marchis pro Marca ad usum Curia*. Nel 1381 fu incantato ad istanza (12) di Meliaduffio degli Andreotti un Maso posto nella Villa di Bu-

(a) Argelati Tom. II. pag. 138.

(b) Vedi sopra alla pag. 249. e 259.

(9) Documenti N. VIII.

(10) N. IX.

(11) N. X.

(12) N. XI.

Butrio, pel quale si pagava annualmente *de redditu ad usum Curia libris undecim computatis blado, vino, & aliis rebus*, e fu deliberato a s. Dietalmo degli Andreotti per trentasette Marche di danari. Se lire undici *ad usum Curia* furono comprate per Marche trentasette, una Marca, che conteneva lire venti, dovea valere Marche sessantasette, danari quarantatre, e piccoli otto circa. Da questi Documenti, con ordine cronologico portati, si scorge ad evidenza, se mal non m'appongo, il progresso, che andava gradatamente facendo nel prezzo la nostra Marca col corso del tempo: ma ciò si conoscerà con più chiarezza da certe deposizioni di Testimonj esaminati in una causa usuraria, che agitavano (13) nell'anno 1404 i Padri Domenicani del Convento di Cividale contro una certa Donna Elia vedova ed erede di Mastro Francesco Ab oculis. Intendevan' eglino di provare usuratizio un Contratto fatto col suddetto Francesco da Fanto Arcoloniani, ch'avea di poi vestito l'abito di S. Domenico, e professata la regola di quell'Ordine religioso col nome di Fra Francesco. Trovandosi egli in Venezia in bisogno di danaro diede per sicurtà in pegno al detto Mastro Francesco una possessione in Sedegliano, dalla quale si ritraeva ogn'anno d'affitto staja sei di Formento, staja sei di Avena, staja sei di Miglio, quattro Galline con l'Ova, e due Spalle, perchè gli accomodasse quaranta o cinquanta Ducati d'Oro. Fu rogato un finto Istro-

100

101

mento di vendita coll'apparente prezzo di quarantacinque Ducati d'oro, sebbene in realtà quel buon Uomo non ne numerasse all'Arcoloniani se non venti. Molti furono i Capitoli prodotti in questa Causa per metter in chiaro il fatto; ma per provare quanto ci siamo proposti, addurremo i tre seguenti in tale maniera volgarizzati.

XIII. Che questi beni posti nella Villa di Sedegliano con finzione venduti, come di sopra è stato detto, ma con più verità dati in pegno, al tempo di detta finta vendita, per opinione comune erano stimati valere cento dieci Ducati d'oro col riflesso alla sua rendita.

XIV. Che di presente questi beni, come comunemente si crede, vengono giudicati valere centodieci Ducati d'oro, e più.

XV. Che questi beni sono di doppio valore, e più di quello sia stato il suo preteso prezzo, o sia prestanza.

Per verificare il contenuto di questi Capitoli, i Testimonj introdotti

102

avendo nelle loro deposizioni in considerazione il valore della Marca *ad usum Curia* ci somministrano molti lumi in questa materia.

Interrogato Giovanni Fulcherio sopra questi Capitoli disse, ch'egli sapeva solo, che da dieci anni addietro per comune opinione la marca di rendita *ad usum Curia* veniva considerata valere ottanta Marche di danari d'Aquileja.

Gabriele di Tomasio da Udine depose, che da dodici anni addietro la Marca *de redditu ad usum Curia* posta in luoghi buoni e sufficienti ha valuto ottanta, e talvolta novanta Marche di danari, e che allora valeva cento Marche o di Soldi, o di Danari, secondo i patti, i luoghi, e le convenzioni stabilite fra i Contraenti.

Testificò anche Odorico di Montanina, che se i beni rendevano quell'

affit-

(13) Documenti N. XII.

affitto, ch'era espresso nella dimanda, potevano valere settanta Marche di danari; e ciò asseriva, per essere stato presente, ove fu venduta una *Marca de redditu ad usum Curia in ratione centum Marcharum denariorum monete Aquilegensis*.

Odorico Notajo di Cargna fece testimonianza, che allora quei beni valevano sessanta Marche di danari, perchè per comune opinione soleva a quel tempo valere la Marca di rendita *ad usum Curia* cento Marche di danari all' in circa di moneta Aquilejese.

Domino Rizzardo Canonico d' Udine fece fede, che que' beni valevano sessanta Marche di danari; e rendendo ragione della sua asserzione disse, che per commissione del suo Capitolo un' anno e mezzo prima avea tenuto trattato con s. Valentino de Valentinis per comperare una *Marca de redditu*; e che dal Valentinis avea avuto in risposta, che voleva cento e venti Marche di danari, e che in tanto non l' avea comperata, perchè il Valentinis non volle dargli alcuno per mantentore del Contratto, mentre in tal caso gli avrebbe accordate le cento venti Marche richieste; soggiungendo, che non erano passati ancora venti giorni da che avea acquistato un terreno in Paderno, che dava la rendita d' una *Marca ad usum Curia* per Ducati d' oro dugento venti: *pretia & foro ducentorum, & viginti Ducatorum*.

Introdotta per testimonio Giacomo di Cargna Notajo disse, che da quattr' anni a dietro la *Marca di rendita ad usum Curia* era solita esser alcuna volta venduta per il prezzo di novanta Marche di soldi, ed alcun' altra per più di cento.

Finalmente Niccolò di Cernegone attestò, che il valore de' beni, di cui veniva ricercato, oltrepassava le sessanta Marche di danari; imperciocchè avea egli comperato una *Marca de redditu ad usum Curia* per centodieci Marche di danari; soggiugnendo poi, ch' erano passati ben tre anni da che ne avea altra comperata per cento Marche, e che ne avea acquistata un' altra otto anni prima per novanta Marche di danari.

Da tutte queste attestazioni manifestamente si scorge, che il prezzo di queste Marche non era uguale, ma che s' andava alterando secondo i tempi, e secondo la qualità differente delle cose, che la componevano; e perciò il diligentissimo nostro Antiquario Antonio Bellone dopo averci data la regola, ch' abbiamo riscontrata, ci avverte, che la *Marca de redditu* è di cattiva qualità, quando v' entrano più di tre lire di danari, perchè essendo col corso del tempo e tre, e quattro, e fino a sette, ed otto volte accresciuto il prezzo delle biade, e del vino di più degli otto danari, e computandosi in questa *Marca* per una delle venti lire, che la costituiscono, così uno stajo di Formento, due staja di Miglio, una Bigoncia di Vino &c. come danari otto, ne viene in conseguenza, che maggior numero di danari effettivi, che v' entrano, meno di valore tenga la *Marca*; che s' egli ebbe a dire, che per comune opinione da una *Marca ad usum Curia* si ricavavano cinque Marche di danari, ciò asserisce, se ben si riflette, avuto riguardo a' tempi solamente di Odorico, e di Giovanni Susana, come egli nota, soggiugnendo: *omnia suprascripta constant manu q. s. Odorici Notarii q. Andrea Susana de Usino, & manu s. Joannis ejus filii.*
T. VIII. R r Per

103

104

105

Per metter poi sotto gli occhi più chiaramente la somma disuguaglianza, che passa fra queste nostre Marche, faremo il paragone del prezzo espresso nell' allegato Istromento di vendita (14) fatta da Rodolfo di Gorizia a Valterpertoldo di Pers nell' anno 1295 con quello, che da Domino Rizzardo Canonico d' Udine ne' soprannotati esami vien' asserito, che Valentino de Valentinis ricercava dal suo Capitolo circa l' anno 1403. Da Rodolfo una Marca, e tre Fortoni *ad usum Curia* furono venduti per sedici Marche di danari: fatto il calcolo, una Marca *ad usum Curia* importa Marche di danari nove, danari ventidue, piccoli dodici: per l' asserzione del Canonico il Valentinis voleva cento venti Marche di danari per prezzo d' una Marca *ad usum Curia*. Fra il primo, ed il secondo v' è l' esorbitante differenza dall' uno al tredici ed un' ottavo. Tanto è lontano, che se le possa fissare alcun prezzo certo e inalterabile, ma più o meno, come ho detto, secondo i tempi, e secondo la qualità e l' valore de' generi, che la compongono; il qual prezzo nemmeno, quando erano in uso, si poteva così facilmente determinare; e perciò nel 1357 a' diciotto di Giugno (15) si vede chiamato in giudizio Manfreddo Saldonieri da Niccolò Notajo *ad videndum taxari valorem duarum librarum redditus ad usum Curia*; e per questa cagione veggiamo in un medesimo tempo ne' Contratti pagato con notabilissima differenza di prezzo il Capitale di queste Marche. Per grazia d' esempio: nell' anno 1298 a' diciannove di Maggio nelle note d' Antonio da Cividale Notajo v' è una sentenza arbitraria di Giovanni Longo, colla quale viene obbligato Vicardo di Sonofenca a contribuire annualmente (16) la rendita di due Marche *ad usum Curia* ad Alberto di Vermeigliano con condizione di potersi liberare da questa contribuzione nel termine di due anni, collo sborsare ventiquattro Marche di danari. Nello stesso Protocollo a' 29 di Giugno dell' anno medesimo (17) v' è l' Istromento di dotazione d' Agnese figlia di Giovanni de Portis sposa di Corraduccio del q. Filippo di Cividale: per conto di dote gli vengono consegnati per Marche cinquanta di danari tre Masi, due nella Villa di Paderno, il terzo in Planis, suburbio di questa Città: *qua bona reddunt duas Marchas in redditibus ad usum Curia*, col patto di poterli riavere entro il tempo d' anni dieci con Marche cinquanta di danari. Nel primo Documento la nostra Marca viene considerata del valore di Marche dodici di danari, nel secondo di Marche venticinque. Per confermare la verità di questo fatto aggiugnerò un' altro esempio. Manfreddo q. Bartolomeo di Prata (18) per prezzo di lire dugento di piccoli vendette a Galluccio q. Ingalpretto di Cividale un Maso posto nella Villa di S. Giovanni di Casarsa, *quem dicebat reddere annuatim ad usum Curia unam Marcam in redditibus*, riservandosi il patto di poter ricuperare il detto Maso nel termine d' anni cinque colla restituzione del medesimo prezzo. Ridotte in Marche di danari le lire dugento di soldi sono Marche ventuna, danari sessantotto, piccoli otto; l' Istromento è rogato il primo di Maggio 1339. Abbiamo di già riferito il contenuto d' un Contratto celebrato a di 21 di Gennajo del prossimo susseguente anno 1340 col quale Filippo de Portis

(14) Documenti N. V.
(15) Documenti N. XIII.

(16) N. XIV. (17) N. XV.
(18) Documenti N. XVI.

ris (19) vendette al Capitolo di Cividale tre Masi, che rendevano due Marche, tre Fortoni, e tre danari *ad usum Curia*, per il prezzo di quarantotto Marche di danari per ciascheduna Marca *ad usum Curia*. Anche in questi due Contratti la differenza del prezzo oltre al doppio risulta, con tutto che siano stipulati entro il breve periodo d'otto mesi.

Essendo pertanto, come abbiamo veduto, il prezzo del Capitale della Marca *ad usum Curia*, e per cagione del corso del tempo, e pel valore disuguale delle cose, che la formavano, variato, ne segue, che eziandio il valore della Marca s'andasse secondo le circostanze alterando, e ne segue ancora, che dall'una all'altra di queste Marche vi fosse grande differenza; il che pare non abbiano avvertito quegli Scrittori, che le hanno senza distinzione assegnato il valore di cinque Marche di danari. Questa disuguaglianza nelle Marche *ad usum Curia* traspira anche nel concordio del Capitolo d'Udine con la Religione de' Cavalieri, che ora si dicono di Malta: per liberarsi dalla patteggiata corrisponsione aveva la Religione da comperare, e consegnare al Capitolo un terreno, che rendesse una Marca *ad usum Curia*, *que quidem habeat redditus eque bonos illis, qui continentur in proxima superiori capitulo*: il che fa supporre, che vi fossero Marche di rendita più cattiva, e per conseguenza di prezzo minore.

Credo d'aver, se mal non m'appongo, bastevolmente dimostrato, che la Marca *ad usum Curia* a simiglianza dell'ordinaria Marca di danari conteneva lire venti, le quali negli antichi tempi erano considerate del valore di soli otto danari: che le lire della nostra Marca erano formate da biade, vino, danari, ed altre cose nella maniera additataci da Antonio Bellone; che il valore di questa Marca era incerto, dipendendo da molte circostanze; e che per conseguenza neppur era da annoverarsi fra le monete ideali, non potendosene indifferentemente adattare un prezzo stabile, e fisso, come hanno i lodati Scrittori preteso di provare.

Dopo tutto questo, che ho detto, permettetemi, che v'aggiunga un mio riflesso. Essendo questa Marca antichissima, come si scorge da molti documenti, ove della stessa si trova fatta menzione, penso, che al tempo della sua introduzione il valore della medesima corrispondesse con poco divario all'effettivo valore della Marca di danari, essendo anticamente le biade, ed il vino a vilissimo prezzo, per la grande scarsezza, che v'era, di Moneta; e quindi credo introdotto l'uso di computare le rendite Patriarcali in questa maniera, considerandole, come si suol dire, in ragione d'entrata: ma con tutto che ne' tempi seguenti si siano alterati i prezzi delle cose, ciò nulla ostante s'ha continuato nella Camera Patriarcale nell'antico costume, il quale di poi passato anche negli altri ha dato motivo di nominare una certa quantità di rendita considerata nella maniera da me descritta, Marca secondo l'uso, e la pratica della Corte Patriarcale. *Marcha ad usum Curia*.

Per giunta poi vi dirò, che oltre Marche, Fortoni, Lire, e Danari *ad usum Curia*, v'era ancora Misura, e Peso *ad usum Curia*, leggendosi in certa Carta: *solebant exigere ultra mille quatuor centum mensuras de redditu ad usum Curia*: ed in un' Istromento: *livellum perpetuale duorum Cont.* VIII.

R 1 2

gia-

giorum boni, & puri Vini Pignoli ad usum Curia, seu ad mensuram affictus, che volgarmente ora diciamo, a misura d'affitto di Corte. Del peso poi ne abbiamo in un'altro Istromento la prova, ove si legge: *solvit annuam nomine fittus - - - libras triginta novem Casci ad stateram Curia.* Ma lascio alla diligenza di qualchedun'altro la cura d'illustrare questi Pesi, e Misure.

Questo è tutto ciò, che m'è accaduto di poter raccogliere in questa materia. Sta ora a Voi, eruditissimi Compagni Accademici, il giudicare, se colle mie osservazioni mi sia apposto al vero; e sta a me il chiedere scusa alla singolare vostra umanità per la noja, che con questo mio rozzo e disadorno ragionamento v'ho apportato.

DOCUMENTI

112

CITATI NELLA DISSERTAZIONE.

I.

ANno Domini M. CC. XXXVJ. Indictione VIIIJ. die Jovis. Actum in Capitulo majoris Ecclesie Aquilegensis. VIIJ. die exeunte Februario. In presentia domini Warnerij Sacerdotis de Agello. Venerami diaconi. Tomafini subdiaconi. Leonardi subdiaconi. Leonardi Clerici & aliis quam pluribus. Dominus Conradus supradictus majoris Ecclesie Aquilegensis Decanus cum Capitulo ejusdem Ecclesie Aquilegensis concorditer fecit concambium cum Domino Johanne Preposito Sancti Stephani Aquilegensis de consensu & voluntate Confratrum, & Canonicorum Sancti Stephani Aquilegensis tale videlicet. Dederunt siquidem dictus Decanus & Capitulum Aquilegensis totam integraliter tenutam seu possessionem quam habent & habebant in Meduna que solvebat annuatim unam Marcham Aquilegensis monete cum omni jure & actione integraliter quod ipsi habebant in eadem tenuta seu possessione dicto domino Johanni Preposito Sancti Stephani Aquilegensis suisque successoribus & Canonicis sancti Stephani Aquilegensis. Et ipse dominus Johannes Prepositus pro se suisque successoribus de consensu & voluntate confratrum & Canonicorum Sancti Stephani ut dictum est dedit jam dicto domino Conrado Decano & Capitulo Aquilegensis tenutam & possessionem in Martignaco quam tenet Engelperitus que solvit ei annuatim XL. denarios Aquilegensis monete & aliam tenutam seu possessionem in Tauriano que solvit ei annuatim. VIJ. libras Aquilegensis monete quam tenet Janis sacerdos & quandam aliam tenutam seu possessionem integraliter in Vendoy que solvit ei annuatim. VIIJ. libras Aquilegensis monete. Promisit insuper dictus dominus Johannes Prepositus sancti Stephani pro se suisque successoribus de consensu & voluntate dictorum Canonicorum sancti Stephani cum obligatione bonorum sancti Stephani presentium & futurorum sub pena decem marcharum Aquilegensis monete dicto domino Decano suisque successoribus & Capitulo Aquilegensis prefato quod in possessionibus & redditibus quas dedit dicto domino Decano & Capitulo Aquilegensis nullus habet advocacionem seu aliquod jus quod nocere possit Aquilegensis Capitulo & sub eadem pena. X. marcharum Aquilegensis monete promisit quod dictus Janis Sacerdos aut aliquis alius non habet cartam neque aliquam aliam securitatem per quam census possessionis vel tenute quam tenet in Tauriano non possit auferri seu ei auferri penitus si Decano & Capitulo Aquilegensis placuerit. Preterea hec omnia supradicta promisit utraque pars firmiter & inviolabiliter in perpetuum observare sub pena X. Marcharum Aquilegensis monete qua soluta nihilominus omnia supradicta rata, & inconvulsa permaneant.

Ego Andreas Imperialis Aule Notarius prefatis omnibus interfui & rogatus ex utraque parte in duas cartas unum tenorem & unam sensum servantes fideliter sine fraude mali ingenii scripsi & corroboravi unam uni parti & alteram alteri parti.

II.

II.

Anno Domini M. CCC. VIIJ. Inditione VI. die tertio intrante Septembri.
 115 Presentibus Magistro Fraſtono cerdone de Utino. Majuzio fabra. Jacomucio fra-
 tre ejus. Magistro Alberto & Nicolao calderariis de Utino. Johanne cerdone
 de Carnea de plebe Ivilini testibus & aliis ad hec vocatis & rogatis. Zeral-
 dus filius Bazzi cordonis de Utino nolens decedere intestatus tamen sanus mente
 & sensu licet corpore languens suum in hunc modum condidit testamentum. Pri-
 mo quidem elegit sibi sepulturam apud Ecclesiam sancte Marie plebis de Utino
 cui Ecclesie pro anima sua legavit de bonis suis ad luminariam quadraginta de-
 narios monete Aquilegensis. Item intercetera que ipse Zeraldus in suo ultima
 testamento ordinavit legavit & disposuit de bonis suis legavit & dimisit
 mediam marcham denariorum Aquilegensium Camerariis Fratralie sancte Ma-
 rie Cerdonum de Utino ad faciendum suum Anniversarium in Missis & elemosi-
 nis pauperibus cum octo libris denariorum & denarios sexdecim ex ipsa me-
 dia marcha habeant dicti Camerarii pro labore suo persolvenda perpetuo an-
 nuatim super domo Trifoglie in Ryruva calcificum de Utino prope domum Atorſi
 Toscani ab alia parte possident heredes Jacobi Passani di Vendoyo & per ante
 est via publica vel alii si qui forent. In omnibus autem aliis bonis suis mo-
 116 bilibus & immobilibus juribus & actionibus sibi equaliter heredes instituit
 Benevenutam Uxorem suam & Zureilgiutam neptem suam filiam Franzulini
 tantum unam quantum aliam cum hoc pacto quod si legata & debita ipsius
 Zeraldi non possent compleri & solvi cum bonis dicti Zeraldi Benevenuta uxor
 sua ibidem stetit contenta satisfacere & complere cum suis bonis propriis. Et
 hoc suum ultimum Testamentum asseruit esse velle. Quem valere voluit jure Te-
 stamenti. Quod si jure Testamenti non valet valeat saltem jure codicillorum
 vel cujuscumque alterius ultime voluntatis quam melius valere poterit & te-
 nere. Datum Utini in domo dicti Testatoris.

Ego Osvaldus dictus Pitta de Budrio Imperiali auctoritate notarius pre-
 dictis omnibus interfui & rogatus scripsi.

III.

Anno Domini Millesimo Tercentesimo Trigesimo. Inditione X. die quarta
 intrante Februario. Jacobus Justus filius olim Jacobi de Tricesima legavit Eccle-
 sie sancte Marie Magdalene Hospitalis de Utino unam Marcham denariorum
 117 Aquilegensium de livello cum isto modo subscripto quod livellum emit a Siar-
 do de Utino. scilicet libras denariorum XII. super domibus Magistri Floris de
 Lignamine sita in foro veteri in quibus moratur idem Magister Floris &
 VIIJ. libras denariorum super domibus Asyardi porcarii in qua moratur idem
 Asyardus. De qua Marcha VII. libre denariorum annuatim pervenient ad lu-
 minaria Altare sancte Marie Magdalene & VII. libre pervenient ad unum
 Sacerdotem qui qualibet Septimana semel in dicta Ecclesia celebrare debeat.
 Et VI. libre pervenient ab sustentatione pauperum. Carta per Nicolassimum
 olim Magistri Conradi de Utino.

IV.

IV,

In Christi nomine Amen. Anno natiuitatis eiusdem Domini millesimo trecentesimo quadragesimo octavo. Inditione prima die vigesimo octavo Julii. Presentibus Lino olim Andree Folini. Leonardo dicto Misindea sartore. Nicolao de Pagnaco cerdone. Dominico de Pagnaco cerdone. Francisco dicto comucio cerdone. Dominico filio Zumitti Pelliparii. Leonardo dicto Rosso condam Martini claudi omnibus Utini commorantibus testibus & aliis vocatis & rogatis. Tantussa filia olim Johannis Coy de Villa Aquilegie Utini de voluntate & consensu Comussi cerdonis de burgo Glemone ejus viri sana mente & sensu licet corpore languens 118
suarum rerum & bonorum omnium dispositionem per presens nuncupatiuum Testamentum sine scriptis in hunc modum facere procurauit. In primis quidem sepeliri mandauit apud Ecclesiam sancte Marie majoris de Utino. Et inter cetera que in dicto suo Testamento ordinauit & disposuit tale fecit legatum hiis verbis expressum. Item legauit pro anima sua de voluntate ipsius sui Mariti Marcham unam & denarios triginta unum de liuello in quibus computari uoluit marchas quinque denariorum Aquilegensis monete de dotibus ipsius Tantusse de voluntate Jacobi fratris sui ad quem dotium restitutio pertinere uidebatur & Johannem ejus nepotem fraternum ad faciendum suum Anniversarium annuatim per dictum ejus virum donec uixerit. Et post ejus mortem Fraternitas sancte Marie cerdonum de Utino in hiis plenam habeat facultatem dispensandi & distribuendi predicta prout fuerit oportunum Camerariis in se retinentibus denarios octo de dicta quantitate pro ipsorum labore. Pro quo quidem redditu in premium legauit predicto Comussio viro suo jura sua scilicet Morgbingabium & dismontituras suas. Quod liuellum solui dicebatur primo denarios quadraginta sex super domo Maurucii cerdonis de Burgo Aquilegie quam habitat: & denarios quadraginta novem quos sibi solui dicebat ipse Comussius filium Galicie de dicta villa Aquilegie. Item super domo Barazutti de 119
Pauia & terreno sito ibidem libras duodecim denariorum dicte monete. In omnibus autem aliis bonis suis mobilibus & immobilibus presentibus & futuris juribus & actionibus heredem suum uniuersalem instituit predictum Comussium ejus virum presentem & uolentem. Et hanc suam ultimam uoluntatem asseruit esse uelle quam ualere uoluit jure sui ultimi testamenti & si jure testamenti non ualet ualeat jure codicillorum uel alio jure quo melius ualere potest & tenere. Actum Utini in burgo Glemone in domo habitationis Comussia & Tantusse jugalium predictorum.

Et ego Andreas condam Leonis habitator Utini Imperiali auctoritate Notarius publicus predictis omnibus interfui & rogatus scripsi.

V.

M. CC. LXXXV. Inditione VIII.

Die XVJ. intrante Januario in Civitate austria in Ecclesia Sancti Johannis Baptiste. Presentibus dominis Bernardo Decano Civitatenfi. Urizo de Wisniewich. Raimino de Wipaco. Virgilio q. WVolrici Zannle. Everardo becario. 120
Leonardo de Piris & aliis. Rodulfus de Goricia pretio & foro sedecim marchas-

charum denariorum Aquilegensium quod fuit confessus se habuisse a domino Asquino de Varmo dante & solvente nomine ac vice domini VValteripertoldi de Piris filii sui &c. per se &c. vendidit eidem domino Asquino nomine & vice dicti domini VValteripertoldi filii sui suorumque heredum &c. ementi &c. jure re-cti & legalis feudi domini Artuici de Castello unum mansum situm in villa sancte Marie la longa cum omni immunitate Advocatie & omni jure rectum per Zuttum quem dicebat solvere annuatim ad usum Curie unam Marcham, & tres Fortonos. Videlicet staria X. Frumenti. Starium J. Fabarum. Congia VIIIJ. Vini. Staria IIIJ. Milei. Staria IIIJ. Anone. Mediam Marcham in denariis. Unum Edum. Spatulam unam & quatuor Gallinas cum XL. Ovis & si aliquid deficit teneat se super ipso manso. Ad habendum &c. promittens &c. & manutenere sub pena dupli &c. Et sic eundem dominum Asquinum nomine dicti sui filii investivit relaxans &c. Fidejussor & manutentor Leonardus dictus Linussi de Civitate &c. nuntius tenute Leonardus de Piris &c. cum omni melioramento.

121

VI.

Anno Domini M. CC. nonagesimo octavo. Indictione XJ. die X. intrante Februario. Presentibus domino Nicolao vicario plebis sancte Margarite. Jacobo domini Marci. Domino Marco. Vidoto filio domini Jobannis & aliis. Dominus Federicus de Brazaco inferiori pro V. marchis denariorum quas fuit confessus, & contentus habuisse & recepisse causa mutui a Bernardo suo fratre renuntians &c. promisit & vadiavit in manibus dicti Bernardi dare & solvere eidem mediam marcham denariorum in redditibus ad usum curie. Videlicet duos sextarios Frumenti. Duos starios Miley. Duas Urnas Vini. Duos starios Anone & XVJ. Denarios in proximo festo sancti Michaelis futuri. Et si dicta quantitas denariorum reddetur eidem Bernardo in proximo festo nati-uitatis Domini quod dictus dominus Federicus non teneatur sibi ulterius dictos redditus dare. Et si non redderet dictam quantitatem denariorum in dicto termino tunc dictus dominus Federicus teneatur in proximo sancto festo sancti Michaelis solvere dictum censum sive redditus & in Nativitate Domini subsequenti duas Marchas nisi de sua voluntate retineret &c. pro quibus attendendis & precibus ipsius Vidorus extitit fidejussor.

122

VII.

In Christi nomine Amen. Anno natiuitatis ejusdem millesimo trecentesimo sexagesimo septimo. Indictione quinta die Sabbati tertia mensis Julii Actum Utini Aquilegensis diocesis in Capella sancti Petri prope majorem Ecclesiam sancte Marie de Utino. Presentibus testibus sapientibus & providis viris dominis Elia & Azzolino de Gubertinis de Utino legum doctoribus. Ludovico de Sacilo licenciato in jure Canonico. Presbitero Petro de Utino beneficiato in prefata majori Ecclesia sancte Marie de Utino. Jobanne de Ravanis de Regio civis Uti-ensis & aliis pluribus ad hec vocatis specialiter & rogatis. Congregato & convocato Capitulo predicte majoris Ecclesie sancte Marie de Utino in predicta Capella sancti Petri prope dictam majorem Ecclesiam Utinensem ubi consuevit
Ca-

Capitulum dicte Ecclesie congregari ad sonum campanelle more solito ad infra-
 scripta specialiter fienda tractanda ordinanda firmanda & efficaciter finienda.
 In quo quidem Capitulo interfuerunt Venerabiles viri domini Raymundus de Paona
 Decanus. Zanettus Lucie. Nicolaus dictus homo. Franciscus de Pulcinico Sa-
 cerdotes. Michael de Concordia. Bartholomeus q. Magistri Albertini Pbisici &
 Guilelmus de Utino omnes Canonici dicte majoris Ecclesie Utinensis cum plures 123
 tunc non essent Canonici apud ipsam Ecclesiam personaliter residentes facientes
 Capitulum & tanquam Capitulum ipsius majoris Ecclesie Utinensis. Prefati do-
 mini Raymundus Decanus ac Canonici & Capitulum dicte majoris Ecclesie sancte
 Marie de Utino ex parte una & honorabilis ac honestus vir frater Meus de
 Gragnana Prior hospitalis sancti Bartholomei de la volta Aquilegensis diocesis
 ordinis sancti Johannis Jerosolomitani nomine suo proprio & vice & nomine
 totius Ordinis sancti Johannis Jerosolomitani ex parte altera infra scripta omnia
 & singula pacta & conventiones diutius inter ipsas partes ordinata habita &
 tractata laudaverunt & ratificaverunt & approbaverunt in omnibus & per
 omnia ut inferius per ordinem sunt descripta decernentes volentes asserentes &
 confirmantes ipse partes hinc inde de cetero obtinere perpetui roboris firmitatem
 & sic ea inter ipsas partes firma & rata haberi teneri & inviolabiliter obser-
 vari. Tenor vero dictorum pactorum & conventionum inter dictas partes diutius
 ordinatorum habitorum & tractatorum sequitur in hec verba. Videlicet. Conten-
 tati sunt Venerabiles viri domini Raymundus de Paona Decanus Canonici & Ca- 124
 pitulum Collegiate Ecclesie sancte Marie majoris de Utino Aquilegensis diocesis
 quod nobilis & honorabilis vir frater Meus de Gragnana Prior hospitalis sancti
 Bartholomei de la volta Aquilegensis diocesis ordinis sancti Johannis Jerosolomi-
 tani & dictus Ordo habeant Ecclesiam seu Capellam sancti Georgii sitam Urini
 Aquilegensis diocesis in burgo Grazani subjectam ipsis dominis Decano Canonici
 & Capitulo cum pactis videlicet & conditionibus infra scriptis. Primo quod ipsa
 Capella seu Ecclesia sancti Georgii non habeat nec habere possit aliquo tempore
 Baptisma & quod idem frater Meus & fratres qui in dicta Ecclesia seu Ca-
 pella moram trahent neminem baptizare possint nec Capellanus seu Capellani
 qui in dicta Ecclesia seu Capella instituentur vel ibidem deputabuntur per eos
 ad Divinum Officium celebrandum aliquos possint vel valeant baptizare. Item
 quod dicta Ecclesia seu Capella non habeat nec habere debeat sepulturam & quod
 dictus frater Meus aut fratres Capellanus seu Capellani qui ibidem resident
 non possint neque debeant aliquem vel aliquos sepelire in dicta Ecclesia vel in
 Cimiterio &c. s. apud illam Ecclesiam vel Cimiterium eligerent sepulturam. Fra-
 tres vero residentes apud dictam Ecclesiam & ibidem morientes siue fuerint Con- 125
 versis siue Donatis seu Familiares domestici stantes & viventes sumptibus & ex-
 pensis dictorum fratrum & Ordinis possint & valeant & eis liceat in dicta Ec-
 clesia vel Cimiterio sepeliri. Item quod supradicti Frater Meus & fratres qui
 ibidem moram trahent vel Capellanus seu Capellani qui ibidem ponentur per eos
 ad Divinum Officium celebrandum non possint Confessiones audire vel penitentias
 imponere nec Eucaristiam ministrare alicui persone nisi de consensu & voluntate
 supradictorum dominorum Decani Canonice & Capitali supradicte majoris Ec-
 clesie Sancte Marie de Utino vel majoris & sanioris partis ipsorum exceptis eo-
 rum Fratribus Conversis siue Donatis & Familiaribus domesticis stantibus & vi-
 ventibus sumptibus & expensis dictorum Fratrum & Ordinis quarum Confessiones
 T. VIII, S s pos-

possint audiri & eisdem Sacramenta Ecclesiastica ministrari per Fratres Capellanum seu Capellanos Ecclesie seu Capelle sancti Georgii prelibate. Item quod supradicti frater Meus & Fratres Capellanus seu Capellani qui ibidem deputabuntur per ipsos non possint extremam Unctionem alicui dare nec Mulieres post partum in dictam Ecclesiam seu Capellam introducere. Item quod predicti Frater

126 Meus & Fratres teneantur & debeant jure census singulis annis dare & consignare fructus seu redditus unius Marche reddituum ad usum Curie supradictis Decano Canonicis & Capitulo in festo natiuitatis Domini nostri Jesu Christi vel ante: Videlicet Frumenti staria sex. Avene staria sex. Milei staria sex, Vini Cangios quatuor. Denarios viginti quatuor. Gallinas quatuor cum Ovis. & Surgi starium unum. Et si dicto festo natiuitatis Domini non soluerint & post illud festum terna vice diuersis temporibus moniti & requisiti per dictos dominos Decanum Canonicos & Capitulum seu Syndicum & nuntium ipsorum solvere neglexerint vel recusant dictos redditus & census a tempore requisitionis huiusmodi usque ad festum sancti Georgii tunc proxime secuturum dicti Frater Meus & Fratres ipso facto cadant ab omni jure quod habuerunt vel habere possent in Capella seu Ecclesia supradicta. Item quod quandocumque dicti Frater Meus & Fratres dicti Ordinis ement unam Marcham ad usum Curie citra Tulmentum in bono loco que quidem Marcha habeat redditus eque bonos illis qui continentur in proximo superiori capitulo & dederint & assignauerint dictis Decano Canonicis & Capitulo pro censu predicto & se & bona

127 dicti Ordinis sancti Iohannis Ierosolomitani obligent de evictione quod dicti Frater Meus & Fratres sint libere absoluti a censu & solutione census contenti in proximo superiori Capitulo. Item prenominati Decanus Canonici & Capitulum dictam Ecclesiam seu Capellam cum territorio pertinentiis & juribus spectantibus & pertinentibus ad ipsam Ecclesiam seu Capellam sancti Georgii & ad ipsos Decanum Canonicos & Capitulum & omnem Jurisdictionem quam dicti Decanus Canonici & Capitulum habent vel habere possent quoquo modo libere & expedite dicto Fratris Meo recipienti nomine quo supra & Ordini dicti sancti Iohannis Ierosolomitani donant dimittunt & libere tradunt & promittunt eidem Fratri Meo recipienti nominibus quibus supra dictam Ecclesiam seu Capellam cum suis juribus spectantibus & pertinentibus ad dictos Decanum Canonicos & Capitulum occasione dicte Ecclesie seu Capelle sancti Georgii defendere manutenere & varentare ab omni persona collegio & universitate & ipsum Fratrem Meum nominibus antedictis in liberam & pacificam possessionem dicte Ecclesie & jurium suorum inducere & inductum defendere sub omnium dicti Capituli obligatione bonorum presentium & futurorum jure Aquilegensis Ecclesie infra scripti domini nostri Patriarche & successorum suorum in omnibus semper salvo. Item quod dicti Frater Meus & Fratres successores sui possint & valeant facere construere & construi facere unum hospitale ad recuperationem & sustentationem Pauperum Jesu Christi & in dicto hospitali construere & construi facere unum Altare. Item quod in omnibus suprascriptis interveniat voluntas auctoritas confirmatio Reverendissimi in Christo Patris & domini domini Marquardi Dei gratia sancte sedis Aquilegensis Patriarche dignissimi pariter & decretum. De quibus omnibus & singulis sic ibidem tractatis & ordinatis ac laudatis ratificatis ac etiam approbatis hinc inde per partes predictas prenominati domini Decanus & Canonici nomine suo & dicti eorum Capituli ac Frater Meus nominibus quibus supra rogarunt me.

Pe-

Petrum notarium infrascriptum conficere debere unum & plura publica Instrumenta.

Ego Petrus q. domini Franciscini de Fosdenova Lunensis diocesis publicus Imperiali auctoritate notarius & Patriarchalis Curia Aquilegensis Officialis & Scriba predictis omnibus & singulis presens interfui & ea rogatus publice scripsi meumque signum apposui consuetum.

VIII.

*Nos B. (Bertoldus) Dei gratia sancte Aquilegensis sedis Patriarcha An- 129
notatione presentium notum esse volumus tam presentibus quam futuris presentem
paginam inspecturis quod cum pro negotiis universalis Ecclesie atque nostre existi-
tamus in magno necessitatis articulo constituti & pro solvendis militibus & aliis
necessitatibus pecunia plurimum indigeremus Abatisse Civitatenfi & ejus Conven-
tui tres mansos in Villa de Sdreina vendidimus pro quadraginta quatuor mar-
chis Aquilegensis monete qui mansi debent solvere duas marchas & dimidiam
ad usum Curie quas confitemur esse conversas in utilitatem ejusdem universalis
Ecclesie atque nostre. unus quorum mansorum regitur per Martinum alter per
Sdrecnam tertius vero per Marinum. quos mansos pro predicta pecunia que ei-
dem loco oblata erat pro emenda proprietate dicto Monasterio vendidimus cum
omni jure quo ipsos mansos habebamus nihil nobis vel officialibus nostris juris al-
terius reservantes in eis preter iudicium sanguinis. Quam venditionem fecimus
cum consensu nostri Capituli Aquilegensis. promittentes per nos & successores
nostros supradicto Monasterio dictos mansos manutenere & defendere in jure sub
pena dupli minus quinque soldis valentie supradictorum mansorum.*

*Actum in Ecclesia ejusdem Monasterii in presentia Magistri Bertoldi de Fa- 130
gedis. Jacobi de Orzono. Artuici de Utino. Johannis Arponis. Jacobi notarii &
aliorum. Et ut predictus contractus robur habeat perpetue firmitatis presentem
paginam Sigillorum nostri & Capituli Aquilegensis munimine fecimus roborari.*

*Ego Conradus Imperiali auctoritate notarius interfui & rogatus scripsi sub
Anno Domini M. CC. L. indictione VIIJ.*

*Sigillum
Domini Patriarche.*

*Sigillum
Capituli Aquilegensis.*

IX.

*In Nomine Dei amen. Anno ejusdem Millesimo ducentesimo nonagesimo septi-
mo. Indictione decima. die V. exeunte Decembris in Civitate Austria juxta
domum Communis. Presentibus domino Quontio q. domini Birbici de Civitate.
Johanne q. domini Galangani. Henrico q. domini Wiarette de Civitate. Fran-
cisco Polaxi calcifce de Civitate. Zono de Florentia & aliis. Bartolomeus q.
Wilelmini de Senis pretio & foro viginti Marcharum denariorum Aquilegen-
sium quod &c. per se &c. vendidit jure liberi proprii Guilelmo q. domini Ga-
langani de Civitate pro se suisque heredibus &c. medium mansum quem dice-
bat reddere tres Fortonos & duos Denarios ad usum Curie situm in villa 131
Muymachi rectum per Sacconum ad habendum &c. promittens manutenere in Ju-
re sub pena dupli &c. Fidejussor & mantentor dictus dominus Quontius &c.
nuntius tenate dictus Johannes &c. cum omni melioramento.*

T. VIII.

S s 2

X.

X.

M. CCC. XL. Inditione Ottava.

132 Dio undecimo exeunte Januario in Civitate austria apud Capitulum Ecclesie Civitatenfis. Presentibus Turino Tusco de Florentia commorante Civitatis, Hernisio q. domini Guilelmi de Guisnirich de Civitate. Henrico & Tonio notariis de Civitate. Johanne Cazeta de Civitate. Nicolao dicto Tatiro de Osopio. Francisco q. Conti tusci servitoribus infrascripti domini Philippi. Jacobo q. Tani de Civitate & aliis. Nobilis vir dominus Philippus de Portis de Civitate pretio & foro centum triginta tribus marchis & denariis sedecim denariorum Aquilegensium in ratione quadraginta octo Marchis pro Marcha ad usum Curie quod pretium contentus fuit habuisse ac integrum recepisse a venerabili viro domino Guidone Decano Civitatenfi dante & pretium solvente nomine & vice Ecclesie Civitatenfis predictae ejusque Capituli Renuntians exceptioni non habiti non recepti & sibi non dati & numerati dicti pretii tempore bujus contractus &c. per se suosque heredes dedit vendidit & tradidit jure proprio eidem domino Decano ementi & recipienti nomine & vice dicte Ecclesie ejusque Capituli tres mansos sitos in Puzolio rectos per infrascriptos: unus quorum regitur --- red-dentes ad usum Curie Marchas duas & tres Fortonos, & tres denarios computata Marcha ut dictum est Marchis XLVIIJ. &c. ad habendum tenendum &c. Promitens manutenere &c. sub pena dupli &c. pro quibus omnibus attendendis &c. supradicti Turinus. Hernisius in parte ac toto in solidum fidejussores & manutentores extiterunt &c. Nuntius tenute dictus Jacobus Tani &c. cum omni melio-ramento.

XI.

133 Incantetur vendatur & rationabiliter in Utino super Platea Communis pro pignore mobili delivretur per Papam preconem Communis Utini die Jovis proxima futura hora debita & in loco consueto ad petitionem Meliaduffii filii providi Viri s. Galidefii de Andriottis de Utino unus mansus Francisci q. s. Odorici de Sophumbergo Utini habitantis situs in Budrio rectus per --- pro quo computatis blado vino & aliis rebus solvuntur annuatim de reddito ad usum Curie libre undecim vel idcirca obligatus pro pignore mobili eidem Meliaduffio per Nicolaum dictum Bozonum de Montefalcono tutorem & tutorio nomine filiorum & heredum q. s. Durdini de Monfalcono cum voluntate & licentia dicti Francisci pro certa pecunie quantitate. Cum ipso quoque Nicolao Bozono tutorio nomine quo supra ut principale & antedicto Francisco de Sophumbergo ut fidejessore & manutentore manutentoribus dicti mansi & non cum aliis. Datum Utini die Martii XIJ. mensis martii. Inditione quarta.

Ego Xpoforus notarius scripsi.

A tergo ejusdem paginae.

Millesimo CCC. LXXXJ. Inditione quarta. die XIIIJ. mensis Martii. Delivratum fuit per Papam Preconem s. Dietalmo de Andriottis pro Marchis denariorum XXXVIJ.

XII

XII.

Processus cause inter Fratres Predicatores sancti Dominici de Civitate Austria ex una & dominam Eliam ex ipsa Civitate ex altera.

134

M. CCCC. IIIJ. Indictione XIJ.

Coram vobis venerabili & sapienti viro domino Phylippo de Capellinis de Mediolano in utroque Jure perito Decano Concordiensi Reverendissimi in Christo Patris & domini domini Antonii Dei gratia sancte Sedis Aquilegensis dignissimi Patriarche Vicario in spiritualibus generali Comparet Alexander notarius de Ceneda iudicus & procurator iudicario & procuratorio nomine venerabilium & religiosorum virorum dominorum . . . Prioris . . . Fratrum & Conventus monasterii sancti Dominici Ordinis Fratrum predicatorum de Civitate Austria Aquilegensis diocesis & cum gravi querela exponit contra & adversus honestam dominam Eliam uxorem relictam & heredem pretensam & hereditario nomine q. Magistri Francisci ab oculis in dicta Civitate Austria habitantis publici usurarii seu ut infrascriptorum bonorum sive boni posseditricem sive detentricem & contra quamlibet aliam personam pro ipsa coram vobis legitime intervenientem: & dicit quod venerabilis & religiosus vir dominus Frater Franciscus dictus Fantus de Arbo-
lianis de Utino suprascriptum Monasterium seu locum sancti Dominici cum omnibus suis bonis iuribus & actionibus ingressus & inhabitans illiusque regula per eum professam & habitu devote suscepta alias ante huiusmodi professionem & ingressum videlicet in Millesimo CCC. LXXXIIIJ. existens Venetiis in maxima pecuniarum necessitate constitutus supradictum q. Magistrum Franciscum ab oculis rogavit & requisivit ut sibi XL. vel quinquaginta ducatos auri mutuaret. Et quod idem Magister Franciscus se paratum obtulit sibi XLV. Ducatos auri mutuare dumodo ipsum faceret bene cautum de ipsis atque securum & etiam de usuris inde extorquendis. Et quod tandem dum idem dominus Frater Franciscus dictus Fantus pro cautione & securitate eiusdem q. Magistri Francisci usurarii & huiusmodi suarum pecuniarum mutuarum vellet eidem q. Magistro Francisco usurario pignora seu pro pignora mobili obligare quoddam suum bonum fixum in villa Sedeglani & ejus pertinentiis Aquilegensis diocesis rectum tunc per Johannem dictum Petenat & Jacobum ejus filium pro quo solvebat tunc de afflatu annuatim Frumenti staria VI. Avene staria VI. Milei staria VI. Gallinas quatuor cum Ovis & Spatulas duas: nunc vero rectum ut dicitur per quemdam Jacobum de eadem Villa Sedeglani & Guarlisum de ipsa eadem Villa pro quo ut asseritur nunc solvunt annuatim Frumenti staria VI. Avene staria V. Milei staria V. Gallinas IIIJ. cum Ovis & Spatulas IJ. Prefatus q. Magister Franciscus more usurario & fraudolento voluit & procuravit ac sibi fieri fecit quoddam pretesum Instrumentum seu fictum & simulatum ac in fraudem Canonis contra usurarios promulgati conceptum scilicet venditionis loco pignoris prout ex coniecturis & presumptionibus ac probationibus manifeste comprehendi poterit & apparere quoniam bonum ipsum tunc temporis & ad presens erat & est in duplo majoris quam sit pretium in eodem preteso Instrumento annotatum & descriptum. videlicet XLV. ducatorum auri. & quoniam ut idem q. Magister Franciscus ante sui obitum & post dictum confectum pretesum Instrumentum confessus fuit solum XX. ducatos auri de dicto asserto pretio dictorum XLV. ducatorum
auri

135

136

auri eidem domino Fratri Francisco dicto Fanto dedit & persolvit prout supra-
dicti. etiam domina Elia rea olim uxor & heres ejusdem q. Magistri Francisci
confessa fuit post ejusdem q. Magistri Francisci obitum ipsum solum dictos XX.
ducatos auri super dicto asserto pretio dictorum XLV. ducatorum auri eidem do-
mino Fratri Francisco tunc layco existenti solvisse & dedisse. Ex quibus causis
137 dictum pretensum Instrumentum merito presumi & reputari debet fictum & simu-
latum ac in fraudem usurarum & de duplo vere sortis & ultra conceptum &c.
Tenor vero positionum productarum per dictum Alexandrum sequitur & est
talis ut inferius continetur.

O M I S S I S &c.

XIIJ. Item quod ipsa bona sita in dicta Villa Sedeglani recta per prefatos
Jacobum & Quarolifium sic ut presertur fide vendita seu verius pignolata tem-
pore dicte fide venditionis seu verius pignorationis erant communi extimatione
valoris & pretii CX. ducatorum auri attento ipsorum afflu sive bono redditu
salva tamen vestra judiciali extimatione.

XIIII. Item quod ipsa bona presentialiter sunt communi extimatione va-
loris & pretii CX. ducatorum auri & ultra & interrogentur ascensive & de-
scensive.

XV. Item quod bona ipsa sunt majoris valoris & pretii in duplo & ultra
quam sit eorum presensum pretium sive mutuum superscriptum.

138

O M I S S I S &c.

In Christi nomine Amen.

Dicta & attestaciones testium per partem s. Alexandri notarii de Zeneta
procuratoris & fudici fudicario & procuratorio nomine venerabilium & religio-
forum virorum dominorum - - - Prioris Fratrum & Conventus Monasterii sancti
Dominici Ordinis Fratrum Predicatorum Civitatis in causa quam habet coram
sapienti & venerabili viro domino Philippo de Capellinis de Mediolano juris utri-
usque perito Decano Concordiensi Reverendissimi in Christo Patris & domini no-
stri Domini Antonii Dei gratia sancte Sedis Aquilegensis Patriarche dignissimi
in spiritalibus Vicario generali cum domina Elia uxore relicta & herede ac he-
reditario nomine q. Magistri Francisci ab oculis nomine & occasione cujusdam
boni siti in villa Sedeglani Aquilegensis diocesis & suorum usufructuum &c.
Examinatorum quidem & interrogatorum per me Aloisium infra scriptum ratum
s. Jacobi Aurificis de Montagnaso dicte diocesis Utini habitantem publicum Apo-
stolica & Imperiali auctoritate notarium & spiritalis Curie Patriarchalis Aqui-
legensis scribam seu Cancellarium de mandato licentia & commissione prefati do-
mini Vicarii de & super articulis superscriptis sub annis Domini Indictionibus
139 mensibus & diebus inferius annotatis.

O M I S S I S &c.

Jobannes Fulcherius testis productus juratus &c. interrogatus super XIIJ. ar-
ticulo qui incipit: Item quod ipsa. & finit: extimatione. Item super XIIII. qui
incipit: Item quod ipsa bona. & finit: descensive. Item super XV. qui incipit:
Item quod. & finit: superscriptum. eidem testi lectis declaratis & ad ipsius ple-
nam intelligentiam vulgarizatis. Interrogatus testificando dixit & deposuit in
hunc

bunc modum. Videlicet se tantum scire de contentis in ipsis Articulis quod communi extimatione solet valere Marcha de reddito ad usum Curie octuaginta Marchas denariorum monete Aquilegensis a decem annis citra. Interrogatus quomodo & qualiter sciebat. Respondit quia fecit & publicavit Instrumenta venditionis talis scilicet quod quidam Georgius de Quadrivio emit tanto pretio sed non recordatur a quo emit. Quidam Faber de Morteiglano etiam emit tali pretio videlicet octuaginta Marcharum denariorum. Item dixit fecisse plura instrumenta aliquando in ratione septuaginta aliquando octuaginta Marcharum denariorum pro Marcha de reddito ad usum Curie. Interrogatus ulterius idem testis si fuit unquam alicubi presens ubi facte fuissent venditiones tales. Respondit quod vidit a pluribus vendentibus quibus non recordatur aliquando in ratione predicta aliquando in ratione majori. Interrogatus ulterius dictus testis quibus presentibus. Respondit se non recordari nisi videret ipsius testis notas. Interrogatus de loco. Respondit quod in Quadrivio & alibi. Alia dixit se nescire nisi ut supra deposuit & testificatus fuit. Interrogatus de tempore. dixit se non recordari.

f. Gabriel Notarius Thomasti de Utino testis productus juratus &c. Interrogatus super XIIJ. Articulo qui incipit. Item quod ipsa bona. & finit: extimatione & subsequenter super XIIIJ. & XV. articulis eidem tamen testi prius lectis declaratis & ad sui plenam intelligentiam vulgarizatis testificando dixit & deposuit in hunc modum videlicet de contentis in dictis articulis quod a duodecim annis citra Marcha de reddito ad usum Curie in bono & competenti loco valuit octuaginta aliquando nonaginta Marchas denariorum & nunc centum Marchas aliquando soldorum aliquando denariorum secundum pacta loca & convenientes que sunt inter contrabentes ad invicem. Interrogatus dictus testis quomodo & qualiter sciebat ea que dixit & testificatus est. Respondit se scire ideo quia jam vendidit Marcham de reddito ad usum Curie semel octuaginta Marchas denariorum & semel nonaginta. Interrogatus ubi extabant dicta bona. Respondit quod in certis villis quibus non habebat bene memorie quoniam bonum & magnum tempus erat. Interrogatus dictus testis si fuit unquam presens alibi ubi vendita fuissent bona in ratione predicta. Respondit quod non: sed communis cursus erat quod solebant & solent fieri venditiones tales aliquando pauciori & minori pretio secundum dixit superius loca & pacta facta. Interrogatus de tempore. Respondit ut supra. Interrogatus de loco. Respondit quod in Utino in Cividato & per totam Patriam Fori Julii.

Examinatus die XXJ. Martii.

Odoricus Montanine testis productus juratus &c. Interrogatus super tertio decimo articulo qui incipit: Item quod ipsa bona. & finit: extimatione: & subsequenter super XIIIJ. & XV. Articulis eidem testi lectis & ad ejus plenam intelligentiam declaratis testificando dixit in hunc modum. Videlicet se tantum scire de contentis in ipsis. Quod si ipsa bona reddebant id quod in petitione ejusdem s. Alexandri dicto nomine narratur valebant bene septuaginta Marchas denariorum. & hoc sciebat quoniam fuit presens ubi vendita fuit Marcha de reddito ad usum Curie in ratione centum Marcharum denariorum monete Aquilegensis. Interrogatus dictus testis quis vendidit & cui vendita fuit in ratione predicta. Respondit testificando quod fuit quidam Albertus Tuscus qui

ven-

vendidit cuidam Jobanni Prano de Cormono dictam Marcham de redditu ad usum curie in Villa seu pertinentiis de Trivignano: que venditio facta fuit in Civitate austria. Interrogatus quibus presentibus. Respondit se non recordari. Interrogatus de loco. Respondit se non recordari. Interrogatus quomodo sciebat. Respondit ut supra. Alia dixit se nescire.

Examinatus die XXVJ. mensis Martii.

143 s. Odoricus Notarius de Carnea testis productus juratus &c. Interrogatus super tercio decimo articulo qui incipit. Item quod ipsa. & finit: extimatione. & subsequenter super quatuordecimo & quindecimo articulis eidem testi lectis & ad sui plenam intelligentiam declaratis & vulgarizatis. necnon visa & lecta petitione dicti s. Alexandri dicto nomine dixit & deposuit quod de presenti ipsa bona in articulis nominata de presenti sunt valoris bene sexaginta Marcharum denariorum solvendo ea que in dicta petitione declarantur quoniam communi extimatione solet valere Marcha de redditu ad usum Curie centum Marchas denariorum monete Aquilegensis vel idcirca. Interrogatus dictus testis quomodo sciebat. Respondit quod vidit fieri venditiones & instrumenta facere de talibus venditionibus: & dixit etiam ipse se fecisse talia Instrumenta. Quomodo s. Valentinus de Valantinis de Utino vendidit cuidam Venerio olim de Nojereto seu Leonardo ipsius filio quoddam bonum in ratione predicta scilicet centum Marcharum denariorum pro Marcha de redditu ad usum Curie vel idcirca ut supra. Interrogatus ulterius idem testis si fuit unquam presens ubi facta fuisset aliqua venditio. Respondit quod sic quia scripsit quoddam instrumentum venditionis per s. Ugolinum de Utino facte cuidam Dominico de Bolzano majori pretio centum Marcharum: sed non recordatur quantum fuit plus illis centum Marchis. Item dixit etiam se fuisse presentem ubi facte fuerunt tales venditiones in talibus locis quibus non recordabatur majori & minori pretio centum Marcharum. Interrogatus dictus testis si recordabatur de aliquibus locis. Respondit quod in domibus dicti s. Ugolini & s. Valantini. Interrogatus de tempore. Respondit quod minori tempore decem annorum ultra tamen sex annos. Interrogatus quibus presentibus. Respondit ipsis contrahentibus quodam Jacobo a solio & aliis quampluribus quibus dixit se non recordari. Alia dixit se de contentis in dictis articulis nescire nisi ut supra deposuit.

145 Dominus Rizardus Canonicus Utinensis testis productus juratus &c. Interrogatus super tercio decimo articulo qui incipit. Item quod ipsa bona: & finit. extimatione: & subsequenter super XIIIJ. & XV. articulis eidem testi lectis & ad ipsius plenam intelligentiam declaratis & vulgarizatis: necnon eidem lecta petitione ejusdem s. Alexandri dicto nomine & per eum ut dixit intellecta dixit quod si dicta bona in articulis nominata reddebant id quod in petitione ipsius s. Alexandri nomine quo supra dicebatur valebant bene sexaginta Marchas denariorum monete Aquilegensis. & hoc sciebat quoniam fuit presens talibus venditionibus quia est bene unus annus cum dimidio Capituli Utinensis tanquam ipsius Capituli syndicus fuit cum s. Valantino de Valantinis de Utino causa emendi a dicto s. Valantino & ab ipso sciendi de valore unius Marche de redditu & quantum petebat. unde tandem idem s. Valentinus eidem testi respondit quod valebat centum & xx. Marchas denariorum monete Aquilegensis. Interrogatus dictus testis si emit dictam Marcham de redditu ab ipso s. Valantino in-

ratione predicta. Respondit quod non: reddens rationem quare non emit quia idem s. Valantinus volebat sibi dare manutentorem aliquem sed a casu quo dedisset dixit quod emisset tanto pretio scilicet centum & XX. Marcharum sed dixit ulterius idem testis quod emit nomine predicto unum bonum situm in Paderno a Johanne domine Bette Utini habitante pretio & foro ducentum & xx. ducatorum quod bonum reddebat unam Marcham de reddito ad usum Curie. Interrogatus de tempore. Respondit quod erant pauci dies quoniam erant forte XX. quatuor dies. Interrogatus quibus presentibus. Respondit domino Nicolao Choy domino Nicolao dicto Culono domino Guiglielmio domino Andrea de Sbroglia vaccha domino Christoforo Zujessi domino Elia domino --- Canonicis Utinensibus. Alia de contentis in ipsis articulis dixit se nescire &c.

s. Jacobus notarius de Carnea testis productus juratus &c. Interrogatus super tertio decimo articulo qui incipit: Item quod ipsa. & finit: extimatione. & subsequenter super XIIIJ. & XV. articulis eidem testi lectis & vulgarizatis testificando dixit in hunc modum videlicet quod a quatuor annis citra Marcha de reddito ad usum Curie solita est vendi aliquando pretio nonaginta Marcharum solidorum aliquando centum & ultra. Interrogatus quomodo sciebat. Respondit quod vidit vendi Marcha de reddito ultra nonaginta Marchas soldorum & quod jam fecit instrumenta de talibus venditionibus & quod venditor vendidit in ratione predicta. Interrogatus ubi erat situm dictum bonum seu bona vendita in ratione eadem. Respondit se non scire. Interrogatus quis vendidit & cui venditum fuit & quibus presentibus. Respondit se non recordari nisi prius videret notas suas. Interrogatus de tempore. Respondit a quinque annis citra. Super ipsis articulis dixit se nescire nisi prout supra deposuit.

s. Nicolaus de Zerneglonno testis productus juratus &c. Interrogatus super tertio decimo articulo qui incipit: Item quod ipsa. & finit: extimatione. & subsequenter super XIIIJ. & XV. articulis eidem testi lectis & ad ipsius plenam intelligentiam vulgarizatis. Respondit testificando in hunc modum: quod si bona in articulo nominata solvebant id quod in petitione ipsius s. Alexandri declarabatur valebant ultra sexaginta Marchas denariorum & hoc sciebat quoniam emit jam ipse testis Marcham de reddito ad usum Curie in ratione centum & x. Marcharum denariorum. Item emit etiam pro centum Marchis & quod erant bene tres anni. Item testificando dixit idem testis se emisse unam Marcham de reddito ad usum Curie elapsis octo annis pro nonaginta Marchis denariorum. Interrogatus a quibus emit. Respondit quod emit a s. Valantino & ab al'is in villa seu pertinentiis de Zerneglonno & de Lauzacho. Interrogatus a quanto tempore citra recordabatur quod dicta Marcha de reddito valuisset pretium superscriptum. Respondit bene a duodecim annis citra. Interrogatus quibus presentibus. Respondit se non recordari. Alia dixit de contentis in dictis articulis se nescire. De loco ubi facte fuerint dicte venditiones. Respondit quod in Utino &c.

XIII.

M. CCC. LVIIJ. Inditione X.

Die XVIIJ. Mensis Julii. Actum Utini sub Lozia Communis. Presentibus discretis viris Simone Zanuttis. Cuzetta. Leonarduccio de Percoto. Raymondolo
F. VIII. T t

de Lisono. Nicolao Casaldini, & Johanne ejus fratre. Nicolao q. Magistri Gregorii. s. Marbiussio q. domini Hermanni de Carnea. s. Uccello de Varmo Utini habitante. Nicolussio Henrici. Nicolussio Sclarucci. Francisco de Nimis. Francisco q. Odorici Miulite. Candido & Johanne Cancellariis testibus, & aliis Utini habitantibus. Constitutus in Judicio coram supradicto domino Capitaneo (Francisco de Mugnano) Nicolussio Notario q. Tomasini ex una parte agente & Manfredo Soldanerii ex altera se defendente in termino statuto dicto Manfredo ad petitionem dicti Nicolussii ad videndum taxari valorem duarum librarum redditus ad usum Curie. Ad que respondens ipse Manfredus dixit ipsum Nicolussium sibi teneri in expensis cum adhuc coram domino Johanne de Monticulis pendat quedam protectio per eum interposita occasione predicta duarum librarum redditus ad usum Curie & quod terminus erat coram dicto domino Johanne de Monticulis ac ygnorabat ipsum Nicolussium ad aliquem actum contra eum processisse. Qui Nicolussius ad predicta replicans respondit: quod dum status esset terminus ipsi Manfredo ad petitionem dicti Nicolussii ad habendam ejus probationem cum qua traxerat se probaturum dictam ejus protectionem representasset suis debitis loco & tempore & ipse Manfredus fuerit absens per Astantes sententiarum fuit quod dicta ejus probatio & protectio debebat esse cassa & vana & quod dicta sententia per eum obtenta debebat executioni mandari. quod dictus Manfredus negavit. Qui Nicolussius dixit se probaturum per quamdam notam scriptam manu mei notarii & productam penes notarium de qua dictus Manfredus petiit copiam cui per sententiam Astantium decreta fuit & nihilominus statutus fuit sibi terminus per ipsum dominum Capitaneum a die bodierna ad octavam ante tertias ad opponendum copie predictae ejus sententiae & ad procedendum in dicta causa ulterius. Apud acta.

XIV.

Sententia inter dominum Vicardum de Sonofencha & Albertum ejus Generum.

In nomine Domini Amen. Anno ejusdem Millefimo ducentesimo nonagesimo octavo. Indictione undecima. Die XIIJ. exeunte Mayo. In Civitate Austria super domo Communis. Presentibus dominis Johanne de Porris. Viernardo de Lazzana. Covatto de Civitate. Gregorio domini Egidii. Leonarduce notario de Cucanea. Corraducio domini Philippi de Civitate. Gisloldo de Trussio & alii. Dominus Johannes Longus de Civitate arbiter arbitrator & amicus compositor litis & questionis que vertitur inter dominum Vicardum de Sonofencha ex parte una & Albertum de Vermeliano ex altera super solutione dotium & pannorum domine Parce filie ipsius domini Vicardi & uxori dicti Alberti prout dicebatur contineri in compromisso scripto manu Bertolotti notarii & dicte partes stabant contente ibidem: talem inter eas in scriptis tulit sententiam & arbitrium sub hac forma.

In nomine Patris & Filii & Spiritus Sancti Amen. Ego Johannes Longus de Civitate arbiter arbitrator & amicus compositor litis & questionis que vertitur inter dominum Vicardum de Sonofencha ex parte una & Albertum de Vermeliano ex altera visis & diligenter examinatis juribus utriusque partis habitaque consilio sapientum & specialiter de voluntate & consilio Conraducii domini

mini Philippi de Civitate & Gisloldi de Truffio sententiando & arbitrando pronuntio & precipio quod dictus dominus VVicardus det eidem Alberto duarum Marcharum redditus ad usum Curie annuatim super suis bonis de Cormons ita quod idem Albertus & sui heredes illas habeat & possideat super dotibus domine Parce uxoris sue filie dicti domini VVicardi sub ista conditione quod si dictus dominus VVicardus vel sui heredes dabit idem Alberto vel suis heredibus vigintiquatuor Marchas denariorum Aquilegensium usque ad proximum festum sancti Georgii vel ab ipso festo ad duos annos immediate sequentes idem Albertus restituere teneatur ei dicta bona habendo in se usufructum donec pecuniam habuerit supradictam. Item quod dictus dominus VVicardus teneatur satisfacere & se concordare de uno roncino Mathie de Ceroy vendito per Albertum occasione dictarum dotium & Albertus teneatur satisfacere & se concordare cum Lutoldo de Mossa de uno roncino per eum vendito occasione hujusmodi questionis & quod omnes questiones occasione dotium & pannorum dicte domine Parce & dampnorum & expensarum hinc inde perceptarum occasione dictarum questionum sint casse & vane inter eos. Dicitus vero dominus VVicardus habeat usufructum decime de VVipulsano & decimam supradictam & quod Albertus vocet sibi solutum de dotibus dicte domine Parce salvis pactis contentis in contractu Matrimonii inter eos si unus prius altero moreretur sicut contractum in instrumento scripto manu Dominici de Civitate notarii. Et hec sententiando & arbitrando precipio per dictas partes attendi & inviolabiliter observari sub pena in Compromisso contenta. Quibus peractis idem dominus VVicardus dedit & investivit ipsum Albertum jure feudi domini Patriarche Aquilegensis de dictis redditibus duarum Marcharum annuatim super suis bonis in Cormons promittens illa bona sibi manutene in jure ab omni homine & persona sacramentum fidelitatis sibi relaxans & dans sibi dictum Gasloldum pro nuntio tenute qui eum ponat & inducat in tenutam & corporalem possessionem dictorum bonorum de Cormons solventium redditus supradictos. Predictus vero Albertus vocavit sibi solutum de quadraginta Marchis dotium dicte uxoris sue secundum tenorem sententie supradicte.

XV.

Matrimonium inter Conraducium domini Philippi & dominam Agnesam.

In nomine Domini Amen. Anno ejusdem Millefimo ducentesimo nonagesimo octavo. Indictione undecima: die penultimo mensis Junii. in Civitate austria in Ecclesia majori sancte Marie Civitatis: Presentibus dominis Asquino de Varmo. Wolrico de Rayfimerch. Guilelmo de Scarloto. Johanne domini Ostenelli. Bernardo de Cornoleto. Stephano de Zeliaco. Hugone de Medea. Guilelmo domini Galangani de Civitate & aliis. Domina Agnesa filia domini Johannis de Porris de Civitate non per dolum circumventionem vel metum ad interrogationem domini Bernardi Decani Civitatis. semel secundo & tertio per verba de presenti laudavit Conraducium filium q. domini Philippi de Civitate in suam Maritum legitimum secundum jus Romanæ Ecclesie & consuetudine terre. Fori Julii. Versaque vice idem Conraducius ad interrogationem dicti domini Decani semel secundo & tertio per verba similiter de presenti laudavit ipsam dominam Agnesam in suam uxorem legitimam secundum jus & consuetudinem antedictam ipsamque

quodam annulo subarravit. Ubi ante hujusmodi contractum matrimonium predictus dominus Johannes dotavit ipsam dominam Agnesam suam filiam in uxorem Conraduccio supradicto cum quinquaginta Marchis denariorum Aquilegensis Monete de bonis q. domine Zenevire matris ipsius domine Agnese pro quibus eisdem jugalibus dedit & tradidit jure dotis ejusdem domine Agnese duos mansos

154 jure feudi domini Patriarche Aquilegensis quod hereditat masculus & femina fitos in Paderno prope Utinum rectos per Lupos filium Cucan Artuicum & Sabadinum de ipsa villa. Item quandam possessionem sitam in villa de Planis jure proprii rectam per Michaelem: que bona reddunt duas Marchas in redditibus ad usum Curie & ea & eas promisit manutenere & warentare in jure ab omni homine & persona ita quidem quod si idem dominus Johannes vel sui heredes dabit eisdem jugalibus Quinquaginta Marchas denariorum Aquilegensis Monete in aliquo festorum sancti Georgii usque ad decem annos proximos venturos teneantur dicti jugales & eorum heredes ei restituere dicta bona ipsis habentibus in se usufructum dictorum bonorum donec pecuniam habuerint supradictam infra terminum supradictum. Et sic eos investivit de feudo prefato promittens per se suosque heredes transactis dictis decem annis si dicta pecunia ad terminum non fuerit persoluta resignare dicta bona de Paderno in manus domini Patriarche quancumque ad hoc sine fraude ipse vel sui heredes fuerit requisitus & dare operam bona fide ut eos jure dicti feudi investiat de eisdem. Item promisit dare eidem filie sue unum par indumentorum integrum de scarleto infra quatuor

155 annos proxime venturos & unum par indumentorum de viridi & Mantellum de bruno ad presens. Tali pacto habito inter eos quod si contingat ipsam dominam Agnesam mori prius prefato Conraduccio sine communi herede inter eos vivente habere debeat idem Conraducius de dictis dotibus quindecim Marchas denariorum dicte monete ad faciendum inde suam omnimodam voluntatem: residuum vero dicte dotis proximioribus ipsius domine Agnese libere revertatur. Si vero contingat ipsum Conraducium mori prius ea sine communi herede inter eos vivente habere debeat ipsa domina Agnesa de bonis dicti Conraducii vigintiduas Marchas denariorum dicte monete ad faciendum inde suam omnimodam voluntatem & suas dotes in integrum. & si mortuo ipso Conraduccio prius ea communes heredes viverent inter eos cum quibus ipsa stare vel communicare non posset vel nollet habere tunc debeat ipsa domina Agnesa ad vitam suam dictas suas dotes & de bonis dicti Conraducii vigintiduas Marchas. post cujus decessum tam dotes quam dicte vigintidue Marche ipsis communibus heredibus integre revertantur. Et quod filii seu filie quos insimul habuerint sint communes heredes cum aliis heredibus ipsius Conraducii in bonis ejusdem Conraducii salvo jure uxorum suarum. Et ita

156 quod ipsa non possit facere finem vel remissionem de aliquo suo jure sine consensu & voluntate Patris vel alicujus sui proximioris qui pro tempore fuerit si Pater non esset. Pro quibus omnibus attendendis & firmiter observandis pro dicto domino Jobanne domini Henricus de portis. Candidussius de Canussio. & Petrus Fondani de Civitate. pro dicto vero Conraduccio domini Johannes Longus. Candidussius de Canussio. & Hingalpertus de Faganea per se suosque heredes pro rata fidejussores extiterunt sub bonorum suorum omnium hypotheca.

XVI.

M. CCC. XXXVIIIJ. Inditione VIJ.

Die primo Maji. In Civitate Austria in domo domini Girardi de Conogla-
 zo. Presentibus ipso domino Girardo. Andrea q. Philippusi. Francisco de san-
 to Daniele. Guilelmo de Volvesono q. Symonis. Gabriele filio Sozi. Francisco
 q. Laurentii de Spegnimberb & aliis Nobilis vir dominus Manfredus q. domini
 Bartholomei de Pratta pretio & foro ducentarum librarum veronensium quod
 fuit confessus se habuisse &c. per se &c. vendidit Galucio q. Hinghalpretti de 157
 Civitate pro se &c. unum mansum situm in villa sancti Johannis de Casarxa
 jure feudi Episcopatus Concordiensis rectum per Puppum. Franzam. & Marussium.
 quem dicebat reddere annuatim ad usum Curie unam Marcham in redditi-
 bus & si minus redderet promisit ei supplere super suis bonis de Codruvio rectis
 per Andream ad habendum &c. promittens firmum habere &c. manuteneri in
 jure sub pena dupli &c. & sic eum investivit relaxans sibi sacramentum fidei-
 tatis promittens infra unum mensem registrare &c. Fidejussor & manutentor in
 jure extitit dominus Girardus de Conogiano &c. Nuntius tenute dictus Fran-
 ciscus de spegnimberb. cum omni melioramento.

Item eisdem die loco & testibus. Predictus dominus Girardus de Conogiano
 promisit & stetit dicto domino Manfredo de Prata pro se &c. omnino facere
 quod dictus dominus Galucius ei revendet dictum mansum de sancto Johanne de
 Casarxa seu dictam unam Marcham in redditibus pro ducentis libris veronensium
 si eas sibi daret a festo sancti Martini proximi ad quinque annos proximos vel
 interim in aliquo festo sancti Martini ipsi Galucio hunc situm predictum &c.
 sub pena dupli &c. cum omni melioramento.

P A R E R E

INTORNO AL VERO VALORE DELL' ANTICA MARCA
DEL FRIULI.

161

Dirige nos Domine in viam justitia.

LA Veneranda Chiesa di S. Lorenzo di Lauzana con *Instrumento* 12 Maggio 1447 acquistò una corrisponzione livellaria di stajo uno di Formento alla misura di Gemona dal q. Niccolò q. Leonardo Lavora, e da Venuta di lui sorella di Buja per prezzo di Marche sette di soldi esborstate a' detti venditori. Passata questa obbligazione negli eredi q. Pietro del q. Valentino Piamonte hanno questi corrisposto per molti anni lo stajo di Formento, e precisamente sino all' anno 1762 in cui sotto li 16 Giugno fu dagli stessi instituito Deposito di Ducati dieci di L. 6. : 4. in franchizzazione del Capitale con animo d' accrescere, e diminuire; ed avendo data notizia agl' Intervenienti della suddetta Vener. Chiesa del detto Deposito, questi si opposero con sua Contraddizione li 3 Agosto seguente, facendo istanza per revoca del Deposito suddetto: alla quale istanza fu risposto dai Piamonte con loro Atto 7 del mese medesimo instando per la conferma del proprio Deposito, il qual Atto essendo stato ripetuto li 19 dello stesso Agosto fu anco ammesso in assenza degl' Intervenienti della Vener. Chiesa. Restate così le cose in sospenso, e passando qualche verbale concerto fra le Parti, col quale è stata ai Piamonte accordata la franchizzazione della corrisponzione dello stajo di Formento; la Questione che ora verte fra la Vener. Chiesa di Lauzana e gli Eredi Piamonte successi ai qq. Niccolò, e Venuta Lavora di Buja, si riduce unicamente a vedere quanto debba esborstarsi dagli Eredi Piamonte in franchizzazione dello stajo di Formento; e per conseguenza se il Deposito delle L. 62 sia equivalente alle Marche sette di soldi, che fu il Capitale dello stajo di Formento nel 1447, non cadendo più questione sopra la francabilità, essendo questa stata volontariamente accordata.

Softenendo le ragioni della Vener. Chiesa di Lauzana propongo, che i dieci Ducati non sono il giusto compenso delle Marche sette di soldi; se si ha riflesso (come necessariamente si deve avere) all' anno in cui sono state esborstate; ma si dovrà per giustizia depositare quanto risulterà dai calcoli, che con esattezza saranno formati.

Premetto primieramente una massima generale, che da alcuno non può essere contrastata, cioè che l' obbligazione dev' esser risolta con la restituzione di quanto è stato ricevuto.

Premetto in secondo luogo, che nel 1447 il Soldo era una Moneta molto differente dai Soldi, che ora sono in corso per il commercio, come con evidenza provano tutti quelli, che hanno trattato la materia delle antiche Monete.

Pre-

Premetto per terzo, che lo Zecchino è una Moneta che era in corso nel 1447 col nome di Ducato, la qual Moneta non ha patito alcuna alterazione nè nel peso, nè nella qualità.

Ciò premesso, per conoscere quanto è stato dai Lavora autori dei Piemonte ricevuto, conviene vedere quanto importavano le sette Marche di Soldi. 164

Di due spezie nel nostro Friuli era la Marca Moneta ideale, cioè Marca di Danari, e Marca di Soldi: l'una e l'altra comprendeva centessanta Monete della spezie da cui erano denominate. La Marca dunque di Soldi conteneva 160 soldi: Ciò posto, resta da esaminare quale fosse il valore di questo soldo.

Il nome di soldo fa che si applichi l'idea del soldo presente al soldo che anticamente correva, e da ciò nasce l'equivoco preso da molti, che il soldo antico fosse dello stesso valore del presente: ma se si considera, che l'antico era in gran parte d'argento, si comprende con facilità che maggior valore doveva avere.

Per fissare la valuta di questo soldo, e per conseguenza delle sette Marche numerate ai Lavora nel 1447 ci servirà di scorta una legge della Repubblica di Genova stabilita li 15 Dicembre 1637, e pubblicata nel libro intitolato: *Statuta civilia Serenissima Reipublica Januensis*. Ivi all'Articolo 5 si legge.

„ Per affacilitar la pratica di ritrovare la ugualità del valor della Mo-
 „ neta, farà espediente accertato prender per scopo, e quasi per Tramon- 165
 „ tana lo Scudo d'argento della Stampa nuova, e della Corona di Geno-
 „ va, mentre dura nella stessa bontà, e lega, nella quale al presente si
 „ ritrova, ed è preservato dal primo giorno della sua introduzione: Per-
 „ chè ragguagliato quante lire di Moneta in Genova al tempo del debito
 „ contratto entravano per uno Scudo d'argento, e successivamente quanti
 „ Scudi d'argento avrebbero pagato a tempo del Contratto debito la
 „ somma delle lire espresse nel Testamento, o sia Contratto, e ritenuta
 „ la detta quantità di Scudi d'argento, se saranno valutati al tempo del
 „ pagamento, secondo il valore che correrà in quel tempo; la somma, e
 „ quantità di detta valutazione comprenderà in se stessa il maggiore, e il
 „ minor valore delle lire espresse nella obbligazione; ed in conseguenza
 „ col pagamento d'esse s'eseguirà l'egualità e giustizia de' Contratti. „
 Tale è la legge che serve di norma a' Genovesi per ragguagliare le Mo-
 nete antiche alle moderne. Come adunque essi devono prender per Tra-
 montana lo Scudo d'argento, perchè dura nella stessa bontà e lega dal 166
 primo giorno della sua introduzione: così avendo noi lo Zecchino, che
 ha la stessa qualità d'essere preservato sempre uguale nel peso, e nella
 bontà, come è stato da me premesso (a); questo deve servirci di fondamen-
 to per il Calcolo, il quale anche è stato da me con tutta la scrupolosità
 formato ed assoggettato all'esame del dottissimo, e Reverendissimo Signor
 Giuseppe Bini Arciprete di Gemona, e del Nobile, ed eruditissimo Signor
 Dottor Giuseppe Liruti, praticissimi ambidue delle cose antiche di questo
 Paese, e veratissimi nella materia delle antiche Monete, da' quali è stato
 an-

(a) Vedi la nota (a) dianzi alla pag. 268.

anche con le loro sottoscrizioni approvato; onorando la mia opinione con i termini di legale, esatta, e giusta. Da questo calcolo, che farà unito alla presente Scrittura, si vede con evidenza, che le Marche sette di soldi equivalevano a Zecchini $9\frac{1}{3}$, soldi 13, pic. $11\frac{37}{229}$, che in ragione di Lir. 22 - valore corr. sono Lir. 215, soldi 3, pic. $11\frac{37}{229}$ (a).

Vi è eziandio un'altra maniera per induzione di scandagliare la differenza, che passa fra le Monete antiche e moderne correnti, considerando **67** l'uso che principalmente si fa della Moneta in quanto serve all'acquisto di quelle cose, che sono necessarie alla vita. Per le accurate osservazioni, ed esattissimi computi fatti dal diligentissimo Sig. Commendatore Conte Gianrinaldo Carli Rubbi estesi nel suo libro delle Monete, tanto de' generi necessarij al sostentamento dell'umana vita, si comprava con una lira nel secolo XV. quanto presentemente con lire tre, soldi sedici, piccoli otto. Essendo adunque circa la metà del secolo XV. stato stipulato il nostro Contratto, ne segue che le Marche sette si abbiano da calcolare con la detta proporzione, perchè inutili sarebbero le Monete se non servissero all'acquisto delle cose. Fatto per tanto in tal forma il calcolo, le Marche sette importerebbero a Moneta corrente Lir. 214, soldi 13, pic. 4, che con pochissima differenza fanno quasi la stessa somma, che si è veduta risultare dal calcolo fatto colla relazione che aveva la Moneta antica con lo Zecchino.

Nè vale a dire, che da questo non si può indurre la differenza del valore fra le Monete antiche e moderne, perchè anticamente il prezzo delle cose era minore. Ma se si considererà la cagione dell'accrescimento **68** del prezzo ne' generi, si scorgerà che ciò è nato principalmente a motivo del peggioramento delle Monete, le quali abbenchè conservino la medesima denominazione, contenendo però ora minor quantità d'argento non vagliono a comprare la medesima quantità di roba; dovendo sempre camminare con proporzione il prezzo delle cose con la quantità del metallo, che vi è nella Moneta. Quindi è, che volendovi ora più Monete moderne per avere quella quantità d'argento, che vi era in una sola Moneta antica, ne segue che vi occorrono ora più Monete moderne per comprare la stessa quantità di roba, che anticamente si comprava con una sola Moneta.

Farò in aggiunta a quanto ho detto alcune considerazioni sopra la legge *l. ff. de contrah. empt.*, in cui il Giureconsulto Paolo così si esprime: *Origo emendi vendendique a permutationibus coepit. Olim enim non ita erat nummus, neque aliud merx, aliud pretium vocabatur, sed unusquisque secundum necessitatem temporum, ac rerum utilis inutilia permutabat, quando plerumque evenit, ut quod alteri superest, alteri desit. Sed quia non semper nec facile **69** concurrebat, ut cum tu haberes quod ego desiderarem, invicem haberem, quod tu*

(a) Nell'anno 1447 il Friuli era passato sotto il dominio della Repubblica Veneta; così non avendo poscia Moneta propria si serviva della Veneziana. In tal tempo adunque il Ducato d'oro si valutava per Soldi 115. Se però 115 Soldi equivalevano al detto Ducato, o Zecchino, cioè a Lire 22 correnti, con un tale ragguglio li Soldi 1120, che componevano le sette Marche, equi-

valevano a Lire 214. $5. 2\frac{14}{23}$, e non a Lire 215. $3. 11\frac{37}{229}$. Ma oltre ciò non è esatto un tale ragguglio, come proverò nella seguente nota, poichè gli Eredi del q. Valentino Piemonte restituirebbero alla Veneranda Chiesa di S. Lorenzo più di quello importavano le sette Marche di Soldi, che riceverebbero dalla medesima i suoi antenati.

su accipere velles; electa materia est, cuius publica, ac perpetua affirmatio difficultatibus permutationum aequalitate quantitatis subveniret; eaque materia forma publica percussa usum, dominiumque non tam ex substantia prabet, quam ex quantitate; nec ultra Merx utrumque, sed alterum pretium vocatur. Dalle parole di questa legge vediamo che Paolo ha voluto descriverci non solo l'origine de' Contratti di compra e vendita, ma anche l'origine e l'ufficio della Moneta, la quale *difficultatibus permutationum aequalitate quantitatis subveniret*; e veniamo in chiaro, che nelle compre, e vendite il prezzo, cioè la Moneta deve corrispondere non solo per la sua qualità, ma altresì per il suo peso, o quantità alla cosa comprata: perchè dovendo essere un compenso e commensurazione, deve questa ragguagliarsi *non tam ex substantia, quam ex quantitate*. Se adunque ne' soldi, che presentemente corrono, non v'è tanta quantità d'argento, che v'era negli antichi, bisogna aggiungerne tanti di questi correnti, quanti bastino a compensare a quella quantità, e qualità di metallo, che v'era negli antichi. Se noi sapessimo quanto argento fino si conteneva nelle sette Marche, non si avrebbe difficoltà a rilevarne il valore; ma ciò essendo quasi impossibile (a),

T. VIII, 170
V v dob-

(a) Non essendo impossibile il poter rilevare qual fosse l'intrinfeco, che contenevano li 1120 Soldi di Moneta Veneta nell'anno 1447, ne viene per conseguenza, che nella soluzione di un tal Contratto bisogna attenersi ad un tale ragguaglio, affinchè ognuno abbia il suo; nella qual massima il Diritto delle Genti perfettamente concorda. Posto ciò, non esistendo più la Moneta allora sborsata, dice il dottissimo Sig. Co: Carli (nella Dissertazione VIII. §. V. sopra la giusta riduzione delle antiche Monete con le correnti), egli è necessario dimostrare la quantità assoluta d'argento, che ritrovavasi in quelle Monete, per quindi restituirsi in Monete correnti tanta somma quanta sia bastante a perfettamente compensare la quantità specifica di Metallo fine, che si comprendeva nelle Monete espresse dallo stipulato Contratto. Contenendo per tanto una Lira di Soldi Veneziani di tal tempo 140 grani in circa d'argento fine, come ha dimostrato il medesimo Sig. Co: Carli Tom. I. pag. 445, nei 1120 Soldi, che furono sborsati per detto acquisto, faranno stati grani 7840. Ora se grani 511 $\frac{2}{3}$ d'argento fine si contengono nella Giufina, che vale Lire 11; grani 7840, che contenevano le 36 Lire del 1447, daranno Lire 168. 9. 6 $\frac{218}{27}$ della detta Giufina; e tanto farà il giusto equivalente, che dovranno restituire gli Eredi del Piemonti con loro maggior vantaggio, non compiendo ad essi pagare tal somma in altra Moneta specialmente Erosa, poichè dovrebbero sborsar maggior somma; perchè, se grani 6 $\frac{1}{2}$ si contengono in lire 1. 10 nella Moneta detta da Soldi 30; i grani 7840 suddetti corrisponderebbero a Lire 209. 1. 4. Ciò dimostrato, rimane, ch'io renda ragione del perchè non debba scostarsi da un tal metodo nella riduzione del valore delle antiche Monete con le correnti; ma ciò non posso meglio adempiere, che col riferire un passo del soprallodato Sig. Co: Carli, e ciò perchè più di ogni altro esattamente ha trattato questo punto. Così egli dunque la

discorre nel §. VI. della dianzi accennata Dissertazione. „ Sin ad ora essendo ignota la via, onde „ dimostrare l'intrinfeco delle Monete de' tempi „ addietro, fu da taluni creduto opportuno il „ metodo del valor relativo, o sia della relazione „ fra la Moneta d'argento, e l'oro, o fra „ essa, e i Generi; e dicevano per esempio, che „ nove lire del 1474 in Milano corrispondere „ vono a lire 29 delle correnti; perchè allora „ lo Zecchino valeva lire 4 $\frac{1}{2}$, ed ora ne vale „ 14. 10. Ma questo metodo è falso. Imperciocchè „ quando si parla di quantità assoluta non „ c'è più discorso di valor relativo; perchè la „ quantità è sempre la stessa, e il valore s'altera „ in proporzione dell'abbondanza, o della „ scarsezza dei Generi. Quando adunque contratto a Moneta d'oro, devo redimermi con Moneta d'oro; e quando si tratta d'argento, non „ devo alterare il mio metodo; ma restituir „ vo la quantità reale dell'argento ricevuto, indipendentemente da qualunque relazione di valore. Io un'anno fa ho preso ad imprestito „ cento sacca di Grano; ed ora devo restituire „ cento altre. Strano sarebbe, se io in tal restituzione volessi calcolare il suo più, o meno di „ valore, onde osservando, per esempio, che „ un'anno fa il detto Grano valeva lire 14 al „ sacco, ed ora 15, al mio Creditore dicessi così: Voi mi avete dato cento sacca di grano, „ che a lire 14 al sacco sono lire 1400, ed ecco „ che ora io vi rendo il vostro stesso valore „ in sacca 93 $\frac{1}{3}$, che al valor corrente di lire 15 „ fanno lire 1400. Io v'ho dato, mi risponderebbe, cento sacca, e voi non potete fare, che „ 93 $\frac{1}{3}$ siano lo stesso che 100. Si è contrattato in „ quantità, e non in valore; e voi mi dovete „ rendere l'istessa quantità, che avete ricevuta „ da me; e così in fatti tutti i Giureconsulti, e „ tutte le leggi deciderebbero.

„ La stessa ragione serve anche in fatto di Moneta, dovendosi perpetuamente render quantità

dobbiamo servirci della relazione, che queste avevano con lo Zecchino, Moneta non mai alterata: oppure vedere quante cose si compravano allora con le sette Marche di Soldi, e nell'una maniera, e nell'altra ci risulta la somma da me dimostrata di Lir. 215 circa. Corrispondendo adunque le Marche sette a questa somma, e'l Deposito delle L. 62 fatto dai Piemonti non può esser giusto, ma deve esser ridotto fino alla detta somma di Lir. 215, acciò l'obbligazione sia risolta con la restituzione di quanto è stato dagli Autori dei Piemonti Avversarij ricevuto, come per massima incontrastabile è stato premesso.

In questa maniera cadono, e si risolvono tutti gli obbietti fatti dalla parte avversaria; perchè sebbene sia vero, che le Marche sette di soldi importino Lir. 56, è però anche vero che quelle Lire erano di molto maggior valore delle correnti, con quella proporzione, che ho con evidenza di conteggio provato. Il valore delle Marche di soldi è sempre stato, ed è ancora di Lir. 8, ma sempre con relazione alle Lire, che correvano; onde se i soldi, che formano le Lire, erano di maggior valore per l'intrinfeco, che contenevano, ne segue che anche le Marche allora fossero di maggior valore, abbenchè non fossero composte se non di Lir. 8.

E gli esempj portati dagli Avversarij di francazioni seguite diversamente

per quantità, e non valore per valore. Ed in fatti nel 1474 in Milano la proporzione fra Metalli era meno che duodecupla; ed ora è quasi quindecupla: che vuol dire, allora con meno di dodici pesi d'argento s'aveva un peso d'oro; ed ora ve ne vogliono quasi 15. Sicchè è vero, che 9 Lire d'allora corrispondevano a due Zecchini, come ora Lire 29; ma non è vero, che debba io dar ora due Zecchini per quelle Lire 9. Imperciocchè con questi due Zecchini compro io ora un quarto d'argento di più di quello, che nel 1474 contenevasi in quelle 9 lire, e dò più del dovere, dovendo io pagare argento per argento, e non oro per argento, che vuol dire, replico, quantità, non valore.

E che sia così, nel 1474 la Lira comune in Milano aveva d'intrinfeco argento fine Grani 176 $\frac{3}{4}$. Sicchè in 9 Lire entravano Grani 1590. Ora la Parpajola che vale Soldi 2 $\frac{1}{2}$, contiene argento fine grani 7 $\frac{41}{100}$. Sicchè Lire 29 di tal Moneta conteranno Argento fine grani 1689 $\frac{87}{100}$. Adunque dando io Lire 29 per Lire 9 di quelle antiche col riflesso, che allora lo Zecchino valeva Lire 4. 10, ed ora 14. 10, dò di più di quel, che devo, grani 99 $\frac{87}{100}$, e se dò Lire 30 computato lo Zecchino al corso di Lire 15, dò di più di quello, che devo, grani d'argento 157 $\frac{124}{100}$, che sono Parpajole 21 $\frac{113}{100}$ o siano Lire 2. 11. 2 $\frac{1}{4}$.

Al contrario dando quantità per quantità, quando restituisco Lire 27. 5. 9 $\frac{1}{4}$, dò tanto argento, quanto si ritrovava in quelle Lire 9, con le quali s'è fatto il Contratto; cioè grani 1590.

Per rispetto a' Generi, noi abbiamo ugualmente veduto cader notabile differenza, se nella restituzione della Moneta si dovesse abbada-

re al valore di essi. Imperciocchè avendo dimostrato, che tanta quantità di Generi si comprava nel secolo XV. con Lire 1, quanta presentemente con Lire 3. 16. 8, ne verrebbe, che in una restituzione d'un debito fatto allora io dovesti presentemente pagare per ogni Lira antica Lire 3. 16. 8 correnti; quando restituendo la sola quantità di Metallo in quella Lira contenuto, non dovrei darne, che Lire 2. 11. 1 $\frac{1}{4}$, come s'è dimostrato.

Sicchè essendo inconstante la proporzione fra Metalli, perchè dipende dalla lor quantità rispettiva, e perciò facile all'alterazione; e variando ugualmente la relazione fra Generi, e Metalli, dal più al meno, in proporzione delle vicende dell'aria, de' cangiamenti de' Governi, delle Guerre ec., così non può nè sopra l'uno, nè sopra l'altro di questi rapporti stabilirsi in legale principio; e perciò per operar con giustizia, decidere assolutamente conviene, che la restituzione debba farsi unicamente col riflesso della giusta quantità specifica del Metallo ricevuto, o contrattato indipendentemente dalle relazioni, o valor relativo, ch'esso abbia con gli altri Metalli, oppure coi Generi, alterandosi esse relazioni sì in una, che nell'altra parte, per cagione delle universali leggi del Commercio, alle quali, sia con danno, o sia con vantaggio, tutti gli uomini son sottoposti ugualmente. I Giureconsulti non hanno mai conosciuta, nè in fatti potevano conoscere una tal verità; perciò credendo, che il valore de' Metalli fosse sempre costante, dissero, che bastava la restituzione di quel valore, che essi per altro non hanno mai definito, nè hanno mai saputo in che consistesse. Onde tutta la questione si ridusse ad un' inutile Batalogia; la quale però impedì finora il libero esercizio della Giustizia Commutativa.

te dal giusto, e contrarj a quanto mi sono ingegnato di dimostrare, non devono fare alcun' obbietto; perchè l' ignoranza de' tempi, e l' innavertenza delle persone non devono pregiudicare ad alcuno, e molto meno all' interesse d' una Vener. Chiesa. Si deve solo cercare la Verità, e la Giustizia, e queste sempre devono servire di regola.

Raccogliendo adunque il fin quì detto: i Piamonti per liberarsi dalla corrisponzione dello stajo di Formento, devono depositare tanto danajo, che compensi le Marche sette. Abbiamo veduto quanto queste importino, tanto se si ragguagliano allo Zecchino, quanto se si considera la quantità de' generi, che si comperava con le Marche sette di Soldi: adunque il deposito fatto dai Piamonti di Lir. 62 non è sufficiente, nè corrispondente alla somma esborfata dalla Veneranda Chiesa di Lauzana nel 1447, ma dovrà accrescersi fino alle Lir. 215 circa, come si è dimostrato: e conchiuderò con l' enfatica espressione di Cassiodoro lib. 1. Epist. 10. Ed. Ven. *Non potestis omnino, non potestis nomina integritatum dare, & scelestas imminutiones efficere.* Mentre, secondo il pensare degli Avversarj, farebbe un voler dare alla Vener. Chiesa di Lauzana i nomi delle Monete, *nomina integritatum*, non il vero loro valore, depositando tanti soldi, quanti costituivano le sette Marche, facendo in tale maniera un' ingiusta detrazione: *scelestas imminutiones* nel suo vero, e real capitale.

Carlo Fabrizj Dot. di Leg.

MONUMENTI

Che servono per istabilire il valore del Ducato d' Oro, o sia Zecchino negli anni 1446. 47. 49 estratti dai libri de' Camerari di Comune della Magnifica Città di Udine, che si conservano nell' Archivio della Cancellaria,

Nella resa di conto fatta dal Cameraro della sua Amministrazione dal primo Aprile fino ultimo Settembre dell' anno 1446. Tom. 85. Ca. 55. Tergo.

Notandum est quod s. Philippus (Manini) Camerarius secundo medio anno sue Camerarie plus recepit in Monetis, quam expendit Marchas soldorum ducentas viginti quinque, soldos sexaginta, Parvulos octo; & plus expendit in Auro, quam recepit, Ducatos tricentos sexaginta duos; qui reducti in Monetis ad soldos centum quindecim pro singulo Ducato faciunt Marchas Soldorum ducentas sexaginta, Soldos triginta.

174 Nella resa di conto fatta dal Cameraro della sua Amministrazione cominciata il primo Ottobre 1446; e continuata fino l' ultimo Marzo 1447. Tomo 85. Ca. 77. Tergo.

Est notandum quod s. Nicolaus (Raymundi) Camerarius plus recepit in monetis argentis, quam expendit Marchas Soldorum ducentas sexdecim, soldos quinque, parvulos quatuor: Et plus expendit in auro, quam recepit, Ducatos ducentos sexaginta sex; qui Ducati reducti in pecuniis, videlicet Ducati centum quadraginta (corrigere Ducati centum quadraginta sex) ad Soldos centum quindecim pro Ducato; restum vero ad Soldos centum quatuordecim faciunt Marchas Soldorum centum nonaginta, Soldos septuaginta.

Nella resa di conto fatta dal Cameraro della sua Amministrazione cominciata il primo Ottobre 1448, e continuata fino l' ultimo Marzo 1449. Tomo 87. Ca. 28. Tergo.

175 *Est notandum, quod s. Franciscus (De Coloreto Camerarius) plus recepit in monetis, quam expendit Marchas Soldorum centum nonaginta duas, Soldos centum quadraginta quinque; Et plus expendit in auro, quam recepit Ducatos tricentos triginta duos; qui Ducati reducti in Marchis in ratione centum quatuordecim Soldorum pro singulo Ducato faciunt Marchas Soldorum ducentas triginta sex, Soldos octuaginta octo.*